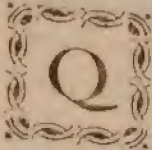
# ISTORIA
CRITICA E FILOSOFICA
# DEL SUICIDIO
RAGIONATO
DI
AGATOPISTO CROMAZIANO.

*Prodiga gens animæ & properare facillima mortem.*
Silio Italico Lib. I.

EDIZIONE PRIMA VENETA
*Accresciuta e diligentissimamente esaminata.*

IN VENEZIA, 1783.

Appresso DIONISIO BASSI.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

# PAROLE

## DEL VENETO EDITORE.

QUesto dotto ed elegante Trattato fu stampato per la prima volta in Lucca da Vincenzo Giuntini a spese di Giovanni Riccomini fin dal 1761., e poi fatto rarissimo si è riprodotto del 1780. nella stessa Città da Francesco Bonsignori, che invece di scemarne gli errori di quella edizione, colla seconda sua gli accrebbe notabilmente. Noi conoscendone di nuovo la rarità e il pubblico desiderio, almeno in questa parte d'Italia, abbiamo voluto onorarne i torchi Veneziani; i quali, se non tutte, in buon dato però n' hanno tolte le brutte macchie de' forestieri, nè forse alcuna grave n' hanno aggiunta di loro proprie, lo che pur troppo spesso suol avvenire nelle ristampe. Abbiamo inoltre premessa a questa nostra impressione una Lettera di un Prelato della Romana Corte sopra un punto incidente dell' Opera, non perchè giudichiamo che ogni cosa

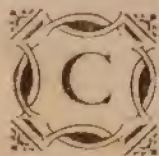
inedita sia così di leggieri da mettersi in lu-
ce, mentre che anzi vorremmo poter farne
assaissime rientrar nelle tenebre; ma perchè
dà essa luogo alla lepidissima Risposta dell'Au-
tore, di cui qualsivoglia scritto vuol essere, sen-
za riguardo a lunghezza o a brevità, prezio-
samente conservato. Vorremmo pur che da
lui i nostri giovani imparassero la sana liber-
tà di filosofare, il sobrio uso della erudizio-
ne, la critica solida ed urbana e soprattutto
quello stile colto insieme ed originale, sgom-
bro affatto da toscana pedanteria, come da
francesismi o da altra putida peregrinità, che
è la moda della corrente stagione, tanto in-
festa alla buona Italiana letteratura. Posson
eglino parimente dal medesimo imparar la mo-
destia e l'amor del vero, ove nella Storia fi-
losofica si ritrattano una o due opinioni nel
presente libro sostenute, e che a noi quì non
parve d'indicare, potendo chiunque trovarle
da se, e nostro intendimento essendo che tut-
to si legga ciò, che uscito è dalla incompara-
bile penna di Agatopisto Cromaziano.

LET-

# LETTERA

## DI MONSIGNOR GAETANI

*AL CH. P. AB.*

## D. APPIANO BUONAFEDE.

COSI' è, Stimatiſſimo P. Ab. Buonaſede. Il celebre noſtro ſcrittore *Agatopiſto Cromaziano*, che io convengo poter paſſare per una delle migliori penne, che oggi ritrovinſi in Italia, e che quanto è il ſuo ſtile più mirabile, altrettan-

to è malagevole l' imitarlo ( 1 ) , sembra aver a mio parere con troppa franchezza creduto nel suo non meno erudito che ragionato trattato *del Suicidio* essere stata ad *Antonio Mancinello* tagliata la lingua per comandamento di Papa Alessandro VI. La narrazione di lui è positiva , e non v' ha dubbio che l' Autore pare , che creda vero il fatto , dacchè cita in margine il *Mistero d' Iniquità* di Du Plessis Mornai , il quale si fonda sopra Geronimo Mario *in Eusebio Captivo*. Ma ognun sa che Du Plessis Mornai , il quale io ho confrontato in una edizione Francese , che ho presso di me in foglio , già di proprietà del celebre Cristoforo Justel , non può esser garante di ciò che crede e scrive come nemico troppo de' Papi , e di noi altri Italiani , tacciati e dichiarati da lui per Papisti , senza eccettuar forse nè lei , nè me . La citazione di Geronimo Mario allegata dal Mornai impegnò già prima di noi due il Bayle ad esaminare la verità del racconto . Questo gran Critico all' Artic. *Mancinellus* racconta il fatto con la stessa espressione del *fertur* di Tito Livio , per la quale vien difeso il discernimento di quello storico latino dai portenti strani , che ci racconta . Ecco come si esprime il Bayle : *On dit qu' ayant fait une harangue contre les mauvaises mœurs d' Alexandre VI. Ce Pape en fut si irrité qu' il lui fit* con-

(1) Uno degli scrittori moderni , che sembra aver tentato d' imitare lo stile d' Agatopisto , è stato il Sig. Torcia di Napoli nel suo Elogio di Metastasio stampato verso l' anno 1772.

*couper la langue & les mains. Les deux auteurs qu' il cite pour ce fait-là sont l' un bon Catholique, l' autre bon Protestant. J' en citerai un troisieme qui circonstancie un peu plus la chose*. I due autori citati in margine sono il Cattolico Du Preau ovvero Prateolus *Histoire de l' Eglise* Tomo 2. pag. 304. ed il Protestante Crespin *de l' Estat de l' Eglise* pag. 502. dell' edizione, che aveva presso di se il Bayle. Rapporto all' autorità di questo autore essa non è da farne molto caso. Si sa quanto sono stati facili a credere gli autori Protestanti a tutto ciò, che si era scritto contro de' Papi, fondati forse sul principio, che noi altri stessi Romani abbiamo loro fornito con le nostre pasquinate e coi nostri libelli; essere per lo più vera la cosa, quando è scritta in satira, e che per correggere un potente vale più un libello modellato sul carattere e sul vero vizio dell' uomo, che mille prediche. Questa massima fu portata così innanzi da Gio: Baleus Inglese morto nel 1563. ch' egli scrisse *Acta Pontificum Romanorum*, fondati tutti sopra motti satirici stomachevoli solo a leggerli, non che a crederli. Egli avea abbandonato l'Ordine de' Carmelitani per la setta de' Calvinisti e la Messa per prender moglie. Tutti gli autori ce lo dipingono come un genio turbolento e frivolo, ed il giudizio che comunemente si porta del suo trattato su le Vite de' Papi e degli atti de' Romani Pontefici, è tale che siccome egli compose molte commedie, nelle quali metteva in un gran ridicolo i Monaci, i Cattolici ed i Santi, sembra che avesse voluto fare una commedia delle

delle ſteſſe vite dei Papi; e la maniera, con la quale nelle ſue Opere ſi maltrattano i Papi, i Veſcovi e i Preti, è così odioſa, ch' è diſpiaciuta alle perſone ſavie della ſua ſteſſa ſetta. Ecco dunque coſa egli ſcrive nella vita di Aleſſandro VI. in mezzo ad una quantità di ſatire latine, che ci riferiſce: *Qui* (Antonio Mancinelli) *viro doctiſſimo utramque manum ac linguam abſcindi juſſit, quod in impios ejus mores ſpurciſſimam vitam atque inaudita ſcelera elegantem orationem ſcripſiſſet. Quis hæc ſanctorum Sanctiſſimi facta non deteſtetur?* Se certamente tutte le ſatire, ch' egli rapporta, ſon fondate ſul vero, come è il fatto del Mancinello, non ſaranno deteſtati i fatti de' Papi ſe non da Giovanni Calvino e da Filippo Melantone, ai quali dedica l' opera. Se foſſi ſtato in lui, avrei modellato il mio giudizio ſopra di queſto ultimo, che ſecondo il Leibnizio paſſa tra i due partiti per un moderato ſcrittore. Aleſſandro VI. non ſarà ſtato forſe dei più edificanti Papi, che vi ſieno ſtati, ma quello ch' ella mi diſſe un giorno eſſer molto eſagerati i coſtumi e la vita di lui, deve far dubitare della verità di tutte le coſe, che di lui ci raccontano gli ſcrittori. Rapporto poi al Cattolico Gabriele Prateolus, dottore di Sorbona morto nel 1585. ecco il carattere, che ſi fa di lui dagli ſteſſi Franceſi: *Il n' a pas fait un honneur infini à cette ſavante Faculté & quoique vivant dans un ſiécle où l' on commençoit à ſecouer pluſieurs prejugés des ſiécles precedens, il en conſerva quelquesuns même des plus groſſiers. Ses traités de Doctrine & d' Hiſtoire Eccleſiaſtique firent*

plus

*plus d' honneur à son zele, quoique peu dignes d' être cités* (1). Il terzo autore vien citato dal Bayle nella *remarque* B. di questo articolo *Mancinellus*. Questo è M. Du Plessis Mornai nel suo *Mystere d' Iniquité* da Agatopisto citato a piè di pagina. Il Sig. di Voltaire ci ha fatto il carattere di lui, descrivendolo come il primo gentiluomo Francese del suo tempo a saper profondamente le dotte lingue e la teologia. Egli sarebbe stato Prete Cattolico, se sua madre imbevuta degli errori di Calvino ispirandoli a suo figlio non l' avesse dissuaso dall' impegnarsi in dignità ecclesiastiche, che il suo credito, i suoi talenti, la sua nascita gli promettevano. La giornata di S. Bartolomeo, della quale i buoni Francesi arrossiranno eternamente, convalidò in lui i sentimenti di sua madre. Dopo i suoi viaggi in Italia, in Germania, in Inghilterra ritornò in Francia, ove ritrovando alla testa del partito Protestante il Re di Navarra, conosciuto ed amato dopo sotto il nome di Arrigo IV. ne abbracciò la causa, e consacrò la sua penna e la sua spada al servigio di esso. Questo Monarca lo spedì Ambasciadore ad Elisabetta Regina d' Inghilterra, non dandole altre istruzioni che carta bianca; tanto egli confidava in lui. Riuscì, dice il Voltaire, in tutte quasi le sue negoziazioni benissimo, perchè egli era un vero politico e non un intrigante; parole che denotano un buon Ministro di Stato, ma non danno idea al-

(1) Vedi *Dictionnaire histoiq. par une Societè de Gens des lettres*.

alcuna di buono e giudizioso scrittore. Si aggiunga ch' egli sembra che cessasse di esser buon Ministro e buon amico del suo Re padrone, quando cessò di essere buon Cattolico. Fu allora che il fanatismo prese il luogo della sua antica saviezza fino a compiacersi di esser chiamato dal partito dei Protestanti il Papa degli Ugonotti. E' celebre la contesa dogmatica, ch'egli ebbe l' anno 1600. a Fontainebleau con du Perron Vescovo d' Eureux. Non è d' uopo che leggere le Memorie del Duca di Sulli zelante Protestante per convincersi della vittoria di quest' ultimo (1). Di Mornai si è detto dai Fran-

(1) Mornai dedicò il suo libro al Re di Francia, allora Luigi XIII. poichè era stato trucidato l' anno avanti Enrico IV. dal furioso ed imbecille Ravaillac il 14. Maggio 1610. Egli dice sul principio della dedica che ad un uomo, il quale aveva passato già 60. anni, era permessa qualche libertà, tanto più dopo 35. anni di servigio. In tutta questa dedica si vede l' Autore trasportato contro il Papa, il Bellarmino ed i Gesuiti, ch'egli crede autori del Regicidio, non ostante che confessi che i Gesuiti avessero fatto censurare l' arresto del Parlamento contro Chastel alcuni mesi prima dell' assassinio di questo Re. Mornai in questa dedica si paragona ad un cane, che abbaja per avvertire il suo padrone che dorme, o che lo scuote dalla pericolosa scalata, che gli vuol fare un nemico, qual era, secondo lui, il Cardinale Bellarmino; dice che prenda esempio il Re di Francia dal leone di S. Marco, che faceva pendere di nuovo all' uncino e le chiavi e la spada; espressione che allude alle vertenze allora tra Paolo V. e Venezia. Termina questa dedica col dire, che un giorno o morto o vivo che sarà il Re di Francia, gli avrebbe professato obbligazione di aver pubblicato il suo libro come un tratto del suo ultimo

Franceſi che l' errore non ebbe giammai ſoſtegno più capace di accreditarlo. Ecco i due verſi, che gli furono fatti:

*Cenſeur des Courtiſans, mais à la Cour aimé,*
*Fier ennemi de Rome & de Rome eſtimé.*

Fu negli anni del ſuo entuſiaſmo contra noi altri Cattolici ch' egli ſtampò a Saumur, ov' era Governatore, il ſuo *Miſtero d' Iniquità*, uſcito alla luce nel 1611. preſſo Gio: Portau, ſcritto in Franceſe colla vignetta in fronte di una torre altiſſima conica e ſpirale, nella cui baſe ſono acceſe da un piccolo uomo le fiamme, e ſotto il motto di queſti due verſi:

*Falleris æternam qui ſuſpicis ebrius arcem;*
*Subruta ſuccenſis mox corruet ima tigillis.*

I ſuoi traſporti furono tali, che Luigi XIII. fu obbligato a togliergli il governo di Saumur l' anno 1621, e due anni dopo nel 1623 morì in età di 74 anni. Dopo tutto ciò qual fede mai può preſtarſi al diſcernimento, col quale avrà ſenza dubbio ſcritto il *Miſtero d' Iniquità*? non eſſendo da fare alcun caſo della ſtima, che ne hanno moſtrato i Proteſtanti fino a tradurlo in latino in una edizione in 8. (1). Ma mi ſi dirà che

---

timo ſervigio, e dice di eſſer ſicuro che avrebbe ricevuto un' abbondante benedizione da molti Cattolici Romani, ai quali egli non ſerviva col ſuo libro che d' interprete, giacchè queſti credevano e penſavano come lui, ma più prudenti di lui non ardivano di ſpiegarſi. Così termina queſta fanatica dedica. Quindi v' è una lunga prefazione diretta a noi altri ſignori della Chieſa Romana non meno inſolente e furioſa.

(1) Su queſta edizione latina Gaſparo Scioppio ſi sforzò di metterlo in ridicolo nel ſuo *Alexipharmacum*

che il Mornai cita per garante del fatto del Mancinello nella pag. 567. di questa Edizione di Saumur in foglio Geronimo Mario in *Eusebio Captivo*, e che il Coeffeteau nella sua risposta al *Mistero d' Iniquità*, non oppose a questo racconto se non che egli non sapeva ciocchè ne dovesse credere, ma avvertiva esservi poche persone, che potessero riguardare la perdita della vita con cuore allegro, se pure non fossero gli spiriti melancolici. Quì il Bayle ci dà anche motivo di non credere alla citazione di Geronimo Mario, poichè rimproverando (1) il Coeffe-

---

*cum Regium felli draconum & veneno aspidum sub Philippi Mornei de Plessis nupera Papatus historia abdito, oppositum & Seren. D. Jacobo Magno Britanniæ Regi, Strenæ Januariæ, loco muneris missum*. Questo libro è in un 4. di 79. pagine, stampato a Magonza l' anno 1612. Il furore, con il quale lo Scioppio quì scrisse dal Bayle si crede che non possa essere più disperato contro un autore. Io potrei fare, scrive quì lo Scioppio alla pagina 32., un volume intero dei solecismi, dei barbarismi e delle altre mancanze di elocuzione, che io ho trovate nel *Mistero d' Iniquità*. Ma io voglio risparmiare ai Calvinisti il dolore di vedere il loro Ettore degno non solamente della ferula del Casaubono, il capo dei pedanti, *Alpha Cathedrariorum*, ma ancora delle verghe del minimo pedante, *quum quicunque virgator ubere Virgidemia afficiat & multiplicem jactura natis expiare culpam cogat*. Così lo Scioppio. Ved. il suo art. in Bayle *Remarq.* F.

(1) Coeffeteau passa nel Dialogo su la lingua Francese del P. Bouhours Gesuita per uno dei primi ripulitori di quell' idioma. Forse egli credeva di scriver male in Francese, se non traduceva il nome dell' autore Italiano; ma oltrecchè questo non sarebbe un tradurre, ma inventar le parole, tal legge introdotta nelle lingue produrrebbe una confusione grandissima

ſeteau di avergli cambiato nome, chiamandolo *Hieroſme le Maire* ſcrive aver egli ignorato che queſto autore ſi ſalvò d' Italia profeſſando liberamente la religion Proteſtante. Queſto è in una parola Geronimo Maſſario, di cui fa l' Articolo Bayle, nel quale ſi vede eſſere ſtato un dottore di Medicina nato a Vicenza, e che viveva nel XVI. ſecolo. Egli abbandonò la ſua patria per cercare un paeſe di libertà, ove poteſſe abbracciare apertamente, e ſenza alcun timore di conſeguenze la religion Proteſtante. Si ritirò nell' Elvezia e vi pubblicò un' opera di controverſia col titolo *di Euſebius Captivus, ſive modus procedendi in Curia Romana contra Evangelicos, in quo eſt epitome præcipuorum capitum Doctrinæ Chriſtianæ & refutatio Pontificiæ Sinagogæ: una cum hiſtoriis de vitis aliquot Pontificum, quæ ad negotium religionis ſcitu utiles ſunt ac neceſſariæ*. Egli ſi diede il nome in queſt' opera di *Hieronimus Marius Vicentinus*. Si vegga l' epitome della Biblioteca di Geſner. Il Placcio non ha fatto menzione di queſto nome nella ſua raccolta degli ſcrittori pſeudonimi. La ragione, che portò il Maſſario a publicare queſt' opera, ſecondo il Bayle, fu queſta. *Diſpiacendo a' ſuoi amici ch' egli aveſſe abbandonata l'Italia per ritirarſi negli Svizzeri, eſſi erano ſtati negli ſteſſi ſentimenti di lui ſul capitolo della religione; ma le attrattive del* *mon-*

---

ma nell' intender le coſe, come la produſſe in un leggitore Franceſe il nome *Hieroſme le Maire* per *Girolamo Mario*, e in un Italiano il nome *Carteſio* per *Deſcartes*.

*mondo li tentarono talmente, che abjurarono pubblicamente la fede Protestante, lo esortarono dopo ad imitarli e ad uscire da una comunione, ch' essi chiamavano eretica, pregandolo di conferire un poco con loro. Ma egli temette che non gli si volessero tendere insidie e rigettò la proposizione. Alcune persone di merito interpretarono la sua condotta come s' egli diffidasse della sua causa. Ecco perchè presa la penna in mano fece vedere che non ricusava le conferenze pel motivo, che si sospettava, ma a causa che non credeva che i suoi amici le proponessero con una buona intenzione. Egli finge dunque nel suo libro che un fedele, che nomina sotto il nome di* Eusebius Uranius, *prigioniero a Roma renda ragione della sua credenza avanti al Papa ed avanti all' Inquisizione. L' affare comprende tre giorni. I Giudici parlano poco; il prigioniero è sempre al tavolino a parlare e batte molta campagna. L' opera fu dedicata dall' autore al Senato di Berna ed impressa a Basilea l' anno* 1553. *in* 8. *come si assicura nell' epitome della biblioteca di Gesnero, ma Cristofaro Pezelius, che ne procurò una edizione più corretta l' anno* 1597. *a Zurich in* 8. *suppone ch' essa era stata stampata l' anno* 1555. Così il Bayle: ma egli quì commette un errore nell' anno, poichè Pezelius nell' epistola dedicatoria in data del 1597 scrive *editus est ante annos quadraginta duos*. Non si sa dunque come il Bayle dica, che si suppone essere stata impressa l' anno 1555. Il Gesuita Gretsero nel suo trattato latino dell' esame del *Mistero d' Iniquità* di Du Plessis Mornai non ha prestato alcuna fede a ciò che racconta il Massario, e francamente lo

ha

ha rigettato come un nemico de' Papi. *Io non so* (scrive Bayle alla *remarque* B. *Art.* Mancinellus) *se quest' avventura di Mancinello può essere provata con alcun altro testimonio che con quello del Massario; ma io non dubito che la testimonianza di tutti quelli di mia cognizione, che ne hanno parlato, non derivi o mediatamente o immediatamente da lui*: parole che denotano bastantemente non esser sicuro della verità del fatto. Egli quì dice di tutti quelli di sua cognizione, intanto ne nomina tre, come abbiamo veduto cioè Prateolus, Crespin e Du Plessis Mornai. Egli o si era dimenticato, o piuttosto non aveva veduto gli atti de' Romani Pontefici di Gio: Baleus, impressi l' anno 1560, poichè non avrebbe tralasciato di nominarlo. Ma vediamo come il Bayle spiega l' errore preso di attribuire a Mancinello ciò che la storia certamente attribuiva a qualche incognito, e la sua congettura ragionevole servirà di ultima prova, che non ha creduto e molto meno asserito positivamente che al Mancinello fossero tagliate le mani e la lingua. *Io ho letto*, dic' egli, *nel* Diarium *del Burchardio, una cosa che ha rapporto a questa: cioè che la prima Domenica dell' Avvento 1502 il Duca Valentino figlio di Papa Alessandro VI. fece tagliare la mano e l' estremità della lingua a un certo uomo mascherato, che aveva detto male di lui. Si vide per due giorni questa mano appesa ad una finestra coll' estremità della lingua attaccata al picciolo dito*. Tommaso Tommasi nella vita di Cesare Borgia ripete l' istessa cosa. La riflessione, che fa poi Bayle, cioè che de' fatti ben dissimili tra di loro han servito di fonda-

 men-

mento gli uni agli altri con una metamorfosi, alla quale è molto soggetta la storia, e la prova che dà quì di quel che afferma, serve per maggiormente confermarci che ha dubitato doversi appropriare il racconto al Mancinello. *Je n' affirme pas*, scrive il Bayle, *que cela ait lieu en cette rencontre, mais à fin que l' on puisse rechercher si quelque mêlange d' accidens a pu faire ici du desordre je rapporterai une histoire que le Thomasi raconte immediatement après celle de l' homme masqué à qui l' on coupa la langue & la main*. Indi trascrive l' altro fatto dal Tommasi cioè che il Papa ed il Valentino avendo saputo che un fratello di un certo Gio: Lorenzo di Venezia, uomo allora assai famoso per la sua scienza, aveva trasportato in latino e spedito a Venezia, affinchè fossero stampati, alcuni libelli composti in greco contro la vita ed i costumi del Papa e di suo figlio dal detto Lorenzo, ch' era morto da poco tempo, si diede ordine che fosse messo in carcere il fratello editore e presi gli scritti ed i mobili di questi due fratelli; di che la Repubblica di Venezia essendone prontamente avvertita s' interessò molto particolarmente per le persone e pei beni di questi due fratelli, e spedì al suo Ambasciadore per intercedere in suo nome presso il Papa la liberazione di questo prigioniero. L' Ambasciadore eseguì la sua commissione più sollecitamente che gli fu possibile facendo istanze straordinarie a Sua Santità in una lunga udienza ch' ebbe, nella quale il Papa rispose che non si sarebbe giammai immaginato che la Repubblica si dovesse interessar tanto pel prigioniero, e che gli dispiaceva

ceva amaramente di non poter soddisfare alla dimanda, dacchè il processo e la vita di costui erano già terminati, essendo stato strangolato e gettato nel Tevere alcune notti prima (1). Per verità è troppo piccolo il rapporto, che ha questo fatto coll' altro, e non sembra possibile che possa aver dato motivo di confusione alcuna agli storici, ed in un Papato, quale fu quello di Alessandro VI., si troverebbero molti maldicenti. Fa maraviglia come il Bayle abbia veduto quì un rapporto somigliante tra questo fatto e l' altro, in guisa che l' abbia creduto degno di riferirlo, quasi se ne dovesse vedere di subito l' associazione dell' idea col racconto del precedente. Termina il Bayle la *Remarque* B col dirci che Agostino Nipho nel suo trattato *de Re Aulica* lib. 1. in fine parlando dei motteggi, che bisogna evitare, affine di non incorrere in qualche pericolo, si serve dell' esempio di Geronimo Mancionus Napolitano, a cui Cesare Borgia fece tagliare la lingua. Quì il nome e il fatto ha un gran rapporto per doversi credere che abbia dato motivo agli storici di prendere equivoco col Mancinelli, uomo molto più conosciuto ed accreditato per li suoi travagli sopra molti autori classici che non lo era questo Manciono. Si può osservare che Nipho fece molto bene ad ispirare tale massima ai suoi lettori, poichè egli da giovane essen-



(1) E' da notarsi che la maniera, onde fu colui punito in Roma, era simile a quella, colla quale si pretende che si punissero i delinquenti da' Veneziani, cioè di gettarli nel canale Orfano. Vedi Amelot *Governo di Venezia*.

do partito di Calabria, ove era nato, per andare a Padova ad applicarsi alla filosofia sotto Nicola Vernia, al suo ritorno essendogli stata data una Cattedra di filosofia in Napoli, appena vi arrivò che compose un trattato *de Intellectu & Dæmonibus*, nel quale sosteneva non esservi che un solo intendimento. Questo scritto avea sollevato tutto il mondo contro di lui, specialmente i monaci e gli avrebbe forse costato la vita, se Pietro Barocci vescovo di Padova non avesse distolta l'ira comune coll'impegnarlo a pubblicare il suo trattato con correzioni, come fece l'anno 1492 Questo Vescovo indusse anche con le sue dolci rimostranze il Professore Vernia maestro di Nipho (1), che aveva sostenuto per trent' anni l'opinione di Averroe dell'unità dell'anima di tutti gli uomini, a difendere nel suo libro *dell' Immortalità dell' anima* la moltiplicazione delle anime secondo la moltitudine dei corpi stampato nel 1499. Sembra che Nipho adottasse la opinione del maestro suo, anzi si modellasse del tutto sopra di lui, poichè fece anch'egli un trattato dell' immortalità dell' anima contro Pomponacio, ed il Bayle ci dice che Papa Leone X. che gli avea accordato di fare le sue stesse armi, prova secondo me la più grande, che può dare un Principe della stima di un uomo di merito, gli ordinasse ancora di scrivere per l' affermativa, se per li principii di Aristotele l' anima dell' uomo è immortale, e che Pomponacio non rispondesse a Nipho con motteggi, come

(1) Si può leggere l'Artic. *Niphus* in Bayle.

come avea fatto egli agli altri cenſori del ſuo trattato *De animæ immortalitate ex Ariſtotelis mente*, ma vi riſpondeſſe riunendo tutte le forze del ſuo ſpirito: il che moſtra la ſtima, che avea di Nipho. Il ſuo carattere da vecchio è dei più ſingolari, che vi ſiano ſtati. Egli amava le donne coll' iſteſſo furore che un giovine di primo pelo. Ma torniamo ad Antonio Mancinelli, e diamo l' ultima convincente prova non poter eſſer egli in alcuna maniera quell' iſteſſo, a cui Aleſſandro VI. e il Duca Valentino faceſſero tagliar la mano e la lingua. In fatti è evidente che Antonio Mancinelli ſia viſſuto almeno fin al 1505 cioè dopo la morte di Aleſſandro VI. ed al principio del Pontificato di Giulio II., in lode del quale compoſe alcuni verſi, che ſi vedono ſtampati tra le ſue poeſie latine (1). Peccato che l' iſcrizione del ſuo ſepolcro, che ſtava nella Chieſa di S. Franceſco de' Minori Conventuali di Velletri, nel riſtoramento di eſſa ſiaſi ſmarrita, benchè l' abbiamo riportata dal Teoli Arciveſcovo di



(1) Ecco i verſi, de' quali il titolo ſi è queſto: *Julii II. Pontificatus commoda.*

*Julius pacem dabit: & quietem*
*Copiam rerum Cereris: Lyæi*
*Æquitas nulli poterit deeſſe:*
*Vivat iccirco Pylii ſenectam.*

Vedi la prima edizione dei verſi latini del Mancinelli ſtampati in Roma *in Campo Floræ per Eucarium Silber alias Fran. k* 1504. *die vero* 18. *Decembris*. Queſti verſi tra gli altri del Mancinelli entrano nella raccolta de' Poeti fatta dal Grutero, e leggonſi pure in quella di Firenze dei Poeti Italiani, *Clarorum Poetarum Italorum*.

Mira nel ſuo *Teatro Storico di Velletri* . Non ſi meravigli poi il mio Pregiatiſſimo P. Abate Buonafede di veder me così impegnato a vendicar la memoria del Mancinelli malmenata dagli ſtorici Oltramontani. Sappia che ho avuto un motivo di più , oltre quello della noſtra converſazione , nella quale diſapprovavamo ciò che avea ſcritto il dotto Agatopiſto, per animarmi a ſcriverle e forſe dilungarmi alquanto , ed è , che trovo aver Antonio Mancinelli onorato la mia famiglia coll'eſſere ſtato Profeſſore pubblico di grammatica in Sermoneta . E nell' opera di lui grammaticale intitolata , *Antonii Mancinelli regulæ conſtructionis longe cæteris clariores ſumma declinationis* , ſtampata in Roma da Marcello Silber altramenti Franck nel 1517. ſotto il V. anno del Pontificato di Leon X. ſcorgeſi in fronte un rame inciſo in una maniera molto infelice di quel tempo , rappreſentante una ſcuola di fanciulli , ove ſi vede (1) Antonio Mancinelli ſeduto in iſcuola col ſuo tavolino e co' ſuoi libri , ed al ſuo lato ſi vede appeſa al muro la ferula ſcolaſtica . Ecco quali ore di vita han dovuto conſumare i grandi umaniſti per eſſere profittevoli alla ſocietà . Un grand' uomo ridotto a perdere il meglio de' ſuoi

---

(1) Anche nel frontiſpizio dell' edizione di Giovenale fatta in Venezia da Gio: di Cereto detto Tacuino 1498. adì 23. Luglio in foglio , oſſervaſi l' immagine del Mancinelli inciſa in legno coll' Epigrafe ſopra *Anto. Manci.* che in atto di meditare e ſcrivere qualche opera ſtaſſene aſſiſo a un tavolino o banco in un gabinetto, ov' è la ſua libreria .

ſuoi giorni nell' alzare continuamente il braccio contro ragazzi, che per diſtoglierſi dall' occupazione deſtinata perfino introducevano i gatti (1) nella ſcuola, ſecondo che ci rappreſenta queſta inciſione. Biſognava che paſſaſſero tre ſecoli dal Mancinelli al Locke, perchè il mondo ſi accorgeſſe che non era la via del baſtone la più propria per mettere a profitto il carattere e la fibra mobile, leggiera e vivace de' fanciulli. Oltre le memorie pubbliche, che vi ſono in Sermoneta dell' antica di lui ſcuola, ſi legge in fine dell' anzidetto trattato un epigramma di Aſcanio Quatraſſi Sermonetano in lode dell' Autore. Eccolo:

*Qui Romana cupis puer o dulciſſime noſce*
*Dogmata, queis valeas, hæc monumenta cape.*
*Conſtruere hæc verbum quo vel bene nomina debes,*
*Te variare modo pagina parva docet.*

 *Au-*

---

(1) Era l'uſo di quei tempi d'introdurre animali nelle ſcuole. Natale Aleſſandro nella Storia Eccleſiaſtica Cap. VI. de' Concilii Nazionali e Provinciali de' ſecoli XIII. e XIV. articolo 24. ſcrive che nell' anno 1260. eſſendo celebrato in Cognac (in latino *Copſiniacum* ovvero *Campinacum*) un Sinodo da Pietro Arciveſcovo di Bordò vi ſi ſtabilirono 19. canoni ſpettanti alla diſciplina, nel 7. de' quali ſi legge: *Duellum Gallorum quod in ſcholis Grammaticæ & aliis fieri conſueverat ſub anathemate prohibetur cum propter alia mala, tum ob jacturam temporis.* Si avverta che eſſendo due i Sinodi tenuti in Cognac, quello, in cui ſi legge queſto canone, è il primo; il ſecondo fu tenuto dal medeſimo Arciveſcovo due anni dopo, e vi furono fatti ſolo ſette canoni.

*Auctor si genitus qua sit petis Urbe; Velitræ*
*Hunc, veteris Latii terra, tulere virum.*

E' particolare ancora, che benchè questo libro sia stampato nel XVI. secolo, abbia tutta l'ortografia del XV. e specialmente le virgole si vedano fatte con le lineette oblique, che separano i sensi e le parole. Anche è da notarsi, che molte regole di grammatica latina sono enunciate in versi latini esametri, metodo che poi adottarono i Gesuiti, e per fino il P. Buffier in Francia introdusse nella sua Geografia. Un altro onore più singolare fece il Mancinelli alla mia famiglia. Essendo morto Nicolò figlio di Onorato II. e di Caterina degli Orsini volle egli fare una bella Orazione funebre, forse una delle più antiche, che si ritrovino in quel secolo. Essa è stampata in Venezia nel 1508. nella Decade de' Sermoni Lib. X. Tit. 22. E' scritta con immaginazione poetica, e vi sono nominati i fratelli del defunto, Jacopo Protonotario Apostolico, il quale vedesi sepellito nelle Grotte Vaticane, e Guglielmo giovine valoroso. Vi si dice che questo Nicolò era stato fin dalla fanciullezza alle guerriere ed alle pacifiche arti egregiamente ammaestrato nelle Reali Corti di Ferdinando di Napoli e di Galeazzo Maria sapientissimo Signore di Milano. Io non so se questi è quello stesso Galeazzo, sopra il quale abbiamo veduto uscire alla luce tre anni sono una bella Tragedia Italiana composta da uno de' miei più cari amici. In quel caso troverei che la lode oratoria, che gli dà quì il Mancinelli, non confronta con il carattere, che gli fa Bernardino Corio Storico di Milano, e sopra il quale

quale è fondato il personaggio della Tragedia. Le obbligazioni, che ha dunque la mia famiglia al Mancinelli, mi han fatto spendere un poco di tempo per tradurre dal Latino in Italiano tale Orazione, tanto più che ritrovasi ella stampata con un carattere molto infelice. Non voglio mancare anche di aggiugnere ch' egli ha onorato la mia patria con essere stato Professore d' Eloquenza nell' Archiginnasio Romano; ma dovendo chiudere omai la mia prolissa lettera, l' avverto ancora, che l' errore preso da quegli storici Oltramontani di attribuirgli una maldicenza ed una Filippica di ribellione contro il Papa, per cui dovesse soccombere al taglio della mano e della lingua, viene da Mattia Francowitz, conosciuto meglio sotto il nome di Flaccio Illirico, uno dei Continuatori di Maddeburgo, che fu il primo scrittore, a mia notizia, che abbia errato, e dal quale forse hanno copiato altri. Lutero ebbe in lui un discepolo zelante, avendo egli da fanatico scritto con forza contra l' *Interim* di Carlo V. e contro i progetti di pacificazione. Tra le altre opere, che fece contro noi altri Cattolici, è singolare quella intitolata: *Demonstrationes de essentia Imaginis Dei & Diaboli*, *Basileæ* 1569. in 8. Questa è una satira, dov' egli paragona il Papa al Diavolo. Questa maniera di scrivere era di quel tempo, ove essendo gli spiriti riscaldati contro di noi per cercare quale dei due partiti avesse la Tradizione Divina, le parole le più lusinghevoli per riunirci erano quelle di bestia, porco, Epicureo, ateo ec. usate da Lutero, e quelle di asino, cane, frenetico, grossa bestia usate da Calvino.

vino. Non oſtante in mezzo a queſti furori di Mattia Illirico abbiamo nella ſua opera ſteſſa *Miſſa latina* in 8. ſtampata in Argentina l'anno 1557. libro molto raro, e atto a fornire delle grandi prove contro i Luterani, che la noſtra Liturgia contiene la fede e gli uſi antichi della noſtra Chieſa Romana. I Proteſtanti eſſendoſene accorti non dimenticarono nulla per ſopprimerne tutti gli eſemplari; e queſto è quello che cagiona la loro rarità. Quando poi Agatopiſto Cromaziano voleſſe vedere un ritratto ad olio di Antonio Mancinelli, prego il mio degniſſimo P. Abate Buonafede a dirgli da mia parte, che ſi porti una mattina a prendere un cioccolato nelle mie ſtanze, che lo vedrà con una fiſonomia bislunga più Greca certamente che Italiana e di una ſeverità pedanteſca. Egli è particolare per l' abito di quei tempi, ed ha queſta epigrafe al diſopra della ſua teſta:

*Antonius Mancinellus Veliternus*
*Grammaticus & Poeta*
*Docuit Sermineti anno MCCCCLXXXV.*

Aſpetterò dunque che venga Agatopiſto nelle mie Camere unitamente con il mio eruditiſſimo Amico P. Abate Buonafede, per ammirare la converſazione dell' uno e lo ſpirito dell' altro. Sono ec.

*Roma 6. Aprile* 1783.

# RISPOSTA

*DEL P. ABATE*

## D. APPIANO BUONAFEDE

## A MONS. GAETANI.

Io lessi già la vostra erudita lettera al nostro buon Agatopisto, che per la riverenza verso di voi, e per la docilità sua ve ne seppe gra-

grado assai, e mi rispose a un di presso in questa sentenza. *Mi reputo a grande onore che il dotto Prelato abbia letto attentamente il mio libretto del Suicidio, e godo assai che non vi abbia trovato a riprendere altro che la temeraria morte del Mancinello; alla qual riprensione io quasi consentirei, siccome consento alle altre belle dottrine della sua lettera, se alcune considerazioni non mi ritenessero da questo pieno consenso. Non sento adunque veruna difficoltà di consentire che gl' ingegni e le penne nemiche han riempiuta di satire e di favole la istoria Cattolica e Pontificia, di che penso di aver data prova molto manifesta ne' miei discorsi della* Malignità istorica. *Consento pertanto che i Protestanti Morneo, Mario, Crespino, Baleo, e tanti altri furono maligni alteratori, e spesso ancora inventori delle macchie ecclesiastiche. Consento che Alessandro VI. tutto che non fosse irriprensibile, fu non però in gran parte aggravato dalla malignità, e consento che l' avventura del Mancinello non è così ben dimostrata che non possa essere una delle così fatte malignità. Ma non posso poi consentire al carico, che mi s' impone di aver* con troppa franchezza creduto vero quel fatto. *E come consentirei, se avvedutamente non ho detto altro salvo che* fu scritto che Antonio Mancinello *volle perder le mani e la lingua e la vita. Tito Livio, secondo che Monsignore istesso c' insegna, non è mallevadore di certi racconti suoi, perchè usa cautamente il* fertur, *e il Bayle neppure, perchè scrive* on dit, *e dovrò io esser ripreso quando con la stessa avvedutezza dico solamente che* fu scritto, *e niente*

*te*

*te definisco della verità del racconto? E se pure avessi mostrata qualche propensione a tenerlo per vero in riguardo di quattro o cinque scrittori che lo attestano, e non sono contraddetti da altri, non avrei, io credo, peccato contro le usitate regole istoriche. So che quegli scrittori sono spesse volte maligni, ma non sempre, e se dicono favole, dicono anche alcune verità; e la morte del Mancinello potrebbe esser favolosa, e potrebbe anch essere vera riguardandosi il consenso di quegli scrittori e l' indole della gente Borgia e di quella età. Se per ogni nuvoletta vogliamo dimentire le istorie, che non ci piacciono, il pirronismo istorico trionferà. Io diffido della istoria più ancora del circospetto Monsignor Gaetani, ma con sua licenza il pirronismo non mi piace. E non dico già questo per sostenere la verità di quel fatto, ma solamente per sospenderne un poco il giudizio e non volgerlo in favola tanto precipitosamente. Vedo che l' Achille di Monsignore è posto su i versi del Mancinello in lode di Giulio II. e sulla iscrizione sepolcrale di quel grammatico. Ma noi sappiamo per molti esempii che si attribuirono versi a tali, che non sognarono mai di comporli, e sappiamo per mille prove la infedeltà degli epitaffi. Il consenso di parecchi scrittori pare un poco più vicino ad Achille, o pure un poco men debole di quattro versi e d' un epitaffio. Comunque però sia, o che il Mancinello sia morto da pedagogo, o da Trasone, o mordendo un Papa, o adulandone un altro, io mi rallegro assai che questa picciola disputa abbia condotto il valoroso Prelato a dire tante belle e recondite cose, che io ho udite*

*con*

*con piacere singolare*. Così disse Agatopisto, e mi promise di venir meco un giorno a visitarvi, non per vedere l'immagine burbera del pedante, che non ama egli di vedere cotai cessi inurbani, ma per veder voi solo, in cui risplende la gentilezza e l'urbanità. Come saremo insieme, ragioneremo di cento leggiadrie, ma non mai più delle morti, nè delle vite de' pedagoghi.

*Roma 7. Aprile* 1783.

I N-

# INDICE

## DE' CAPITOLI.



ra-

PRE-

# PREFAZIONE.

*Avendo io preso a ſcrivere una Iſtoria critica e filoſofica del maggiore di tutti gli umani fenomeni, il quale dai Greci fu già detto* Avtochiria *e dai Latini e dagl' Italiani* Ucciſione di ſe medeſimo, *ed ora comunemente è nominato* Suicidio, *confeſſo che varie difficoltà mi corſer per l' animo e aſſai di tempo mi tennero nella incertezza e nella moleſtia, di tal che ſiccome io avea immaginata queſta opera per averne diletto, fui vicino a laſciarla per noja. Ma perciocchè io avea poſto alquanto amore a queſta mia nuova impreſa, e mi parea, ſiccome pajon le coſe amate, bella ſebbene ritroſa, io volli aſcoltare diligentemente le ſue ragioni e le contrarie, ed eſſer di lei e di me medeſimo cenſore e giudice, di che molti faranno per avventura le meraviglie. Io cominciai dunque ad accuſare di leggerezza queſta mia immaginazione, e potrà eſſer vero, io diſſi, quello che volgarmente affermano, ogni Suicidio piuttoſtochè deliberazione e fortezza di ani-*

*mo eſſere viltà e diſperazione e pazzia; e potrà eſſer vero quell' altro ſolamente pochi oſcuri e ignoranti uomini e femmine frenetiche eſſere inferme di queſto furore; tutti gli altri eſſere abbaſtanza amici della vita ſenza biſogno di argomenti e d' iſtorie: e ciò eſſendo vero, come per lo numero e per la ſicurezza degli affermatori pare che ſia, dovrà ancora eſſer veriſſimo, che qualunque ſcriveſſe una iſtoria del Suicidio, e ſia pur quanto eſſer voglia critica e filoſofica, ſarebbe il medeſimo che ſcrivere un racconto inutile di pazzie e di diſperazioni, il quale nè gioverebbe ai ſavi, che non ſi uccidono, nè agli ſtolti, che non leggono libri. Sarebbe dunque miglior conſiglio abbandonare nella oſcurità quella plebe furioſa e riſpettare il pudor della iſtoria almen quanto ſi riſpetta la ſcena, in cui è vietato moſtrare le ſomme ſcelleratezze e le eſtreme pazzie. Or fatte queſte accuſazioni io guardai, ſe vi foſſe modo a rimoverle e conobbi che vi era. Imperocchè ajutandomi la iſtoria e il diſcorſo, io vidi paleſemente che quaſi in ogni tempo e in ogni lato della terra ampliſſime ed ornatiſſime nazioni e ſcuole di filoſofi grandiſſime e magnanimi uomini nudriti nelle arti della*

*guer-*

guerra e della pace, e oneſte e forti donne ſeriamente ai lor caſi penſando e con gli amici conſigliandoſi e ponendo principii e traendo conſeguenze e ſeguendo ordinati ſiſtemi, ſoſtennero con le parole e coi fatti, giuſta coſa eſſere tranquillamente e coſtantemente uſcire di vita come ſia meſtieri e piaccia. Indi un poco nella età noſtra fermandomi, vidi non ſolamente nel Ceilan e nel Giappone e nelle altre iſole orientali e nella Cina e nelle Indie ed altrove, ma in una ſcenziata iſola del noſtro ſettentrione, la qual pure ſopra tutto il genere umano ſi vanta d' intelletto, di metafiſica e di geometria, le genti non pazze, nè diſperate ucciderſi a forza d' ingegno e di ragione e uſcire dal mondo tanto ripoſatamente, quanto altri eſce di caſa a diporto. E così ancora leggendo e penſando conobbi che nel tempo antico e nel moderno e in queſta iſteſſa preſente luce di Europa vi ebber uomini ſtudioſi di tanto funeſta filoſofia, che ardirono con grande apparato di ſcienza in pubblici ragionamenti e ſcritture inſegnare ſiſtemi di Suicidio con tale coſtanza, quale altri uſerebbe appena inſegnando teoremi dimoſtrati o ſiſtemi applauditi. Io poſſo aggiungere ancora come avendo uſa-

*to dimesticamente con molti uomini, i quali diceano di essere amici della filosofia e tenendo discorso, siccome spesso suol farsi, delle calamità della vita, ho udito alcuni di questi uomini dirmi risolutamente: chi ci vieta d' uscire dalla miseria? e alcuni altri: se stai male in cotesta tua casa, puoi passare ad un' altra: e alcuni ancora mi han recitato su due piè gli argomenti di Seneca e di Marcaurelio e i centoni di Montagna e di Robeck: e alcuni finalmente mi han fatto vedere il loro oppio lodandolo assai e chiamandolo il sommo medicamento degl' immedicabili mali. Dalle quali cose io prima dedussi il torto di quelle accusazioni; indi la utilità d' una Istoria, la quale nella religione e nella filosofia e ne' costumi e ne' geni delle nazioni e delle scuole cerchi le origini e gli argomenti del Suicidio ragionato (perchè del furioso non si vuol quì disputare) e disamini poi queste origini e questi argomenti e li dimostri nati dall' errore e contrarii alle leggi della natura e alle regole del sano intelletto. Imperocchè questo facendosi, nè la estensione e l' antichità del Suicidio, nè la fortuna sua appresso coltissime genti, nè la magnificenza degli esempi e de' sillogismi,*

*mi, nè altre apparenze di vero potranno deludere gl' incauti e ſarà tolto l' inganno e forſe diminuita la ſtrage. Dovendoſi raccogliere queſto buon frutto, io non credo che alcuno vorrà eſſere tanto ardimentoſo, che queſta ſalutifera opera accuſi di vanità e le rinfacci di raccontare le freneſie e i peccati; il che ſe foſſe colpa, io non ſo oggimai quale iſtoria non ſarebbe colpevole; niuna eſſendo che non racconti le freneſie e i peccati degli uomini; ma concioſſiachè li racconti per ammonire a guardarſi, quindi ella è di ottimo inſegnamento e riceve di queſto grandiſſima lode; e pari dovrà riceverne la iſtoria, di cui diſputiamo eſſendo rivolta al medeſimo fine: nè potrà ſminuirla l' atrocità de' caſi e la ſimilitudine della ſcena, di cui pure i famoſi Suicidii ſono aſſai volte la parte più bella. Per queſti diſcorſi io inteſi chiaramente la leggerezza delle dubitazioni contrarie e la dignità dell' intendimento mio; e lo amai perciò maggiormente che dianzi e il meglio che io ſeppi mi argomentai di adornarlo e metterlo in una ordinata narrazione, la qual è di queſta ſoſtanza. Primieramente io eſamino in generale le origini del Suicidio degli Orientali e in particolare de' Gia-*

po-

*ponesi, de' Cinesi e degl' Indiani amici grandissimi di questa strage e nella religione e nella filosofia da Xekia, da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle genti e confermata poi dall' esempio e dal costume trovo le origini primarie del Suicidio orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei, de' Persiani, de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall' Asia, cerco le origini del Suicidio tra gli Africani e massimamente appresso gli Egizii e i Cartaginesi. Di là passando agli Europei, dico del Suicidio de' Celti, e ne vedo le principali cagioni nei sistemi de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani, che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la meravigliosa diffusione e la indifferenza, in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle teologie, che furono in grande fortuna appresso quelle due nazioni: e a far questo disamino i sistemi e i Suicidii de' Pitagorici, de' Platonici, degli Accademici, degli Stoici, degli Epicurei e di altre scuole riverite da Atene e da Roma. Ma perchè questi sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai, che ognuno può inventare o seguire, come sono in grazia di esempio i sistemi vulgari di onore, di gloria, di società,*

*di patria, di amore e coſiffatti altri, quindi io raccolgo quei più famoſi, che dagli uomini furono amati di tal modo, che molti diedero volentieri la vita per loro: e queſti ſiſtemi raccogliendo, attribuiſco loro partitamente buon numero di morti ſpontanee antiche e moderne, e così abbozzo per certa maniera un ſaggio e quaſi la materia d' una iſtoria particolare de' celebri Suicidii ragionati. Dopo queſto io difendo le dottrine di alcuni Padri della chieſa accuſati di avere inſegnato il Suicidio: riferiſco le opinioni favorevoli a queſto errore di alquanti caſiſti e di certi rabbini ed eretici: racconto le recenti dottrine di parecchi moderni maeſtri del Suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più ſolenni contro queſto errori e i ſofiſmi che lo favoriſcono, e le riſpoſte più ferme, donde ſi conchiude che in qualunque tempo e luogo e con qualunque artifizio abbia voluto queſto errore velarſi e difenderſi, non può naſcondere le ſue infette origini e la ſua deformità. Queſta è la ſomma della opera mia. Ho riputato bene che i miei leggitori ſappiano queſte coſe, ed entro ora nel mio argomento più volentieri.*

# NOI RIFORMATORI

## DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Iſtoria Critica e Filoſofica del Suicidio ragionato ec. St.* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Dioniſio Baſſi* Stampator *di Venezia* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

*Dat.* li 4. Febbrajo 1782. M. V.

{ Andrea Querini Rif.
{ Nicolo' Barbarigo Rif.
{ Alvise Contarini Kav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a carte 71. al N. 680.

*Davidde Marcheſini Segr.*

*Addì 4. Febbrajo 1782. M.V.*

Reg. al Libro dell' Ecc. Magiſt. contro la Beſtemmia a c. 111. a t.

*Andrea Sanfermo Segr.*

DEL-

# DELLA ISTORIA
## CRITICA E FILOSOFICA
# DEL SUICIDIO
## RAGIONATO.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Del Suicidio degli Orientali, degli Africani e de' Celti.*

PRIMA di esaminare in particolare quelle teologiche e filosofiche opinioni degli Orientali, che hanno potuto far nascere e crescere tanto il Suicidio in quelle contrade, io considero universalmente l' Oriente, e se ancor si vuole il genere umano, e dico che la generale origine del Suicidio viene dalla persuasione di questo principio, che l' uomo uccidendosi passi a migliore fortuna. Allo stabilimento di questa massima i varii uomini, le varie nazioni, le varie scuole andarono e vanno per varii sistemi, ed è mirabile assai che vi vadan finanche per le vie di sistemi contrarii, come a maniera di esempio alcuni amarono il Suicidio pensando l' anima mortale ed altri pensandola immortale; quelli perchè estimarono migliore fortuna non essere affatto che esser miseri, questi perchè ri-

putando il Suicidio indifferente o permeſſo, credettero di paſſare uccidendoſi da vita infelice a beata immortalità. Altri ſi uccifero negando empiamente Iddio ed altri riconoſcendolo. Gli uni perchè tolto Iddio tolſero la paura del punitore: gli altri perchè immaginarono che egli aveſſe in grado che ſi tornaſſe a lui preſtamente, o che non teneſſe cura delle abbiette coſe degli uomini. Ma gli Orientali ſi perſuaſero di quella maſſima per mezzo d' un certo ſiſtema, che ingannò quaſi tutto l' Oriente, e che non dovrà eſſer grave a niuno che ſi narri diſtintamente, come quello, da cui pare che ſorga tutta la baldanza del Suicidio orientale. E' dunque da ſaperſi che al tempo antico vi fu già nell' Aſia un vecchio filoſofo, chi dice venuto dall' Egitto e chi nato nell' Oriente medeſimo, il quale fu nominato dagl' Indiani Budda, dai Siameſi Sommonokodomo, dai Peguani Somana-kutamo, dai Cineſi Fo e Xekia, e dai Giapponeſi Xaka. Di queſt' uomo famoſo in tutto l' Oriente ſcriſſero e parlarono gli eruditi di quelle terre, e le coſe ſcritte e dette alcuni noſtri letterati uomini raccolſero (1), dai quali prenderem quì i ſeguenti ragguagli. Queſt' uomo adunque deſtro e ingegnoſo, e filoſofo quanto potea baſtare a ciurmar quelle buone genti, fiorì proba-

---

(1) Dom. Ferdinando Navaretta *Relig. Sinen.* p. 82. Atanaſio Kirchero *China illuſtr.* P. III. cap. 4. Filippo Couplet *Proemio in Scient. Sinicam*; Maturino la Croze *Hiſt. Chriſt. Indorum*; Engelberto, Kempfero *Hiſt. du Japon.* Tom. I. & II. Filippo Marini *Relation de Tonquin*; Pietro Bayle *Dictionnaire* Art. *Brachmanes*, *Japon*, e *Spinoza*; *Hiſtoire des Voyages*. T. XL.

babilmente intorno ai tempi di Cambise, sebbene alcuni lo faccian più antico di molte migliaja di anni. Egli internamente ateista o poco lontano da quella empietà con le allegorie e con le favole adornò certa sua filosofia e menò vita salvatica e durissima, e assai volte tenendosi col corpo immobile, finse contemplazioni ed estasi, e ardì finalmente levarsi in nume e chiamarsi *Foè*, che vuol dire *non uomo*; e con tutto questo entusiasmo fu ascoltato e adorato da innumerabile moltitudine, la quale è sempre disposta a venerar le pazzie, quando sono difese dalla ipocrisia, dal mistero e dalla superstizione. Diversamente dagli altri increduli, che sogliono aspettare la morte per credere in Dio, essendo Budda vicino a morire adunò molti de' suoi e lor disse che fino a quell' ora non avea insegnata la intima dottrina sua sennonchè velata di similitudini e di simboli, ma che la sua vera e chiara filosofia era di questo ordine. Il primo principio di tutte le cose, da cui nascono e in cui si risolvono, essere il niente e il voto, cioè una prima sostanza disadorna di tutte le forme; gli spiriti e le anime e tutte le cose essere intrinsecamente il medesimo e indistinte dal loro principio e questo essere universale, infinito, ingenito, immortale, non avere vita, nè intelletto, nè potenza veruna, non intendere, non desiderare, non agitarsi; chiunque voglia bene e beatamente vivere dovere assomigliarsi a questo principio e domare le affezioni sue ed estinguerle e non conturbarsi per niente e vivere assorto in altissima contemplazione senza uso alcuno di ragione godendo di

quella divina quiete, fuori della quale non si può immaginare altra maggiore beatitudine. Così disse Budda e morì: e quindi si conobbe che la sua esteriore dottrina, per cui insegnava l'immortalità dell'anima e certa popolare metempsicosi e i premii e le pene della vita futura, non era altra cosa che un involto e una figura di rettorica. Dopo la esposizione di questa dottrina molto disseminata nell'Oriente da Budda e comentata poi e diffusa più ampiamente dagli scolari suoi, che si narrano cresciuti prestamente fino a quarantamila, niuno dovrà sentir maraviglia che le maggiori nazioni Orientali fossero tanto stranamente disposte al Suicidio. Imperocchè posto che il principio, il fondamento e la regola del mondo sia una sostanza o un'anima universale, che niente intenda, niente desideri, niente possa, e quindi tutto faccia per meccaniche e necessarie leggi, viene in diritta conseguenza che appresso quella universale anima niun pensiere e niuna cura è delle buone o malvage opere degli uomini, e come niun premio, così niun castigo dispensa, se non quanto le necessarie leggi il consentono: oltracciò posto che gli uomini sieno emanazioni e parti di quella sostanza universale o di quell'anima del mondo, alla quale morendo ritornano, siegue da tutto questo, che quando un Orientale vede di poter togliersi dal turbamento della vita, ritornando alla divina quiete del suo principio, da cui secondo le leggi immote della natura o può essere riprodotto a miglior sorte o starsi con lui riposatamente senza timore alcuno di riprensione e di pena, certo ch'egli non

non ſente difficoltà veruna di ucciderſi. Da queſti principii coperti nel velo dell' allegoria e dell' arcano ſono poi nate mille favole orientali, tra le quali aſſai piacevole è quella che Sommonokodomo o ſia il Budda de' Siameſi ſi ammazzò da ſe ſteſſo, ſecondochè narrano i preti di quel regno, chiamando in teſtimonio le ſcritture medeſime del loro impoſtore, il quale dicono avere ſcritto di ſe, com' egli era tornato cinquecento volte al mondo in diverſe forme, e che ſpeſſo avea data la vita per li ſudditi ſuoi; che eſſendo ſcimia avea liberata una città da un moſtro orribile; che donò una volta ſua moglie in elemoſina ad un povero; e che in fine dopo eſſerſi privato degli occhi era morto di ſua mano e avea voluto che la ſua carne foſſe diſtribuita in tempo di gran fame. Le quali leggiadrie, ſebbene abbiano tutto il ſapor della favola, moſtran però la perſuaſion di quelle genti, che nel ſiſtema di Budda la morte volontaria ſia indifferente e anche lodevole, poichè l' attribuiſcono al loro idolo, cui propongono in eſempio da imitarſi (1). Da queſti principii ancora e da queſte favole è venuto che uomini ſtudioſi e perſuaſi dell' errore hanno eſaltato e imitato il loro maeſtro e ſono eſſi ſteſſi ſtati imitati, e così creſcendo il numero, il quale val molto appreſſo la moltitudine, è poi creſciuta vie maggiormente la forza dell' eſempio e ſi è fatta in quelle terre la molta ſtrage, che raccontan le iſto-



(1) Tachard *Voyages*; Renaudot nelle note ſopra il Viaggio di due Arabi alla Cina; Calmet *Supp. al Dizionario della Bibbia*, V. *Metempſicoſis*.

iſtorie. Da tutto queſto diſcorſo ſi vuol dunque dedurre che un' empia religione e una filoſofia capricciosa e gli eſempi ciecamente imitati ſono le cagioni primarie del Suicidio di Oriente, ſiccome lo ſono d' innumerabili altre pazzie per tutta quaſi la terra.

A vedere ora con qualche diſtinzione la verità di queſta generale dottrina, accoſtiamoci ai maggiori popoli dell' Aſia e in primo luogo ai Cineſi e ai Giapponeſi, tra i quali le morti volontarie ſono così frequenti e così riſolute, che ſi raſſomigliano al prodigio. E certamente nelle dottrine di queſti due gran popoli, le quali aſſai bene tra eſſe conſentono, come quelle che furono inſegnate dagli ſteſſi maeſtri Xekia, Foi e Confucio ed altri di quelle ſcuole medeſime, par che ſi trovino i medeſimi principii di empietà, che inſegnò Budda morendo. E ſo io bene che quelle dottrine e quei maeſtri furon da alcuni Europei tenuti in grande onore, e Iſacco Voſſio (1) e Teofilo Spizelio (2) e Goffredo Leibnitz (3) e Criſtiano Wolfio (4) e G. B. Bulfingero (5) e Giovanni Barbeirac (6) e molti dotti Ignaziani (7) non lodarono ſolamente, ma elevarono la ſapienza Cineſe ſopra ogni filoſofia

---

(1) *Obſervat.* var. c. 13.
(2) *De re litteraria Sinenſ.*
(3) *Noviſſima Sinica.*
(4) *Orat. de Phil. Sinar.*
(5) *Specimen doctrinæ Sinarum.*
(6) *Pref. à Pufendorf. de J. N. & G.* §. XIV.
(7) *Scientia Sinica latine expoſita a* Proſpero Intorcetta; Criſtiano Hendrik, Franciſco Rugemont & Philippo Couplet S. J. *Sinenſis Imperii libri claſſici ſex per* Franc. Noel.

sia Europea, quando ognun quasi di loro, singolarmente Leibnitz e Wolfio, valean dieci Confucii e tutta la Cina. Ma so poi ancora che contro queste lodi si sono ascoltati tanti gridi e tante ragioni, che buona cosa è paruto confessare, la filosofia di quelle genti essere molto guasta e assai conforme all' ateismo di Zenone e dello Spinoza (1). E par veramente che molto vaglia per questo la empietà raccontata di Xekia e quella che dicono essere nelle opinioni di Foi e nel sistema di Confucio, di cui forte riprendono quel celebre luogo del *Chum-yum* (2), ove parlando dello spirito grande informatore del cielo e degli altri spiriti animatori della terra, insegna, *essere questi spiriti incorporati nelle cose materiali per modo, che non possono da esse dividersi*. Nelle quali parole e in altre somiglianti di quegli antichi maestri ritrovano l' anima del mondo immersa e confusa nella materia, e la emanazione universale di tutte le cose da lei, gravissimi uomini che hanno navigato a quei lidi e hanno con molta fatica appresa quella lingua e lette le scritture antiche e consultati i savi e studiosamenre esaminato il sistema Cinese, quali furono Matteo Riccio (3) e il celebre Longobardo (4) e dopo questi Gian-



(1) Lodovico le Comte *Mem. sur l' etat present de la Chine*; Gudling. *Hist. Phil. mor.* c. V. G. F. Buddeo *Hist. Phil.* cap. VI. C. Tommasio *Cogitat. de libris novis*; C. A. Eumanno *Acta Phil.* Vol. II. Bayle *Dict.* art. *Spinoza*.

(2) *Scientia Sinica* Lib. II.

(3) *De exped. Sinens.* lib. I. cap. X.

(4) *Monumenta de Relig. Sinens.*

lorenzo Mosemio (1) e Jacopo Bruckero (2) ingegni acutissimi e faticosissimi della età nostra pesate diligentemente tutte le probabilità hanno conchiuso che nella scuola de' vecchi Cinesi e più nella mezzana e sommamente nella recente l' unica sostanza e l' anima informatrice e la emanazione e la metempsicosi fanno tutto il giuoco dell' universo. Ma quello che ancora è più grave la setta medesima de' letterati Cinesi, che certo sono la più nobil parte della nazione, interpretando i vecchi maestri e insegnando i sommi principii della lor religione e della filosofia, affermano: *Il principio, da cui son tratte tutte le cose*, il quale nominano *Li*, cioè fondamento e ragione di tutta la natura, *essere infinito, incorruttibile, senza cominciamento e senza fine, senza vita, senza intelligenza, senza autorità, puro, tranquillo, sottile, perspicuo. Tutte le cose essere una medesima sostanza, ancora gli spiriti, e l' ente primo e sommo non distinguersi da quello, che nasce da lui ed essere insieme lo stesso* (3). Dopo le cosiffatte dottrine io non so più come si possa difender dalla empietà la scuola Cinese, e il celebre Voltaire, che piuttosto per amore del Leibnitz e del Wolffio che della verità vorrebbe pur fare questa difesa, non sa poi farla d' altro modo, che affer-

(1) *Ethicæ christ.* P. II. cap. 1.
(2) *Hist. crit. Phil.* Tom. IV. P. II. *De Phil. Sinens.*
(3) Longobardo e Couplet ne' luoghi citati; M. la Croze l. c. Carlo le Gobien *Hist. de l' Edit de l' Empereur de la Chine*; Du Halde *Hist. de la Chine*; Bruckero l. c.

affermando arditamente e niente provando (1). Ora noi abbiamo già detto in generale come da questa empia religione e da questa capricciosa filosofia nasca il Suicidio di Oriente; ed ora in particolare dee dirsi che dalle medesime opinioni nasca ancora tra i Cinesi e massimamente tra i preti di Xekia e di Foi, che fanno di quelle dottrine un punto di religione e di negozio per tutto l' impero (2). E nel vero tostochè un Cinese è nella misèria, chiamando a consiglio la religione e la filosofia, alle quali si usa ricorrere nella calamità, vede benissimo o si persuade di vedere che vi è un' anima universale, tranquilla e felice e senza vita, senz' autorità, senza intelligenza e quindi senza pensiero delle buone o cattive opere degli uomini; che di quell' anima universale le anime Cinesi sono parti, che vanno dopo morte a riunirsi a lei e star seco tranquillamente per tornar poi quando che sia a nuove spedizioni; donde agevole è molto che l' uom Cinese conchiuda essere guadagno e felicità ammazzarsi ove gli è grave la vita o pur ove per qualunque ragione gli piaccia. Così debbon pensare i Cinesi, che hanno lettere, se amano i loro principii e le ordinate deduzioni. La plebe ignorante non pensa tant' oltre, e si avvolge in mille favole, che non intende, e siegue intanto l' autorità e l' esempio de' dotti.

*Que-*

---

(1) *Essai sur l' Hist. generale* Tom. I. cap. 1.

(2) Ricaut, *Etat. present de l' Empire Ottoman* p. 406. L. le Comte *Mem.* Tom. II. Couplet l. c. *Hist. des Voyages* Tom. XXIII. e altrove.

*Queste dottrine* ( dice uno scrittore Cinese )(1) *mirano ad estinguere il pensiere, che dee aversi della propria conservazione. Continuamente si vedono questi settarii Cinesi peregrinare ai templi posti sopra le cime di rupi ruinose e dopo alcune preghiere gettarsi nel precipizio. Altri sono prodighi della lor vita in altre guise. Un giovane ed una fanciulla, che trovano ostacolo alla loro passione, prendono concordemente il consiglio di annegarsi o strangolarsi, avendo per fermo che dopo morte si uniranno in un matrimonio felice. Si sono veduti uomini infetti di queste opinioni porgere volontariamente il collo al carnefice e gridare: percuoti: noi muojamo contenti e siamo vicini ad entrare ove Fo ci aspetta per dividere con noi la sua felicità.* Celebratissima è tra i Cinesi la memoria di quei cinquecento filosofi Confuciani, i quali sdegnando di sopravvivere ai loro libri abbruciati dal crudele imperadore Xioam-ti, tutti ad un tratto si annegarono spontaneamente (2). Sarebbe lunga opera dire di tutti o de' maggiori suicidii cinesi, e basterà a prendere idea della frequenza e facilità loro, saper solamente come i Cinesi sono così persuasi della onestà e dolcezza di questo fatto, che ogni leggiera cosa è una ragione d' uccidersi e un piccolo affronto fatto alla studiata lor zazzera basta per uscire subitamente dal mondo. Venendo ora ai Giapponesi, sappiamo da

(1) *Eclaircissemens d' un Auteur Chinois* nella *Hist. des Voyages* l. c.

(2) Bruckero *Hist. critic. Phil.* Tom. IV. P. II. p. 670.

da ſicure relazioni che ſi tagliano il ventre e ſi ardono e in altre guiſe ſi uccidono con incredibile tranquillità non gli uomini ſolamente, ma le donne delicate e le tenere fanciulle e fino gli ſchiavi per diletto de' loro padroni; e hanno ſcritta una legge favorevole al Suicidio (1), e l'hanno ubbidita con tanta religioſità, che hanno meritato di eſſer detti maggiori de' vicini Cineſi ed eguali ai rimoti Ingleſi come nel carattere iſolano, così in queſto orribile eroiſmo, il quale ſenza veruna noſtra ammonizione ognuno ben vede come naſca dai medeſimi ſiſtemi dell'anima univerſale Xekiana, della emanazione e della metempſicoſi, che ſono le delizie della filoſofia Giapponeſe (2). *Da queſto* (dice Engelberto Kempfero narratore diligentiſſimo delle opinioni Giapponeſi) (3) *naſcono le ſcene tragiche d'infinite perſone, le quali ſi danno a morte di ſangue freddo e fino con allegrezza. Non vi è coſa più comune che veder lungo le coſte del mare le barche piene d'uomini fanatici carichi di pietre gettarſi nell'acqua, o pertugiando le barche dolcemente ſommergerſi cantando le lodi di certi loro iddii. Infinita moltitudine di ſpettatori li ſiegue con gli occhi e innalza fino al cielo il loro valore e domanda prima che ſpariſcano la loro benedizione. I ſeguaci di Amida* (4) *ſi fanno chiudere con*

(1) P. Bayle *Dict.* art. *Japon*; *Hiſt. des Voyage* T. XL.

(2) Poſſevino *Bibliotheca ſelecta* Tom. I. Lib. X. cap. 2. Spizelio *de litteratura Sinen.* p. 161. *Epiſtolæ Japonicæ* Lib. III. Kempfero *Hiſt. du Japon*; Bayle l. c.

(3) *Hiſt. du Japon* Tom. II. p. 69. e 70.

(4) Amida è un idolo di quei Giapponeſi, che ſieguono la dottrina di Budda o Xaka.

*con buone mura dentro alcuna caverna, ove possono appena sedere e respirare per un pertugio. Così lascian morirsi tranquillamente di fame. Altri salgon le cime di rupi altissime, nelle quali son mine di zolfo, che mandano fiamme alcuna volta. Non cessano d' invocare i loro iddii pregandoli di accettare la offerta della lor vita, finattantochè non vedono sorgere qualche fiamma, che prendon subito per indizio della buona accoglienza, che gl' iddii fanno al lor sacrifizio; e allora chiudono gli occhi e si gettano col capo in giù nel fondo di quell' abisso. Altri vogliono assolutamente essere stritolati sotto le ruote de' sacri carri, che traggono in processione i loro idoli, o si fanno calpestare dai piedi o soffocar dalla folla di coloro, che frequentano i templi. La memoria di questi martiri immaginarii stà in molta venerazione. S' innalzan loro alcuna volta basiliche e cappelle, e questi onori sono stimoli nuovi ai loro ammiratori. Quando un uomo Giapponese ha fermato di abbandonar questa vita per amore di un' altra migliore, passa molti giorni senza più dormire, e quegli amici, cui è stato affidato il segreto, non lo abbandonano più. Il futuro martire non parla di altra cosa che del disprezzo del mondo. Talvolta parla ancora pubblicamente dell' argomento grande, che lo riempie. Ognun che lo incontra gli fa onori e doni. Finalmente nel giorno del sacrifizio aduna i parenti e gli amici e insieme coloro, ch' egli ha persuasi di voler seguire il suo esempio* ( perchè suol sempre persuadere parecchi ) *e li conforta alla perseveranza. Un pranzo compie la ceremonia, e non si levan le tavole che per incam-*

*mi-*

*minarsi alla morte*. Dalle cose dette fin quì si può facilmente raccogliere quali sieno i principii di religione, di filosofia, di autorità e di usanza, che guidano quelle genti traviate ad uccidersi con tanta considerazione e costanza.

Sono vicini ai Cinesi gl' Indiani e son loro eguali per grandezza di regno e per fama di filosofia, e tutti sanno che Pitagora e Democrito e Pirrone con molta fatica cavalcarono per quelle terre e ascoltarono gl' Indiani dottori, ed è fama che Alessandro onorasse assai quelle scuole, quando fu importuno ospite dell' Indie; ed è ben molto che uomini Greci, i quali diceano barbara tutta la terra, trovasser nelle barbare Indie filosofi degni d' onore. Tutti sanno che questi filosofi indiani furon detti con greco vocabolo *Ginnosofisti*, perchè vivendo, secondo che essi estimavano, concordemente alla natura, odiavano ogni superfluità, e tra le cose superflue ponendo le vesti, non sentivan vergogna di mostrarsi ignudi per tutto, e menavano una vita durissima e poverissima e in essa metteano tanto orgoglio, che erano riputati i Cinici dell' Oriente, nel che io non intendo come imitassero la natura. Le loro dottrine, che fanno all' intento nostro, son queste: Che un nume, una luce intellettuale, un' anima universale penetra e informa tutta la natura e alimenta e regge ogni cosa; che le anime nostre hanno stretta cognazione con l' anima del mondo, dalla quale sono generate e distribuite come tante particelle nei corpi, da cui finalmente sviluppandosi per morte ritornano

al

al loro principio per virtù d' una perpetua metempsicosi, che piacque già molto agli antichi e piace tuttora ai moderni Indiani (1). Queste dottrine, siccome ognun vede, sono a un dipresso le medesime, che Budda e gli scolari suoi diffusero per l' Oriente; anzi posson dirsi le medesime affatto, perchè questo impostore fu grande e pregiato assai tra i ginnosofisti, e quindi o loro le insegnò, o le apprese da loro. Per la qual cosa se queste dottrine furono le cagioni principali del Suicidio in quelle terre, ove si propagarono, pare che a maggior ragione debbano essere in queste altre, ove nacquero. Nella quale opinione abbiamo consenzienti gravissimi uomini, i quali affermano che i Bracmani, che il maggior braccio erano de' Ginnosofisti, *disprezzavano la morte e la vita non estimavan per niente, perciocchè teneano ferma la rigenerazione*, e che *il dogma della trasmigrazione delle anime li rendea indifferenti per la vita e per la morte*, e *similissimi a' Geti, i quali riputando la morte un cangiamento di alloggio, vi si preparavano più agiatamente che ad un viaggio dilettoso* (2). Quando adunque Plinio racconta che i letterati e religiosi uomini delle Indie sempre con morte volontaria finiscon nel fuoco (3) e quando Curzio (4) e Luciano

(1) Strabone lib. XV. Palladio o qualunque altro sia l' autore del libro *de Gentibus Indiæ*; G. Wolfio *De Orig. Phil.* Vossio *De philosophor. sectis* Lib. I. c. 1. Bayle *Dictionnaire* art. *Brachmanes* e *Gimnosophistes*. Bruckero *Hist. Crit. Phil.* T.I. p. 205. e T. IV. P.II. p.831.

(2) V. P. Bayle art. *Gimnosophistes*.

(3) *Hist. nat.* lib. IV. cap. 19.

(4) Lib. VIII. cap. 9.

no (1) scrivono che i Ginnosofisti componeano e accendeano il rogo e si abbruciavano gravemente e maestosamente, siccome tra gli altri fece Calano e Zarmar, il primo alla presenza di Alessandro e l'altro di Augusto per ostentazione di fortezza e quasi per giuoco lentamente abbruciandosi (2): e quando Cicerone e Valerio Massimo narrano che le mogli Indiane si gettan costantemente ne' roghi de' morti mariti (3) e i nostri viaggiatori affermano di aver veduti a questi dì i medesimi incendii e gli stessi suicidii di vedove, di scolari, di servi dopo le morti de' mariti, dei maestri e de' padroni, e raccontano che i Rasbut, setta famosa dell' Indostan, si ardono tranquillamente, e moltissimi per le Indie si precipitano sotto le ruote del carro, che porta l'idolo Giaganat e si fanno rompere le ossa per pietà e in varie altre guise e sempre pensatamente si uccidono (4): quando, io dico, ascolto quelle stragi, mi si offrono subitamente all' animo i sistemi dello spirito universale e della metempsicosi, di cui i Ginnosofisti erano i predicatori e i maestri, e tanto n' erano innamorati, che a promoverne l' onore e nel tempo istesso a togliersi dagli affanni della vita e immergersi nella felicità del comune principio, si davan lietamente la morte: e gli esempi tragici di quegli uomini riveriti altri esempi traendo

do

---

(1) *De morte Peregrini*. (2) Plutarco *in Alexandro*; Arriano VII. Diodoro Siculo lib. XVII. Strabone lib. XV.

(3) Cic. *Tusc. Dis.* V. 27. Massimo Lib. II. cap. 6.

(4) Tavernier Tom. II. Bernier Tom. III. art. *de la Relig. des Gent. Ceremonies & coutumes religieuses des peuples idolat.* Tom. IV. *Hist. des Voyages* T. XXXVIII.

do dopo di loro, ftabilirono una moda non paffeggiera come le noftre, ma refiftente al corfo di moltiffimi fecoli; e quefta mi pare la genealogia del Suicidio Indiano.

Io credo ora che bafti aver parlato di quefte primarie genti dell' Afia, dalle quali come da maeftre e fignore pafsaron le medefime dottrine quafi in tutto il rimanente di quelle terre. Tuttavolta perchè trattando noi dell' Oriente potrebbe parer colpa non ricordare affatto i Caldei, i Perfiani e gli Ebrei, e perchè non ricordandoli potrebbe crederli che foffero ne' fiftemi e ne' coftumi medefimi, diremo di loro alcuna cofa brevemente. E quanto ai Caldei antichiffimo genere di dottori, febbene invitati dalla ferenità del lor cielo e dalle pianure di Babilonia coltivaffer più volentieri l' aftronomia, che i fiftemi di metafifica e di religione, alcun pure ne coltivarono, e comechè l' involgeffero nelle allegorie orientali e nel nuvolo dell' arcano, non così l' ingombrarono, che uomini chiariffimi non vi fcorgeffero per entro l' anima del mondo e la metempficofi (1), donde fi potrebbe fofpicare, che quefte opinioni aveffero indotto ne' Caldei il medefimo amore del Suicidio che altrove. E nel vero chi voleffe coltivar quefti fofpetti, potrebbe chiofare la narrazione del dio Belo, i cui preti raccontavano, com' egli fi era decapitato, e gli uomini e gli animali erano nati dalla terra ftemperata col fangue del nume acefalo: e potreb-

(1) V. Gianfrancefco Buddeo *de Atheifmo & fuperftit.* P. I. e *de Spinozifmo ante Spinozam*.

trebbe ancora far valere le morti ſpontanee del primo marito di Semiramide e di Sardanapalo e di Adraſto e di Pantea e di molti altri illuſtri Aſſiri. Ma queſti fatti eſſendo o equivoci, o pochi per una nazione così grande ed antica, non vogliamo attribuire alla filoſofia e al genio di molti quello, che può eſſere ſtato coſtume di pochi. Quanto ai Perſiani e ai Turchi non pare che foſſer tra loro anticamente, nè che ſieno ora molto in uſo i Suicidii ragionati; e ſecondochè io credo la ragione ſi è, perchè prima dell' Alcorano quelle genti o non ebbero ſiſtema alcuno o l' ebbero aſſai paradoſſo, e diverſo molto dal ſiſtema di Budda e dopo l' Alcorano ebbero una religione e una filoſofia, la quale non era affacevole alle morti ſpontanee; e ſe a queſto ſi vorrà aggiungere la loro effemminatezza e la barbarie, ſi potrà conoſcere agevolmente, che niuno avrà ſaputo penſare all' arduo articolo del Suicidio, e niuno in tanta mollezza avrà avuto animo di ammazzarſi, e quindi mancando le opinioni e gli eſempi, che ſono altrove le origini del male, ſarà mancato il male iſteſſo. Quanto finalmente agli Ebrei non farem molte parole. Queſto buon popolo non fu certamente così ignorante e ſtolido, come il Voltaire lo dipinſe con que' ſuoi colori troppo più dicevoli alla poeſia che alla iſtoria (1). Perchè ſebbene non ſapeſſe la metafiſica di Locke e l' ottica di Newton, ſapea però dal migliore di tutti i maeſtri la vera coſmogonia e la morale più pura, che

B è la

(1) *Oeuvres* Tom. V. cap. 60. *des Juifs*.

è la nobiliſſima ſcienza dell' uomo. E così queſta nazione non fu filoſofa all' uſo degli uomini, e fu bene per lei; perchè di queſto modo non penetrò nelle ſue ſcuole l' anima del mondo, nè la metempſicoſi, ſebben queſta foſſe poi amata da alquanti Ebrei ne' tempi ultimi e corrotti dell' Ebraiſmo (1). Quindi fu che il Suicidio non ebbe molta fortuna in queſta gente, e facendo le maggiori inveſtigazioni nella iſtoria Giudaica, troveremo appena otto o dieci uccisioni di ſe in più di quattro mila anni. Tali ſarebbono Abimelecco, figliuolo ſpurio di Gedeone, il qual volle eſſere ucciſo per non ſoffrir la vergogna di morirſi per mano d' una donna; e il celebre Sanſone, e il Re Saulle, e Achitofello conſigliere di Aſſalonne, e Zambri, che abbruciò la caſa del re e ſe ſteſſo, e Tolommeo Macrone, e l' intrepido Razia, il cui tragico ſuicidio empie d' orrore chiunque lo legge, e Ircano ed Eleazaro, e alcun altro. Donde ſi conoſce, che in quei popoli dell' Aſia, che non accolſero gli entuſiaſmi della filoſofia orientale, ed ebber principii più puri o meno corrotti di religione, il Suicidio ſeduſſe così pochi, che può dirſi che non abbia ſedotto niuno.

Poſſiamo ora uſcire dall' Aſia, e viſitar l' Africa, ma brevemente; perchè queſta ſebbene non picciola e non ignobil terra fu nella maggior ſua parte ignota agli antichi, e dopo tante navigazioni e ſtabilimenti non è ancora ben conoſciuta alla età noſtra. E primamente è da ſa-

(1) Agoſtino Calmet *Dict. de la Bible* art. *Metempſicoſis*; Giovanni Baſnage *Hiſt. des Juifs* T. I. Lib. II.

saperſi che l' Africa, così come l' India, ebbe i ſuoi Ginnoſofiſti, i quali ſono creduti diſcendenti e ſeguaci della Indiana filoſofia e quindi amici e maeſtri della medeſima vita dura e difficile, e delle ſteſſe morti ſpontanee: onde fu detto da Laerzio, che tra i coſtoro precetti morali era ſcritto, che ſi dovea eſercitar la fortezza e non temere in verun conto la morte (1). In ſecondo luogo i ſacerdoti d' Egitto, che erano i dottori e i filoſofi della nazione, in mezzo agli arcani e ai geroglifici laſciavan vedere che nella loro teologia l' anima del mondo e la metempſicoſi tenevano probabilmente un grande e buon luogo (2). Da queſti due generi di maeſtri aſſai riveriti nell' Africa io credo che ſia nata certa propenſione, e può dirſi ancora certo amore al Suicidio, che nelle iſtorie più chiare vedremo ſvilupparſi paleſemente. E laſciando ora da parte il celebre Suicidio di Seſoſtri, nobiliſſimo re Egiziano, che in grave età divenuto cieco penſatamente e tranquillamente ſi ucciſe, e laſciando ancora le famoſe morti ſpontanee di tanti illuſtri Cartagineſi, di che fino le iſtorie de' Romani, atroci nimici di Cartagine, fanno le meraviglie, e di che noi diremo altrove inſieme, con molti Mauritani, che fecero il medeſimo fine; ricorderemo ora ſolamente, che nella più nobil parte dell' Africa, cioè in Egitto l' amore del Suicidio ai tem-



(1) *De vit. philoſophor.* l. 1. ſ. 6.

(2) Reimanno *Hiſt. Atheiſmi*; P. Bayle *Reponſe aux queſt. d' un Provincial* Tom. II. cap. 107. e *Continuation des Penſèes ſur les Cometes* Tom. I. e II. Buddeo *De atheiſmo & ſuperſt.* cap. II. §. II.

tempi di Marcantonio triumviro era tanto grande, che si giunse a raunare un' accademia detta de' commorienti, vuol dire di coloro, che per buoni preparamenti e dottrine si ammaestravano a morir lietamente insieme; e a dimostrare com' eran divenuti valorosi accademici, si uccisero in gran numero, e così allegramente come fa i suoi sonetti l' Arcadia. Ma di questo diremo con maggior distinzione nel seguente capitolo; e altrove diremo di sette intere di eretici Africani, che intorno al quarto secolo della Chiesa in grandissimo numero e con estremo empito si ammazzavano. Nel presente stato dell' Africa non vi è cosa degna di essere raccontata; perchè essendo ora popolata in parte da Cristiani, da Ebrei e da Turchi, e in parte da selvaggi e da barbari, quelli non hanno voglia di uccidersi e questi privi di filosofia e quasi d' ogni religione, se si ammazzano, che in caso di bisogno soglion farlo, lo fanno salvaticamente e da barbari e non meritan le nostre osservazioni; sebbene il celebre Maupertuis (1), singolare le più volte nelle sue immaginazioni, rassomigli i Suicidii degli schiavi della Guinea alla ragionata e Stoica morte di Catone, la quale similitudine noi crediamo usata dal Maupertuis per far ridere i suoi leggitori.

Ma accostiamoci finalmente alla nostra Europa, ove più forse che in altro luogo vedremo il Suicidio acclamato, e sostenuto da magnifici siste-

---

(1) *Essai de morale* ch. V.

sistemi di religione e di filosofia, e da esempi innumerabili di sommi uomini. E prima diremo quì de' Celti, e poi de' Greci e de' Romani, i quali per le varie e lunghe esercitazioni in questa miserabile filosofia domanderanno molti capitoli. I Celti adunque furono anticamente la maggior nazione del mondo; imperocchè sebbene appresso ai Greci con questo nome s' intendessero i Britanni, i Galli e i Germani, è però certo che la gente Celtica occupò moltissime terre e mandò molti suoi savi e molte colonie sue dal settentrione all' occidente e al mezzogiorno d' Europa, e involse nel suo nome non solamente i Francesi, i Tedeschi e gl' Inglesi, ma gli Spagnuoli, i Traci, i Geti, i Daci, gl' Illirii, e molti popoli della Scizia e quasi tutto il Settentrione, e alquanto ancora la più antica Italia (1). Or questa gente grandissima, comechè si dividesse poi in varie opinioni, convenne prima nelle medesime regole della vita e nella stessa religione e filosofia, ed ebbe i preti e maestri suoi, i quali furono comunemente detti Druidi, e vennero in tanta fama di morale dottrina, che furono anteposti ai Greci e ai Romani, ed ebber tanta antichità, che furon tenuti eguali ai Caldei, ai Ginnosofisti e ai Maghi, e fu creduto che Pitagora filosofo antichissimo prendesse da loro la metempsicosi ed



(1) Olao Rudbek *in Atlantide* p. 62. Menagio *ad Laertium* Lib. I. f. 3. Bruckero *Hist. Phil.* Tom. I. l. 2. cap. 9. e tutti gli altri, che scrissero della filosofia Celtica.

altre ſue favole (1). Queſti Druidi inſegnarono, che un nume anima tutto l' univerſo; e grandi parti di queſta divina anima abitan maſſimamente nelle grandi parti del mondo, e che ſi dee quindi adorare le ſtelle e i boſchi e i gran ſaſſi e i mari; e che le anime degli uomini ſono di origine divina ed immortali e ſoggette alla metempſicoſi. Così oltre Diodoro di Sicilia e Ceſare e Pomponio Mela e Lucano, ſcrivono i medeſimi antichiſſimi libri de' Celti (2): onde Filippo Cluverio (3) ed Iſaia Puſendorf (4) ed altri avendo voluto a diſpetto di tali teſtimonianze difendere i Celti da queſti errori, han fatto dire di loro, che più onorano il Settentrione che il vero. Così eſſendo il ſiſtema Celtico, ognun vede come ſomigli bene la dottrina orientale, e ſia perciò idoneo a produrre le medeſime diſpoſizioni alla morte ſpontanea, maſſimamente in quella guerriera e ferociſſima nazione. E nel vero le produſſe in modo ancora ſtraordinario; perchè niun popolo audace e ſuperbo deriſe mai tanto la morte, nè mai gettò la vita con tanta prodigalità, quanto i Celti, de' quali è ſcritto, che a viſta della morte eſultavano, e il naſcere degli uomini col pianto,
e la

---

(1) Laerzio Lib. I. ſ. 2. Origene *contra Celſum* lib. I. Clem. Alex. *Strom.* Lib. I. T. Burnet *Archeologiæ Phil.* p. 341. Gio: Giorgio Frikio *De Druidis*.

(2) Giorgio Keislero *Antiquit. Celtic.* p. 18. Gio: Mollero *Iſagoge ad Hiſt. Cherſoneſi Cimbricæ*; Magno Beronio *de Eddis*; Bruckero l. c.

(3) *German. antiq.* p. 219.

(4) *De Druidis*.

e la morte con l'allegrezza celebravano (1), ed erano prodighi della vita, e facilissimi ad affrettare la morte e disprezzatori della vecchiaja credeano di avere nella mano e nella spada il rimedio (2). E' scritto ancora come assegnavano un dilettoso e felice luogo a coloro che si ammazzavano, e un lordo e infetto antro sotterraneo a quelli, che aspettavano di morire per malattia o per vecchiezza (3). E sono memorabili le parole del vecchio Plinio, il quale degl' Iperborei racconta, che per la salubrità del lor cielo vivono assai lungamente, e vivrebbono ancor più, se nojati della vecchiaja e della vita non usassero dopo buoni e allegri conviti precipitarsi in mare dall'alto di certe rupi destinate a questo orribile uficio. E' rimasto ancora in Isvezia, dice il Cavalier Temple (4), un monumento di questa antica usanza. Si mostra una



(1) Valerio Massimo Lib. II. cap. 6. Suida in *Zamolxi*.

(2) Silio Italico nel libro primo della seconda guerra Punica dice de' Celti Spagnuoli:

*Prodiga gens animæ & properare facillima mortem;*
*Namque ubi transcendit florentes viribus annos*
*Impatiens ævi spernit novisse senectam;*
*Et fati modus in dextra est.*

E Lucano nel Lib. I. della Farsaglia dice de' Celti Francesi:

*Felices errore suo, quos ille timorum*
*Maximus haud urget lethi metus: inde ruendi*
*In ferrum mens prona viris, animæque capaces*
*Mortis: & ignavum rediturae parcere vitæ.*

(3) Solino cap. 16. Mela Lib. II. c. 12. V. Beronio e Bruckero ll. cc.

(4) *Oeuvres melèes* P. II. §. 4.

costa di mare formata di scogli inaccessibili. I Celti settentrionali temendo, siccome diceano, di morire vergognosamente nel loro letto, faceano recarsi presso alle cime di quegli scogli, e di colassù essi medesimi si precipitavano in mare.

## CAPITOLO II.

### *Del Suicidio de' Greci e de' Romani.*

SE il Suicidio per le cose fin quì raccontate fosse apparito tanto grande e potente, che si credesse non potere crescer più oltre, anzi pure non potersi eguagliare da altre nazioni, io voglio ora che si sappia, come i Greci e i Romani lo eguagliarono, se pure nol vinsero; di che io mi faccio chiaro qualora considero in primo luogo la smoderata diffusione di questa pratica e la meravigliosa indifferenza, con la quale era guardata dall' una, e dall' altra nazione; e poi la concordia delle maggiori scuole intese a proteggerlo e persuaderlo, e infine gl' insegnamenti e gli esempi de' grandissimi uomini di quelle due genti. Io dirò di tutte queste cose partitamente: e dirò prima della diffusione del suicidio e della indifferenza, anzi pure del sommo pregio, in cui era tenuto. A dimostrar questo sarebbono assai comodi argomenti le molte e pubbliche lodi, onde i poeti e gli oratori e gl' istorici e assai altri scrittori di quelle nazioni nobilitarono le celebri morti spontanee

tanee fino ad allogar tra gl' iddii uomini morti di propria mano; senza che mai le cosiffatte lodi fosser contraddette o riprese; e potrebbono dimostrare il medesimo le leggi, le quali tra i Greci non proibirono il Suicidio, salvochè quando veniva da fiacchezza e da viltà, non da ragione (1); e tra i Romani mentre fiorì la repubblica presero sempre il Suicidio in buona parte, o tacquero; e parlaron poi sotto gl' imperadori vietandolo solamente quando era per disperazione di qualche delitto (2). Ma lasciando questo da parte, come abbastanza noto ai nostri leggitori, recherem quì alcuni monumenti di molta forza per l' intendimento nostro, e forse non ingrati ad udirsi.

Il primo monumento è l' isola di Leucada o Leucadia nominata ora Santamaura. In questa isola sorgeva un monte col tempio d' Apollo, le cui cime, secondochè scrive Virgilio, salivan tra i nembi, e facean paura ai marinari (3). Da quel monte alto e ruinoso si precipitavano varii generi di persone. L' uno era de' colpevoli condannati a morte per pubblico giudizio; ma questi non sono per l' intento nostro. L' altro era di coloro, che perdutamente innamorati facevano quel terribil salto, il quale perciò era

(1) Platone *de Legibus* lib. IX.

(2) V. Baldassare Gomez *de Potestate in se ipsum* Lib. I. cap. 3. e Montesquieu *de l' Esprit des loix* Lib. XXIX. cap. 9.

(3) *Aeneid.* Lib. III.

*. . . . Leucatæ nimbosa cacumina montis*
*Et formidatus nautis aperitur Apollo.*

era detto *il salto degli amanti* (1). Si vuole ancora che altri si obbligassero da se per denaro in ogni anno a gettarsi da quelle cime per dilettare le genti, che accorreano allo spettacolo (2); nella medesima guisa, che alcuni si obbligavan per prezzo ad ammazzarsi l' un l' altro nell' anfiteatro (3). Altri finalmente faceano quel salto per voto; di che è buon testimonio quello Spartano, il quale avendo fatto voto di gettarsi dal sasso di Leucadia, veduto il precipizio pensò meglio tornarsene indietro, e ripreso del suo pentimento rispose: io non sapea che il mio voto abbisognasse d' un altro voto ancora più grande (4). Ora gli è certo, che questi due ultimi generi erano di veri e pensati uccisori di se medesimi; ma il salto degli amanti potrebbe sofferire alcuna difficoltà; potrebbe esser detto, che non per morire andavano a quel salto, ma per sanarsi dai mali amorosi, e viver poi lietamente. E nel vero fu tradizione, che Venere ardendo per Adone, e Deucalione per Pirra, e Cefalo per certa ninfa, e la poetessa Safo per lo difficil Faone, ed altri molti avesser trovato sanità in quel salto. Ma tutte queste favole doveano svanire misurando la enorme altezza del precipizio e l' evidenza della morte; nè quelle tradizioni erano così uniformi, che non raccontassero ancora molti esser

(1) Strabone Lib. X. Scaligero *in Ausonii Cupidin. crucifix.*

(2) Servio *in Aeneid.* Lib. III. v. 279. Andrea Vinet *in Auson. Cup. crucifix.*

(3) V. G. Lipsio *Satur.* Lib. II. cap. 5.

(4) Plutarco in *Apophteg. Laconicis.*

ser periti nella caduta; e oltre quelli che Fozio raccolse (1) giunsero fino a nostra notizia Calice e la maggiore Artemisia (2) e la povera Safo, la quale andò disposta e certa di morire a Leucadia e morì nel salto, secondochè fanno fede le sue disperazioni scritte da Ovidio (3) e quei versi di Ausonio, ne' quali la morte di Safo è posta tra i Suicidii amorosi (4). Può dunque aversi per fermo, che gli amanti o tutti, o certamente molti andavano a Leucadia certi di morire nella ruina. Così essendo, io dico ora, che Leucadia non era già un ignoto e deserto angolo, ma una nobile e celebratissima isola tenuta in alto pregio dai Greci e frequentata assai per lo suo tempio d' Apollo e per le sue funeste ceremonie (5). Non potè dunque la Grecia ignorarle; e pure non solamente non pose alcun argine alla incredibile spessezza di que' salti, ma corse d' ogni lato a vederli, siccome giuochi dilettevoli o prove d' animi forti, e gl' istorici e i poeti loro diedero onesto luogo negli annali e nelle canzoni: donde io credo che si possa giustamente raccogliere, così essere stato esteso il Suicidio tra que' popoli, che si guardava come un uso indifferente e uno spettacolo piacevole simile ad una rappresentazione da scena.

Un'

(1) *Bibliotheca* n. 191.

(2) Ateneo Lib. XIV. V. Bayle art. *Artemise* e *Leucade*.

(3) Nella epistola di Safo a Faone.

(4) *Epigramma* XCII.

(5) Plinio *H. N.* Lib. IV. cap. 1. Strabone, Plutarco e gli altri citati.

Un' altra iſola greca ci porge il ſecondo monumento. Queſta è una delle Cicladi già nominata Ceos o Cea, ed ora Zia o Zea, la quale fu anche più famoſa di Leucadia, perchè in lei nacquero i poeti Simonide e Bacchilide, e il ſofiſta Prodico e il medico Eraſiſtrato, ed altri chiari uomini, e per lei dicono eſſerſi trovata l' arte della ſeta e del mele. Ma niuna altra coſa la fece sì chiara, come il coſtume de' ſuoi iſolani, i quali giunti a certa età tranquillamente ſi avvelenavano. Queſta iſtoria è raccontata variamente da varii ſcrittori, ed è neceſſario ſvolgerla un poco. Strabone dopo l' autorità di Menandro (1) afferma che vi era a Ceos una legge, per cui gli uomini oltre ſeſſanta anni erano ſtretti ad avvelenarſi per laſciar di che vivere agli altri. Eraclide (2) racconta che per la ſalubre aria dell' iſola gli uomini e più le donne giungono alla eſtrema vecchiezza; ma non vogliono uſare interamente di queſta fortuna, e giunti a provetta età non aſpettano il lor fato, ma lo prevengono prima che ſien preſi da debolezza o perduti in alcun membro, così che altri col papavero, altri con la cicuta ſi privan di vita. Eliano (3) ſcrive di

---

(1) *Lib.* X. e il luogo di Menandro, ch' egli cita, è queſto.

Καλον το Κειων νομιμον εςι Φανια,
Ουκ δυναμενος ζην καλως, ȣ ζῃ κακως,
*Optimum Ciorum inſtitutum eſt, Phania.*
*Qui non poteſt vivere bene, non vivat male.*

(2) *De Politiis* p. m. 20.

(3) *Var. Hiſt.* lib. III. cap. 37.

di queſt' altro modo. Uſano quei di Ceos, quando ſono nella eſtrema vecchiaja, invitarſi ſcambievolmente come ad un convito, o ad un ſacrificio ſolenne, e coronati bere la cicuta; e queſto perchè dicono di conoſcere che ſono inutili alla patria incominciando già l' animo a delirar per la età. Valerio Maſſimo (1) inſinua, che nel coſtume degl' iſolani di Ceos le leggi e i maeſtrati non aveano altra parte ſalvo che i voglioſi di ucciderſi doveano per buoni argomenti provare che avean ragione di farlo, e moſtra queſto con l' eſempio d' una graviſſima matrona di quella iſola, la quale avendo dichiarato ai cittadini le ragioni, che la ſtringeano ad uſcire di vita, coſtantemente e lietamente bevve il veleno in preſenza di Seſto Pompeo, al quale molte grazie rendè che aveſſe voluto nobilitare il ſuo Suicidio con la preſenza ſua; indi eſortando i ſuoi alla concordia e diſtribuendo il ſuo patrimonio e raccontando come il veleno le occupava or quella parte, ora quell' altra del corpo, e chiamando le figlie all' eſtremo ufizio di chiuderle gli occhi, tranquillamente ſi morì. Diſaminate queſte teſtimonianze un buon critico (2) raccoglie, che quei di Ceos non per pubblica legge, ma per pubblico coſtume e per volontaria deliberazione ſi avvelenavano. Foſſe però legge o foſſe libero coſtume, certa coſa è che queſta pratica ſi guardava con indifferenza e con lode dagl' iſolani e dai dotti uomini, che ne parlavano e ſcrivea-

(1) Lib. II. cap. 6. n. 8.
(2) Bayle *Dict.* art. *Zia*.

veano, e da tutta la Grecia; la quale non potea dissentire da queste usanze, mentre è fama, che Atene istessa maestra de' Greci approvasse per una sua legge il Suicidio, quando le ragioni di esso erano approvate dall' Areopago (1): onde il papavero e la cicuta di Ceos e l' Areopago istesso posson ben essere monumenti dell' antica indifferenza e della diffusione del Suicidio.

L' albero di Timone è un altro monumento strano ad un' ora e piacevole. Era questo Timone un uomo Ateniese al tempo di Socrate, e con un poco di filosofia e con molta stravaganza di costumi divenne famoso e ridicolo in tutta Grecia. Di lui fecer memoria Platone e Cicerone e Plutarco e Laerzio e Luciano (2) copiosamente. Egli ingannato e offeso da alcuni amici ingrati venne in ira con tutto il genere umano e gli volle il maggior male, e solo amò e accarezzò coloro, da' quali sperava che dovesse venir danno alla società, e così salutava cortesemente Alcibiade giovane inquieto e novatore, aspettando da lui qualche ruina, e cenava alcuna volta con Apamanto odiatore eguale degli uomini. Del rimanente vivea diviso da tutti in un suo picciol campo coltivandolo con le sue mani, e fuggiva e discacciava ogni compagnia e facea pubblica professione di odiar

(1) V. le Gendre *Traitè de l' opinion* Tom. II. cap. ultimo.

(2) Cicerone *Tusc. Disp.* lib. IV. cap. 2. e *de Amicitia*; Plutarco *in Antonio* e in *Alcibiade*; Laerzio lib. IX. s. 112. Luciano nel dialogo intitolato *Timon*.

odiar tutti gli uomini quanto più si possa; onde il chiamavano Timone misantropo. Ora essendo così burbero e melanconico questo Timone e tale conoscendolo Atene e tutta la Grecia, avvenne che un giorno uscì della sua solitudine ed essendo il concorso grande salì in bigoncia; di che tutti maravigliandosi forte e alcuna gran cosa aspettando, egli così prese a dire: ,, Uomini Ateniesi, io possiedo un picciol campetto, nel quale è un fico, da cui molti cittadini vostri fino ad ora si sono appiccati; e così avendo io statuito di fabbricare in quel luogo, ho voluto pubblicamente dirlo, acciocchè se alcuno tra voi vuole, si appicchi prima che il fico si tagli (1). " Nel vero questo è un brutale sermone da misantropo, e non è da tenersene alcun conto. Tuttavolta par degna di osservazione la tolleranza e la indifferenza degli Ateniesi per quel funesto albero e per l' inumano invito di Timone, e pare che da questa indolenza possa dedursi assai bene, il Suicidio tra i Greci essere stato tanto indifferente e diffuso, che quelle idee, le quali a noi pajono orribili, pareano ad essi tresche e giuochi da nulla.

Timone c' invita a dir d' un Romanzo, il quale pensò di sminuire le sue disgrazie imitando quell' antico misantropo. Questi fu Marcantonio triumviro notissimo nella istoria Romana per lo suo valore e per le sue debolezze. Egli poichè nella battaglia d' Azzio colle forze ancora intere seguì la fuggente Cleopatra e perdendo i suoi amici e se stesso, fuggì stoltamente in Afri-

(1) Plutarco *in Antonio*.

Africa, nella ruina di tutte le cose volle prima uccidersi; indi impedito da' suoi prese ad imitare la vita di Timone e fatto un argine in mare si divise da tutti e si edificò un marittimo e solitario albergo, che nominò Timoneo. Ma nojato in breve di questa separazione andò alla reggia di Cleopatra ed empiè la città di conviti e di feste, e istituì un società, che fu detta de' commorienti, nella quale si raccolsero moltissimi deliberati di morire insieme; e in questa deliberazione giravano i banchetti e le feste per ordine, e si traeano giocondamente i giorni nella mollezza, nel lusso e nelle delizie. Di questa spaventosa compagnia era Cleopatra la regola e la mente. Ella raccogliea e provava tutti i generi de' mortiferi veleni, e sperimentava ne' condannati qual desse morte con poco dolore o con niuno; e conoscendo per questi esperimenti que' veleni che uccidon subitamente esser di grave dolore, e i veleni leggieri non avere celerità, esplorò ancora le bestie venefiche, e ora ad una, ora ad un' altra molti miseri furono esposti; il che facendosi ogni giorno in quella accademia, osservò il morso del solo aspide indur grave sonnolenza e quasi letargo e stupidezza ne' sensi, onde gli avvelenati languivano, e male sosteneano di essere riscossi e svegliati, siccom' è di coloro, che giacciono in profondo sonno (1). Queste erano le esercitazioni e gli studi dell' accademia de' commorienti, la qual certo nel coraggio degli esperimenti era ben altro che le accademie di Parigi e di Londra. Così eser-

(1) Plutarco l. c.

esercitandosi e studiando Antonio e Cleopatra e gli altri molti della brigata impararono ad uccidersi, e si ucciser poi tutti accademicamente. E noi impariamo da questi tragici studi quanto mai fosse indifferente e famigliare il Suicidio tra quelle genti; mentrechè lo trattavano con quella istessa dimestichezza e tranquillità, con la quale un chimico e un anatomico si esercita nelle sue esperienze.

Un altro monumento, che per amore della brevità sarà l'ultimo, è preso dagl' istituti di Marsiglia. Questa città fu di Greca origine, e poi venuta in alleanza con Roma unì all' antico il costume Romano: onde non è meraviglia, che le sue istituzioni, delle quali rimane memoria, spirino il genio dell' una e dell' altra nazione. Ma sopra ogni altra ordinazione quella è molto osservabile, che per suprema autorità *si custodiva pubblicamente in quella città il veleno, il quale si concedeva a coloro, che mostravan di aver buone ragioni di uccidersi ai seicento, che questo era il numero e il nome del senato. Così la benevolenza e l' esame si univano insieme, ond' era vietato uscir di vita temerariamente, e si prestava un celere passaggio a chi desiderava morire sapientemente: e così con una morte approvata si mettea fine alla troppo prospera, o alla troppo avversa fortuna; imperocchè l' una e l' altra può essere buona ragion di morire; quella perchè non ci abbandoni, e questa perchè finisca*. Abbiam voluto quì con le parole di Valerio Massimo (1) recar tutta a lungo questa nar-



(1) Lib. II. cap. 6.

razione, sebbene involta di molto suo commentario, che certo è la parte peggiore del racconto; acciocchè distesamente si conosca la dottrina di quell' istorico concorde a quella degli altri Romani, e si vegga come una colta città, qual'era Marsiglia, erudita nelle lettere Greche e Romane, e maestra della gioventù francese e in gran parte della romana, che le scuole sue frequentava, e un senato di seicento uomini gravissimi, che debbon credersi il fiore di quella gente, seriamente tenean ragione e spesso difinivano in favore del Suicidio, e propinavano di lor mano il veleno a chi dicea di aver giusta ragione di berlo; la quale costumanza certamente suppone una pubblica persuasione, che assaissime volte vi fosse ragione di uccidersi e l' uccidersi con ragione fosse lodevole opera e degna dell' approvazione de' maestrati. Quì si potrebbe ancor dire degli anelli avvelenati, de' quali usavano grandemente i Greci e i Romani, e ancora gli Africani ed altre genti, secondochè Plinio racconta (1), e di altrettali mortifere costumanze; ma io penso dagl' indizii finora riferiti potersi dedurre abbastanza il molto applauso e la meravigliosa diffusione del Suicidio in quelle due amplissime nazioni. Appresso se ne avranno nuovi argomenti.

CA-

(1) Lib. XXXIII. cap. 1. *sub gemmis venena claudunt, anulosque mortis gratia habent.*

# CAPITOLO III.

## *Del Suicidio de' Pitagorici e de' Platonici e degli Accademici.*

OGNUNO che abbia visitata un poco la istoria della Greca filosofia dee aver veduto, che i primi padri delle lettere Greche furono Egiziani, o Settentrionali, ovvero Orientali, o almeno viaggiatori per quelle terre e cultori di quelle opinioni. Così è già noto che Prometeo e Danao e Foroneo e Cecrope erano Egiziani, i quali condusser d' Egitto la religione e la filosofia a incivilire la Grecia allora barbara e salvatica, e Cadmo Fenicio, e Orfeo Trace vi recaron le dottrine del loro paese, e Anfione e Melampo dagli Egizii e dai Fenicii appreser le scienze e le insegnarono ai Greci (1). Per la qual cosa uomini gravissimi hanno portato opinione che sotto il velo delle favole Greche si nascondesser le dottrine Egiziane e orientali e settentrionali, cioè l' anima del mondo, il sistema emanativo e la metempsicosi, che sono i tre cardini della filosofia di quelle nazioni (2). E così è noto ancora, che i primi maestri Greci della politica, della morale e della fisica o navigarono



(1) Erodoto lib. II. Pausania in *Arcadicis* & in *Eliacis poster.* Clem. Alessandrino *Admonitio ad Gentes*; Arnobio lib. VI. *adv. Gentes*; Eusebio *in Chronico*. V. F. Buddeo *Hist. Eccl. V. T.* T. I. e J. Bruckero *Hist. Crit. Phil.* T. I. *De Phil. Græc. fabulari*.

(2) Samuele Bochart *Geograph. Sacra*; Gio: Clerico *in Notis ad Hesiodum*.

rono in Egitto e in Oriente o amarono assai quei sistemi, e non v' è chi non sappia i viaggi e gli amori per la filosofia forestiera di Solone, di Cleobolo, di Talete, di Licurgo, di Pitagora, di Platone e di altri molti; onde avvenne poi che l' anima del mondo e le varie sue conseguenze furono la delizia di quasi tutti i filosofi Greci (1). Or tali essendo le origini della Greca filosofia, e alle origini essendo poi stati concordi i progressi, io penso potersi comodamente affermare, che le primarie cagioni del Suicidio Greco e poi del Romano somigliano assai quelle, e son forse ancor le medesime, che misero il Suicidio in onore e in costume tra gli Orientali, tra gli Africani e tra i Celti. Ma a conoscere distintamente la verità di questa affermazione, è necessario disaminare alquanto la teologia e i Suicidii delle maggiori scuole di Grecia, il quale esame quantunque diffuso non potrà essere ingrato ai dotti, che amano le erudite e utili investigazioni, nè agl' ignoranti, che apprenderan quindi quel che non sanno. E da principio sarebbe da dirsi del sistema Gionico, nel quale si è creduto che si nasconda l' anima del mondo e la emanazione universale, donde avvenne forse che Talete fu negligentissimo della vita, e Anassagora si era già coperto il capo, risoluto a lasciarsi morir di fame, se Pericle nol distornava (2); ma le dottrine di quella scuola

---

(1) V. Buddeo *de Atheismo & Superstitione* cap. 1. Bruckero l. c. e altrove.

(2) Diogene Laerzio *de vit. Phil.* lib. I. Plutarco *in Pericle*.

la sono involte in tanta ombra, che dopo lungo studio non si avrebbe altro che indovinamenti, i quali ancora son ombre. Direm dunque piuttosto della scuola Pitagorica e della Platonica, ove per avventura non sarà ombra ogni cosa. E veramente è assai chiaro, che niun vide mai tante terre e tanti costumi, e niun mai ascoltò tanti filosofi, tanti preti e tanti errori, quanti Pitagora, il quale tra le altre contrade visitò massimamente l' Oriente e l' Egitto, ove imparò l' arcano e l' entusiasmo, e l' anima del mondo e l' emanazione e la metempsicosi (1). Non diremo di tutte queste dottrine, che sarebbe difficil cosa e fuori di luogo, ma brevemente delle tre ultime, che sono nel nostro proposito. E quantunque sia molta la oscurità del sermon Pitagorico e varie le interpretazioni de' dotti uomini, il senso però più verisimile della monade e della diade e degli altri numeri ed enimmi di Pitagora è paruto esser questo: tutte le cose essere una monade, o sia una unità, nella quale stà una forza, una virtù, una sostanza, un fuoco intellettuale e animatore universale, da cui la materia inerte e informe prende moto e figura, e da cui per emanazione partono i minori iddii, i geni e le anime degli uomini, le quali fatti poi certi lor viaggi ritornano al fonte e poi partono ancora ad animare altri corpi, siccome un ignoto ordine le guida: e quindi quella celebre metempsicosi, di cui tanto si dilettò Pitagora, che giunse a dir grave-



(1) Erodoto Lib. II. Diodoro Siculo lib. I. V. J. Bruckero *De vita Pythagoræ Hist. C. Ph.* T. I.

vemente, lui ricordarsi assai bene di essere già stato Etalide figliuol putativo di Mercurio, e poi Euforbo ferito da Menelao nella guerra di Troja, indi Ermotimo, e dopo un pescatore di Delo, e finalmente Pitagora (1). E i suoi amici e scolari si dilettarono ancor essi così grandemente di questa fantasima, che morto Pitagora aggiunsero, lui essere passato in Pirandro e in Calliclea e in una bella meretrice nominata Alce (2); e Luciano usando e ridendo di queste favole, lo fece passare in un gallo, e con questo scherno mostrò, che la sua satira e quella filosofia meritavan la medesima fede (3). Ora essendo vero, siccome con solenni testimonianze dimostrò ampiamente Jacopo Bruckero (4), che Pitagora e la sua scuola le riferite dottrine insegnasse, dee altresì esser vero, che seguiva in esse e con altre figure insegnava i sistemi degli Egiziani, degli Orientali e de' Celti, dai quali se il Suicidio era non solamente sofferto, ma dedotto e persuaso, dovea esserlo ancora nel sistema Pitagorico. Il medesimo vuol dirsi di Platone, il quale, siccome ognun sa, ascoltò molto gli Egiziani e i Pitagorici e comperò a gran prezzo i loro libri, e ne trasfuse le opinioni nel suo sistema, fino ad essere accusato di ladrocinio, sebbene intimorito forse dal funesto fine di Socrate inviluppasse poi nel-le

(1) Eraclide Pontico appresso Laerzio Lib. VIII. Ovidio *Metam.* Lib. XV.

(2) A. Gellio *Noct. Attic.* Lib. IV. cap. II. V. Bayle Art. *Pythagoras* e *Pericles*.

(3) Nel dialogo intitolato *Micillus*.

(4) Nel luogo citato.

le tenebre del dialogo, e cangiasse molte sentenze e tacesse assai cose, che avrebbe dette fuori di quel timore. Egli amò ancora moltissimo il metodo arcano e l'anima del mondo e la metempsicosi, secondochè raccontano tutti gli autori, che di lui scrissero, ed egli medesimo si disvelò in varii luoghi delle sue opere (1). Donde non dovrà parere ardimento dedurre, ch' egli egualmente che i maestri suoi non fosse molto nimico del Suicidio; nella quale opinione può confermarci forte quello che insegnò nel suo nono libro delle leggi, ove è scritto, colui essere da condannarsi che si uccide, quando nol faccia *per decreto della città*, o *stretto da qualche intollerabile e inevitabile caso*, o *vinto dalla ignominia di povera e misera vita*. A questo avviso nostro io so tuttavolta che alcuni ricuseranno di attenersi, conciossiachè abbiano udito dire, che i Pitagorici e i Platonici insegnavano non essere lecito agli uomini uscire a lor voglia di vita senza la permissione di Dio, siccome non è lecito al soldato uscire di luogo senza la permissione del suo comandante (2). Ma se alcuna cosa io discerno, questa opposizione può toglierSi agevolmente. Ed io sebben potessi toglierla con le parole mie, userò più volentieri quelle del dotto Formey,



(1) Nel *Fedone*, nel *Fedro*, nel *Timeo*, nel lib. X: *della Repubblica* e altrove. Vedi Pietro Gassendi *Phys.* sect. III. M. post. Lib. XIV. cap. I. e J. Bruckero in *Vita Platonis*.

(2) Platone nell' *Apologia di Socrate*; Cicerone *Tusc. Dis.* 2. e *de Senectute*. V. Magno Daniele Omeis *Ethica Pythagorica* p. 30.

le quali faranno di maggior gravità . Egli adunque prima ci ammonifce , che nella filofofia di Pitagora e di Platone le anime erano particelle della foftanza della divinità , le quali per quefto nominavano *iddii* e *demonii* ; e poi fcrive così . ,, Pitagora e Platone infegnando che l' anima non dee abbandonare il corpo fenza il congedo e l' approvazione di Dio , hanno voluto dir folamente , che l' anima dee aver buone ragioni di anteporre la morte alla vita , nè dee lafciare il fuo pofto fenza neceffità e fenza rifleffione , e molto meno s' ella fi conofce utile alla focietà e ai doveri importanti . Dunque all' oppofito fe dolori infoffribili , fe una caducità fenza rimedio , fe la efpettazione di fupplicii inevitabili avvifano l' anima , ch' ella non vale più a niente nel mondo , allora quefto picciol *demonio* e *Dio* porzione della divinità , che informa l' univerfo , può rompere i fuoi legami e abbandonare il fuo pofto (1) ." Fin quì l' Accademico Pruffiano , il cui difcorfo può ftringerfi in quefte poche parole . L' anima , che fecondo la dottrina di Pitagora e di Platone è Dio medefimo , dà e prende congedo dalla vita , quando vede effervi giufta cagione . Ma non vogliamo farci grande onore di quefta interpretazione , perchè pare antica molto , e forfe Cicerone la vide prima di noi , ove fcriffe . *Ci vieta il fignor noftro Iddio di ufcire di quì fenza comandamento fuo . Ma quando egli ci moftra giufta cagione , certamente che allora l' uomo fapiente efce lieto da quefte tenebre e va in quella luce*

---

(1) *Melanges Philofoph. Du meurtre de foi-meme.*

ce (1). Per le quali cose io penso, che s' egli è pur vero, che Pitagora abbia voluto essere ucciso piuttosto, che fuggendo passar sopra un campo di fave, avrà allora immaginato che la persecuzione de' suoi nimici, i quali lo stringeano a calpestare il sacro legume, fosse un avviso e una permissione della divina monade di lasciare il suo posto. Ma dicon molti che questa è una favola. Sarà forse più verisimile quell' altra narrazione, ch' egli nojato di vivere finisse di volontaria inedia (2); e così essendo, questa noja della vita avrà potuto parergli una licenza e una giusta cagione di abbandonarla. Allo stesso modo avranno pensato gli uomini Pitagorici, che dispose di se, quali furono Zaleuco e Caronda antichi legislatori, nudriti secondo la opinione di molti nelle dottrine di Pitagora, de' quali è scritto, che essendo andati alla pubblica assemblea armati contro il capitale divieto delle loro proprie leggi, furono ammoniti dalla particella della monade universale ad uscire di posto, e prontamente ubbidirono (3). Dicono ancora di Empedocle nobilissimo Pitagorico, che acceso di gran desiderio di essere riputato un nume dopo morte, si gettò nel fuoco dell' Etna, e fu veramente sciagura, che un tanto magnifico desiderio fosse tradito da una pianella del filosofo, la quale rispinta dal zolfo e salvata dall' incendio attestò che la sua compa-

---

(1) *Tuscul. Disp.* lib. I. 30.

(2) D. Laerzio Lib. VIII.

(3) Diodoro di Sicilia Lib. XII. Seneca ep. 90. Porfirio *Vita Pythagoræ* n. 21. Giamblico *Vita Pyth.* cap. VII. Eustazio *ad Iliadem* a pag. 62.

pagna e il padron ſuo non eran coſe divinizzate, ma arſe (1). E' pur celebre il diſprezzo della vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Pitia (2); e venendo ai Platonici ſi ſa che Speuſippo chiaro ſucceſſor di Platone ſchernito da Diogene Cinico, perchè eſſendo paralitico non ſentiſſe vergogna di viver più oltre, ſi liberò dalla contumelia volontariamente uccidendoſi (3). E il ſommo oratore Demoſtene (4) ſcolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (5) ſtudioſiſſimo delle opere di lui andando dietro alle ſue dottrine ſi uccisero; e ſe è pur vero che Ariſtotele altro ſcolare maſſimo di Platone o beeſſe il veleno, o ſi annegaſſe nell' Euripo (6), potrebbe ſoſpicarſi a buona ragione, che l' arcana dottrina del maeſtro amplificata poi dallo ſcolare con opinioni poco pie di Dio e dell' anima e de' ſommi capi della religione e della morale foſſero le cagioni del ſuo Suicidio. Oltra queſto ſappiamo ancora che quando la Pitagorica filoſofia e la Platonica ſi rimeſcolarono inſieme e compoſero in gran parte il corpo moſtruoſo della filoſofia Aleſſandrina nominata ſuperbamente Eclettica alcuni ſoſtennero in eſſa la indifferenza o anche la one-

(1) Luciano *Ver. Hiſt.* Lib. II. e altrove; Tertulliano *de Anima* cap. 31. Orazio *A. P.* e Ovidio *in Itin.*

(2) Cic. Lib. III. *De off.* V. Maſſimo lib. IV. cap. 7.

(3) Laerzio Lib. IV. e Stobeo ſerm. CCLXXIII.

(4) Plutarco *in Demoſthene*.

(5) Plut. *in Pelopida*.

(6) Eumelo appreſſo Diogene Laerzio Lib. V. Eſichio *in vita Ariſt.* V. Bayle art. *Ariſtote*.

onestà del Suicidio, e questi furon Plotino e Proclo e Porfirio e Massimo Efesio, de' quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano disposti ad uccidersi, e lo avrebbon fatto, se per alcuni casi non avesser preso altro consiglio (1). Da tutte queste cose io deduco, che l' indole e il costume della Pitagorica scuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l' una e l' altra essendo state in somma riverenza tra i Greci e i Romani possono avere buon luogo tra le cagioni del Suicidio di questi due popoli.

Dopo Platone e Speusippo, dai quali venne la prima Accademia, sorsero in Grecia gl' istitutori della seconda e della terza, nelle quali insegnandosi a dubitar d' ogni cosa io penso che il Suicidio prendesse grande ardimento. Se noi volessimo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (2), il quale per ogni leggiere indizio estende con grande confidenza l' impero della dubitazione e dell' ignoranza a tutti i tempi e a quasi tutte le sette de' filosofi, vedremmo antichissime le origini dello Scetticismo, e immensa la sua fortuna, e grandissimo l' influsso nella devastazione della morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non essendo opera molto agiata avventurarsi ad un viaggio così lungo ed incerto senza buone guide, siccome l' Uezio fa, sarà miglior senno vedere così un poco le origini, i traviamenti e le fortune dello Scetticismo Greco e Romano. Ora io

(1) V. Bruckero *de Philosophia Eclectica*.
(2) *Della debolezza dello spirito umano* Lib. I. cap. 14.

io credo che i principali ſuoi rudimenti veniſſero prima dalle debolezze e dalle contraddizioni de' Greci e de' barbari ſiſtemi, indi dalle dubitazioni di Senofane e della ſcuola Eleatica, che ogni verità confuſe con l' opinione, e dalle incertezze di Democrito, che ſommerſer la verità in un pozzo; e appreſſo dalle verſatili diſputazioni di Socrate, di Platone, di Senocrate, di Polemone e di altri filoſofi della prima Accademia, i quali uſando diſputare per una parte e per l' altra e aſpergendo di dubbiezze il vero e il falſo aperſer la via alla ſoſpenſione e alla ignoranza univerſale, che fu poi la ſoſtanza della ſeconda e terza Accademia e delle ſcuole Pirroniche e Scettiche. Quindi Arceſila nudrito nella prima Accademia lodando e amplificando le uſanze di quegli antichi, ove eſſi la incertezza reſtrinſero a molte coſe, egli la eſteſe a tutte, e con queſta audacia, e con le guerre graviſſime, che ſoſtenne contro gli Stoici, e con le molte vittorie che n' ebbe, venne a gran fama e fu ſeguito da ſcolari chiariſſimi e iſtituì la ſeconda Accademia. Indi Carneade autor della terza andò ſu queſte orme, e tenendo la ſoſtanza della dottrina, raddolcì alquanto il duro parlare di Arceſila per gettar polvere negli occhi degli avverſarii del nome accademico, ed egli non meno ebbe fama e ſcolari molti ed illuſtri (1). Queſta filoſofia, o piut-

(1) Cicerone *Acad. quæſt.* Lib. I. 12. & II. 5. Euſebio *Præp. Ev.* Lib. XIV. cap. 6. D. Laerzio lib. IX. Plutarco *adv. Colotem.*; Galeno *de opt. gen. dicendi*. V. Bayle art. *Arceſilas*, e *Carneades*, e Bruckero *de Ac. media & nova*.

piuttosto questa ignoranza amata molto tra i Greci, andò per varii cangiamenti e vicende fino ai Romani, e fu accolta benissimo da molti grand' uomini, siccome si vede nelle opere filosofiche di Cicerone, il quale ancora la raccolse così gentilmente, che per amore di lei giunse a dubitare de' più solenni principii del diritto e della morale, e *preghiamo*, egli dice, *che taccia l' Accademia di Arcesila e di Carneade perturbatrice di tutte queste cose, perchè se le assalirà, farà troppe ruine, la quale Accademia certo io desidero placare, toglierla non ardisco* (1). Ma niun tanto la mise in onore, quanto i giureperiti, gli avvocati e gli oratori, i quali la usarono grandemente, perciocchè la connobbero molto idonea a sostenere il giusto e l' ingiusto, siccome si racconta aver fatto Carneade, il quale nella sua ambasceria a Roma difese in un dì la giustizia e in un altro la ingiustizia con molto applauso di tutti e con grave stomaco di Catone maggiore, nimico severissimo di tutti gl' inganni e massimamente di questi. Pare che a' nostri giorni sia rimasta questa Accademica giureprudenza, e non sia rimasto Catone (2). Si può di quì facilmente conoscere, che questa così antica e fortunata, come malvagia filosofia mirava a disperdere ad un' ora la religione e la morale confondendole col costume, coll' opinione e coll' ignoranza; di che dotti uomini avendo fatte copiose parole, non pare più necessario aggiungerne altre

(1) e

---

(1) Cicerone Lib. II. *de Legibus* cap. 3.

(2) Cicerone *de Legibus* lib. I. Plutarco *in Catone Majore*; Lattanzio *Inst.* Lib. V. cap. 14.

(1) e volendone pur aggiungere alcuna, non è da dirſi altro, ſalvo che queſti Accademici a moſtrare di qualche modo che non iſtruggeano la teologia e la morale, di che erano gravemente accuſati, ſi rifuggivano al miſero ſcampo delle veriſimilitudini e delle probabilità, onde potrebbono eſſer detti i probabiliſti del tempo antico, della quale erudizione Daniele Concina avrebbe tenuto conto, ſe l' aveſſe ſaputa. Di quì ancora può conoſcerſi, che la quiſtione del Suicidio diveniva una dubbiezza in quella filoſofia, o a dir più che ſi poſſa dolcemente una diſputazione di probabilità, nella quale, ſecondochè i probabiliſti coſtumano, era lecito attenerſi a quella parte, che tornava più in grado. Per la qual coſa io immagino, che quando alcuno di quei dubitatori era nella calamità, di cui certo non potea dubitare, ſi dava morte volontaria, della cui bontà o malvagità dubitava, togliendoſi di queſto modo da un male indubitato per paſſare o ad un male dubbioſo o ad un bene. In effetto oltre quello che potrebbe dirſi del diſprezzo della vita, e della ricercata morte di Socrate, ſappiam che Democrito fu così indifferente, che giuocò inſipidamente con la morte, e alcuni hanno ſcritto, che potendo egli ancor vivere laſciò morirſi di volontaria inedia (2). E ſi potrebbe pur ſoſpicare che Arceſila penſatamente ſi aggravaſſe

---

(1) Bayle art. *Carneades* e *Pyrrhon*; Barbeyrac *Prefazione a Pufendorf*; Buddeo *de l' Atheiſme & de la ſuperſtition* cap. 1.

(2) Laerzio Lib. III. ſ. 18. V. Bayle art. *Democrite*.

vasse di molto vino per morire in delirio (1). Ma è poi piacevole assai quello che dicono di Carneade, il quale avendo udito dire che Antipatro Stoico si era avvelenato, preso da certo empito di emulazione e di coraggio si mise subitamente a gridare: *Date dunque ancora a me*. E domandato qual cosa? rispose *del vino melato*. Della quale timidità si ride Diogene Laerzio esaltando le glorie della morte spontenea (2) e noi ridendo di ambedue osserviamo in Carneade una filosofica indifferenza per la vita e per la morte, la quale in un bisogno avrebbe determinato l' animo dubbioso del buon Accademico, quando la filosofia non fosse stata vinta dalla paura. Clitomaco, successor di Carneade nella cattedra dell' ignoranza, fu ben più risoluto del suo maestro, perchè in una sua malattia caduto in letargo, e poi risvegliato, *niente*, disse, *m' ingannerà l' amor della vita*, e questo detto violentemente si uccise (3). Pirrone poi, siccome condusse la ignoranza universale dove potea mai giungere e dove ancor non potea, così sostenne una straordinaria indifferenza per tutte le cose. Egli niente amava e niente odiava e non si mettea in affanno di niente. Quando parlava, niuna cura prendea se altri lo udiva, e se ancora era lasciato solo, seguiva pure a parlare. Con la medesima indifferenza facea le funzioni del sommo sacerdozio della sua terra, e portava a vendere il latte e i polli in mer-

(1) Laerzio Lib. IV. f. 45.
(2) V. Rollin St. *Ant.* t. 14.
(3) Stobeo Serm. XLVIII.

mercato, e scopava la casa, come se fosse la fante. Vide un dì Anassarco suo maestro caduto in un fosso, e passò oltre senza soccorrerlo (1). Persuaso che una cosa non dee preferirsi ad un' altra, nemmeno la vita alla morte, non degnava di torcere un passo per iscansare un carro o un precipizio, e assai volte sarebbe o volontariamente o negligentemente morto, se gli amici suoi non l' avesser soccorso; di che fa fede Antigono Caristio coetaneo di Pirrone (2), al qual pare, che sia da credersi più volentieri, che ad Enasidemo troppo amico del Pirronismo e ad altri che furono assai dopo l' età di Pirrone, checchè ne dicano in contrario Francesco la Mothe le Vayer (3) e Daniele Uezio (4) e Pietro Bayle (5), i quali volendo assai bene al Pirronismo vogliono poi troppo male a quelli, che dicono Pirrone un uomo stravagante. Aggiungiamo che questo maestro insegnava, che l' onore e l' infamia, la giustizia e la ingiustizia delle opere umane dipendeano dalle leggi civili e dalla opinione, la quale abbominevole dottrina ( dice un grande amico di questa setta ) *viene naturalmente da quel principio Pirronico, che la natura assoluta e interiore degli oggetti è ignota* (6). E conchiudiamo finalmente che la seconda e la terza Accademia, e il Pirronismo e lo Scetticismo guidavan dirittamen-

(1) Laerzio lib. IX.
(2) Appresso Laerzio l. c.
(3) *De la Vertu des Payens*.
(4) *Della debolezza dello spirito umano* l. c.
(5) *Dict.* art. *Pyrrhon*.
(6) P. Bayle l. c.

mente al Suicidio, ove la dubbiezza era vinta dalla evidenza dell' infelicità; e così queſte maniere di filoſofare e maſſimamente l' Accademica avendo avuta buona parte negli ſtudi Greci e Romani, dovette ancora averla nei loro Suicidii.

---

# CAPITOLO IV.

## *Del Suicidio de' Cinici e degli Stoici.*

I Cinici eſſendo già ſtati i padri, e poi i fratelli degli Stoici, e queſti i maeſtri maggiori del Suicidio, par neceſſario dire alcuna coſa de' primi, indi alquanto più diligentemente de' ſecondi. I Cinici adunque in certe lor barbe non pettinate e in tonache lacere e ſordide, e nello ſcherno de' maeſtrati e dei re, e nel diſpregio delle ſcienze e delle arti, della nobiltà, della gloria, delle ricchezze e delle uſanze e delle opinioni pubbliche, e ſoprattutto delle delizie e de' piaceri, che nominavano i ſommi de' mali, e li riputavan peggiori della pazzia, e in altrettali ſingolarità poneano una loro ferina e melanconica filoſofia, la quale diſtruggea l' uomo in luogo di correggerlo, e ne fingea un altro tutto diverſo da quello, che è veramente, e ſeguendo le leggi d' una natura aſſai mal conoſciuta, raccogliea peſſime conſeguenze. Da queſti duri e inuſitati coſtumi, e da queſte dottrine ſtravaganti degli antichi Cinici, alle quali

li i feguenti aggiunfero ftranezze maggiori, e tra le altre la ignoranza e lo fcetticifmo nella morale (1), non è meraviglia che molti di quella fetta deduceffero e configliaffero e ufaffero ancora il Suicidio. Così Diogene, che fu il maggior cane di quel gregge, non folamente, ficcome abbiamo accennato, riprefe Speufippo, che non fapeffe ammazzarfi, e poi ad Antiftene infermo porfe una fpada per toglierfi il dolore e la vita: ma egli fteffo prefo da grave malattia o fi gettò da un ponte, o fi tagliò la gola, o fi affogò tenendo il fiato, fecondochè variamente raccontano (2). Stilpone Megarefe afcoltò Diogene, e alle ftrane dottrine del maeftro aggiunfe le fue, che furono non folamente ftrane, ma empie, e piene di quegli errori, e in effi invecchiato bevve molto vino per morire più preftamente (3). Stilpone fu poi afcoltato da Menedemo e da Zenone capo degli Stoici, ed ambedue impararono ad ammazzarfi. Ma di Zenone diremo appreffo più ampiamente. Furono ancora educati nella fcuola Cinica Oneficrito, Metrocle e Menippo; de' quali il primo, fe Luciano (4) non ifcherza, fi ab-

(1) Morino Cinico infegnò, tutte le cofe effere opinioni e immagini da fcena, e fu tenuto il precurfore degli Scettici, ficcome avvifarono Antonino Lib. II. §. 15. e Sefto Empirico *adv. Math.* Lib. VII. 87. e tra i moderni Gatakero fopra Antonino, e Menagio fopra Diogene Laerzio, e Fabrizio fopra Sefto Empirico.

(2) D. Laerzio Lib. VII. Eliano Lib. VIII. V. P. Bayle art. *Diogenes*.

(3) Ermippo appreffo Laerzio Lib. II. f. 120.

(4) In *Peregrino*.

si abbruciò volontariamente insieme col Ginnosofista Calano, di cui sopra abbiam fatto memoria: il secondo tentò più volte di ammazzarsi, e fatto vecchio a dispetto, si soffocò finalmente: il terzo, da cui le più acerbe satiriche irrisioni sono denominate Menippee, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio e si tolse d' affanno (1). Tra i Cinici meno antichi vogliono essere ricordate le morti spontanee di Demonatte e di Peregrino. L' uno fu un Cinico, che non latrava, ma riprendea così gentilmente, che i ripresi istessi n' eran contenti, e fu amico di tutti e tutti di lui, e Luciano medesimo, che non volea amicizia con filosofi, e molto meno con Cinici, lo amò e riverì grandemente e con serietà scrisse contro suo uso un libro della vita e delle lodi di Demonatte. Tuttavolta in questo tanto moderato Cinicismo gli venne un dì voglia di morirsi, e sebben godesse d' un' assai ferma vecchiaja e potesse ancor vivere molto, statuì con lietissimo animo di uscire di vita, perciocchè dicea di conoscer bene, che non era più utile a se, nè ai suoi cittadini, i quali oggimai non curavano più i suoi consigli. Si partì adunque con allegro volto da tutti e andò a morire a sua voglia (2). L' altro Cinico detto Peregrino o Proteo ebbe l' impudenza, il fasto, l' acerbità, la turpitudine e tutti gli altri costumi scomodi de' Cinici. Molte cose sono



(1) D. Laerzo Lib. VI. V. Bruckero *De Secta Cynica*.

(2) Luciano *in Demonacte*.

scritte di lui, ma niun' altra è più meravigliosa della sua morte. Nella celebrità de' giuochi Olimpici disse pubblicamente di aver preso consiglio di abbruciarsi tutto vivo; determinò una notte, e spartasi la fama il concorso fu grande. Egli e molti Cinici con lui vennero alla funesta opera armati di facelle e accesero il rogo. Peregrino depose la sacca, il pallio, e il bacolo e gettato incenso nel fuoco e invocati i paterni geni e i materni subitamente si lanciò nell' incendio e divorato dalla molta fiamma non si vide più (1). Così morì Peregrino volendo imitar Ercole grande esemplare di quella setta, e far onore a se e alla Cinica temerità.

Da questi Cinici venner gli Stoici, imperocchè Zenone Cizieo, che fu capo di questi, ascoltò per molti anni Crate Cinico, e trasfuse nella sua filosofia gran parte delle Ciniche dottrine, onde fu detto, gli Stoici essere per la sola tonaca diversi dai Cinici; dai quali io credo avranno anche presi i primi rudimenti del Suicidio, che fu poi da Zenone e dagli scolari suoi adornato con tanto apparato di sistema e di ragioni, e con tanti spaventevoli esempi, che si può ben dire, questa setta essere stata la maestra primaria del Suicidio, e da lei esser venuta la forza maggiore di questa malattia tra i Greci e tra i Romani. Per la qual cosa le opere e le opinioni di questa scuola, che hanno affinità col Suicidio, vogliono essere

(1) Luciano *de morte Peregrini*; Filostrato *vitæ Sophist.* lib. II. cap. 1. Eusebio *in Chronico ad Olymp.* CCXXXVI.

re raccontate con alcuna diligenza. Fu adunque Zenone un mercatante Cipriotto, il qual venne ad Atene per ſue mercatanzie, e innamoratoſi della filoſofia, aſcoltò prima Crate, ſiccome abbiam detto, e poi Stilpone celebre ateo, e Senocrate e Polemone uomini della prima Accademia, e leſſe i libri della ſcuola di Pitagora e di Eraclito, e da diverſi ſiſtemi, che allora erano in onor nella Grecia, ne compoſe il ſuo (1), il quale ſecondo che ſcrive Cicerone (2), ſebbene aveſſe più novità nelle parole che nelle coſe, parendo però una correzione e un abbellimento degli altri ſiſtemi, e inoltre eſſendo accompagnato da molta auſterità e oneſtà di penſieri e di coſtumi e da inſolita magnificenza di parole, forſe a tanta celebrità, che non ſolamente aſſai ſcolari, ma le città e i regni, e quello che è più meraviglioſo, i re lo eſtimarono grandemente, e i Romani nei giorni più belli della repubblica e dell' impero lo raccolſer corteſemente, e finanche tra i medeſimi Criſtiani fu con alquanta ſemplicità lodato e difeſo e ſeguito in varii tempi e in vario modo, nel che più ſi attennero alla ſuperficie che alla interiore malvagità. Ora il fortunato ſiſtema di Zenone fu di queſto tenore. Egli non riconobbe altra ſoſtanza che corpi (3): e



(1) D. Laerzio lib. VII. ſ. 2. Seneca *de Tranquill. animi*. cap. 14. Plutarco *de capienda ex Hiſt. utilitate*.
(2) *De Finib.* lib. III. *Tuſcul. diſp.* lib. V. *Acad. quæſt.* lib. IV.
(3) D. Laerzio lib. VII. ſ. 55. Plutarco *de Stoicis repugnantiis*. V. Lipſio *Phiſiologiæ Stoicæ* Lib. II. Diſs. IV. ad Egidio Menagio ſopra il luogo citato di Laerzio.

Dio medesimo finse corporeo ponendolo coi Pitagorici e con Eraclito in un fuoco operante e artigiano, che arde nella suprema parte dell' etere (1). La cagione efficiente o sia Iddio con intimo vincolo strinse alla materia e ve lo immerse e confuse; e lo disse mente ed anima del mondo (2); e quindi empiè tutta la natura di numi, di geni e di sostanze pensanti (3), che insieme con tutte le cose *nascevan da Giove*, siccome scrive Antonino, ed *eran Giove*, e *tornavano a Giove* (4). Le quali dottrine non furon già ritrovamento di Zenone, ma le raccolse quando in una parte, quando in un' altra dai Gionici, dai Pitagorici, dagli Eleatici (5), che le avean raccolte essi ancora dall' Africa e dall' Oriente. Di quì prende senso la decantata provvidenza, che Zenone oppose alla inerte divinità di Epicuro, la quale provvidenza, se ben si guarda alla connessione di tutto il sistema, non era altro che la catena indissolubile delle cagioni e degli effetti, la legge immutabile e l' invincibile ordine e la necessità ed il fato, a cui secondo la Stoica dottrina l' anima del mondo e la natura e tutte le umane e divine cose ubbidivano: donde non solamente negli uomini, ma negl' id-

dii

(1) Laerzio l. c. Seneca ep. 89. Plutarco *de Placitis Ph.* lib. I. cap. 7. ed altri.

(2) Plinio *H. N.* l. II. c. 7. Seneca *Nat. quæst. præf.* e *de Benef.* lib. IV. cap. 7. Antonino lib. IV. & V. e altrove.

(3) Cicerone lib. II. *De N. D.* Plut. *De Stoic. Repugn.* V. R. Cudwort *Syst. intell.* cap. IV. §. 25.

(4) Lib. IV. §. 23.

(5) V. J. Tommasio *Diss. ad Hist. Phil. Stoicæ* Diss. II. e J. Bruckero *de Secta Stoica.*

dii medeſimi era tolta la libertà, quantunque gli Stoici diceſſer meraviglie di lei, ed era tolto Dio ſteſſo, quantunque lo ſosteneſſero con tutta la loro magniloquenza (1). Da così fatti principii era dedotto, le anime degli uomini eſſere corporee e d' ignea natura e parti e ſcintille del fuoco univerſale animatore del mondo; e quindi non d' altro modo eſſere immortali ſe non perchè ſciolte dai corpi ritornano al fuoco univerſale, da cui pel fatal giro della natura poſſono eſſere ſpinte ad animare aſſai altri corpi, e dopo la comune combuſtion delle coſe ſaranno poi reſtituite ai lor corpi ſecondo le leggi della Stoica metempſicoſi (2). Sopra queſti principii fiſiologici e naturali era poſta la dottrina morale degli Stoici; e ognun vede aſſai bene quali principii erano queſti, e quale ſcienza morale potea mai naſcer da loro. Ma ne nacque pur una, che fu l' ammirazione di molti; e veramente guardandola diviſa da tutto il ſiſtema era di magnifico e belliſſimo volto, guardandola conneſſa era tutt' altro. Il fondamento di queſta morale era che il fine dell' uo-



(1) Antonino lib. IV. §. 10. 24. 34. e lib. VII. §. 9. 31. e lib. VIII. §. 41. Seneca *de Providentia* ep. 107. Arriano lib. III. diſs. XXVI. V. Voſſio *Theol. Gentil.* lib. II. Jacopo Tomaſi l. c. Buddeo *Ann. Hiſt. Phil.* p. 147. e *Suppl. Hiſt. Theol.* p. 37. Bayle art. *Chryſippe*; Bruckero obſ. V. *de Providentia Stoica*, e obſ. IX. *De Stoicis ſubdolis Chriſtianorum imitatoribus*, e *Hiſt. Phil. De Secta Stoica*.

(2) Seneca *ad Helviam* c. 6. Plinio lib. 2. c. 26. Laerzio lib. VII. ſ. 157. Antonino lib. IV. §. 4. Arriano lib. I. diſs. XIV. e lib. III. diſs. XXIV. Plutarco *de Placitis Phil.* lib. IV. c. 2. e tra i moderni Lipſio, Gatakero e i citati.

uomo è vivere convenientemente alla natura, la quale nella fisiologia Stoica non essendo altra cosa, che la legge e la ragione dell' universo, ovveramente l'ordine e la concatenazione e il movimento necessario, e la fatal forza della materia e del divino e celeste fuoco agitatore e avvivatore di questo tutto; quindi vivere convenientemente alla natura viene al medesimo, che seguire l'ordine, la legge, la necessità, il fato di questo, secondo gli Stoici, grandissimo animale, che diciam mondo (1). Alcuni dotti uomini raccolsero in copia grande le dottrine Stoiche, le quali tutto questo insegnano apertamente (2). Ora l'uomo vivendo secondo la natura, vive secondo la virtù, che è posta nel vivere conformemente alla natura, e così vivendo, vive nella beatitudine, la quale stà nella sola virtù, ed è contenta di questo, nè cura le cose esteriori, che niente fanno alla beatitudine e al vero buono, niente essendo buono fuorchè l'onesto e niente cattivo fuorchè il disonesto (3). E di questo buono disputando gli Stoici, lo difiniron quello che conformandosi alle fatali leggi della natura e secondandole e difendendole, forma la felicità: onde Epitteto di-

---

(1) Cicerone *De Nat. Deorum* lib. II. 12. e segq. D. Laerzio lib. VIII. s. 143.

(2) G. Lipsio *Introd. Phil. mor.* Diss. XIV. T. Stanlejo *Hist. Phil.* P. VII. Menagio al lib. VII. di Laerzio s. 86. Gatakero al lib. II. di Antonino §. 11. Buddeo *Analecta H. P.* p. 145. Bruckero l. c.

(3) Seneca ep. 74. e 76. Epitteto *Ench.* c. 1. 2. Arriano diss. I. lib. I. V. Paschio *Introd. in Phil. mor. veterum* cap. 6.

dicea al ſuo ſavio. *Non voler domandare che quello, che ſi fa, ſi faccia ſecondo la tua volontà, ma deſidera, che quello che ſi fa, ſi faccia così come ſi fa, e per te correrà vita beata* (1). Da queſto e da tutto il ſiſtema ſi vede che gli Stoici toglieano la libertà dagli uomini, i quali eſſendo parti del tutto e ſoggetti alle leggi del fato, debbono operare ſecondo che richiede la conneſſione che lega ogni coſa e la neceſſaria ſerie delle cagioni e degli effetti. Per la qual coſa la libertà tanto pompoſamente vantata dagli Stoici non era altro infine che far volentieri quello che dee pur farſi, e che non volendoſi ſarebbe ancor fatto: onde è celebre quel verſo di Cleante: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (2). E quello che ſcriſſe Seneca. *A queſta legge della natura dee accomodarſi l' animo noſtro, queſta ſeguire, ad eſſa ubbidire, e penſare che tutte le coſe che accadono, debbono accadere, e che non è da riprenderſi la natura. Ottimo è ſofferire quello che non può emendarſi; e ſecondare ſenza mormorazione Iddio, da cui come da autore ogni coſa proviene. Malvagio ſoldato è colui, che ſegue il ſuo comandante piangendo. Il perchè ſolleciti e lieti riceviamo gl' imperi, nè abbandoniamo il corſo di queſta belliſſima opera, a cui è inteſſuto tutto quello che ſofferiamo. Queſto è il grande animo, abban-*

---

(1) *Enchirid.* cap. XIII. V. Seneca ep. 120. e Antonino II. §. 3.

(2) Queſto verſo è appreſſo Epitteto *Enth.* c. 52. e Seneca ep. 107.

*bandonarſi a Dio* (1). Oltre il buono e il cattivo inſegnavano gli Stoici eſſervi ancora l' indifferente, e tale diceano eſſer la vita e la morte. Quindi era celebre tra eſſi e pregiata molto e coltivata ſtudioſamente quella dottrina, che il ſavio giuſtamente e ſapientemente può darſi morte non ſolo in eſtrema neceſſità, ma ſubito che incomincia ad eſſergli ſoſpetta la fortuna, eſtimando che non molto levi o darſi morte o riceverla (2). Queſta rea opinione, ſiccome ognuno conoſce, prendea le ragioni ſue dalla orditura di tutto il ſiſtema Stoico, il quale inſegnando la emanazione e il ritorno delle anime nel fuoco univerſale e la fatalità di tutte le opere, e negando la immortalità propriamente detta degli animi, veniva pure ad inſegnare, che non ci era quì merito e demerito, e di là giudice e premio e pena, e quindi il darſi morte o vivere era opera indifferente; e pare che il medeſimo avrebbon dovuto dire di tutte le altre opere morali guidate dal medeſimo fato; ma nol diſſero per ſoſtenere, io credo, in qualche modo la fama della lor morale diſciplina (3), di cui voleano eſſer tenuti i maggiori maeſtri.

---

(1) Epiſt. 107. Antonino lib. VII. §. 31. lib. VIII. §. 41. lib. X. §. 32. e altrove ſi ſpiega anche più di Seneca e di Epitteto, magnifici lodatori dell' apparente libertà e naſconditori affettati e aſtuti del fato Stoico. Vedi Pufendorf *Du Droit de la Nature & des Gens* lib. II. cap. 4. §. 4.

(2) Cicerone *de Finibus* lib. III. cap. 18. Seneca ep. 20. e 80. Antonino lib. III. §. 1. Gatakero ſopra queſto luogo.

(3) V. Bayle Art. *Brutus* e Berbeyrac *Præf. à Pufendorf. Droit de la nature* &c.

ſtri. Oltre queſto inſegnando gli Stoici, che l' uomo come parte della natura dee ſervire alla fatal legge e all' ordine univerſale di eſſa, in conſeguenza inſegnavan pure, che quando il dolore e la miſeria e la felicità iſteſſa e la vita erano o parea che foſſero un contraſto e un impedimento a quella legge e a quell' ordine, dovea l' uomo darſi morte (1), e queſta era virtù e beatitudine, eſſendo conformità ed ubbidienza alla eterna indole della natura. Cicerone, che ben li ſapea, dichiarò in breve queſti penſamenti. *Da quello che ſi fa ſecondo la natura* (egli dice) *naſcendo tutti gli uficii, non ſenza ragione dicono a queſto doverſi riferire tutti i noſtri penſieri e la dimora nella vita e l' uſcita. Imperocchè è un dovere di colui, che ha più coſe ſecondo la natura, rimanerſi in vita, ed è un dovere di quell' altro, che ha più coſe contrarie, uſcire di vita* (2). Altre aſſai coſe di queſto dicono Epitteto, Plutarco, Stobeo, e dietro a loro alcuni dotti moderni (3). Queſto a me pare il vero ſiſtema fiſico e morale degli Stoici e la vera origine del Suicidio di quella ſetta; contro le quali affermazioni mie ſe alcuno aveſſe a ridere, veda prima di tener bene unite le fila

---

(1) Seneca ep. 17. 58. 70. Antonino l. c. Stobeo *Eclog. eth.* lib. II.

(2) *De Finibus* lib. III. 17.

(3) Epitteto appreſſo Arriano lib. I. Diſs. XXV. Plutarco *de repugn. Stoicorum*; Stobeo *Eclog.* l. c. Lipſio *Introd. in Phil. Stoicam* lib. III. Diſs. XXII. Gatakero ad *Antoninum*; Buddeo *Annal. Phil* & *Introd. in Phil. moral. Stoic.* Sect. VI. §. 12.

la di tutto il sistema e non affidarsi alle scucite declamazioni degli Stoici più recenti, i quali avendo vergogna della loro empietà la vestivan di bellissimo manto (1), e non eran molto delicati nel fingere e nel mentire, onde colti spesso in ipocrisia, in menzogna e in contraddizione furon detti i Farisei del Paganesimo (2). A queste astute e pompose menzogne pare che abbia creduto Lodovico Barbieri, ove con grande animo ha affermato, che *tolte al Cristianesimo le virtù teologali, si vedrà in certo modo simile allo Stoicismo; e se a questo si aggiungono, si cangerà per certa guisa in religione cristiana* (3). Ma io credo che quel dotto e candido autore ponendo mente a quello che della morale Stoica abbiam ragionato finora, vedrà per avventura che sebbene le forti affermazioni sue sieno mitigate da quelle formole timorose *in certo modo, per certa guisa*, non lasciano di essere animose più che non bisogna, e io temerei forte, che la Cristiana religione nimica del fato e della necessità, non avesse a dolersene. E se il sottilissimo ed elegantissimo filosofo Francesco Zanotti, allora che lasciando da parte la fisiologia Stoica e attenendosi solamente al senso naturale delle moralità Stoiche, insegnò oltre le virtù teologali essere lo Stoicismo diversissimo dal Cristianesimo e solamente in alcune poche co-

---

(1) Bruckero *De Stoicis Subdolis christianorum imitatoribus*.

(2) Bayle art. *Epicure*.

(3) *Dissertazione intorno alla filosofia degli Stoici*.

cose rassomigliarlo alquanto (1) ( la quale affermazione è così sobria e così vera, com' è verissimo che gli Stoici furono maliziosi imitatori delle formole usate nella morale Cristiana (2) ) ebbe tuttavolta il cauto filosofo a sostenere le accusazioni di offesa religione e gli stridi di coloro, che non l' intesero, vegga ora il Barbieri di non menar quegli stridi dal torto alla ragione. Da questa breve digressione tornando all' argomento nostro, manifesta cosa è, che sebbene gli Stoici non mettessero ad effetto le magnifiche massime della loro morale così spesso come conveniva, spesso però vi mettevano la massima del Suicidio, la quale era la più dura e irragionevole di tutte le altre. Zenone volle esser di queste dottrine maestro ed esecutore. Perchè caduto un dì e rottosi un dito, percosse con la mano la terra, e disse quelle parole: *Io son pronto; perchè di grazia mi premi? En adsum: quid me urges, precor?* e con molta prontezza o con un laccio, o col digiuno si uccise (3). Cleante grande ornamento del Portico avendo in certa sua malattia digiunato due dì per opinione del suo medico, e stando meglio, disse di aver già fatta la metà della via, e così digiunò altri due dì per opinione sua, e si morì senza che il medico lo ajutasse (4). Abbiam già detto

---

(1) *Ragionamento sopra un libro francese intitolato* Essai de Philosophie morale de M. de Maupertuis. Da questo Ragionamento è nata gran lite già nota all' Italia.

(2) V. Bruckero nell' opuscolo sopraccitato.

(3) D. Laerzio lib. VII. s. 28. Suida *in Zenone*.

(4) Laerzio s. 176.

to che un Antipatro (fosse il Tirio, o il Tarsense, ambidue Stoici) si uccise. Dionigi Eracleote, sebben disertore della scuola Stoica, volle finire all' uso di essa, e lasciò morirsi di fame (1). Ma venghiamo ai Romani, che tennero in gran pregio la filosofia di Zenone, e fecer del Suicidio quasi una moda. Gli è noto che Roma per gran tempo intesa alle arti della guerra poco pensò a quelle della pace e niente alla Greca filosofia, finchè nel secolo sesto di Roma l' ambasceria Ateniese di Carneade Accademico, di Diogene Stoico e di Critolao Peripatetico accese nella gioventù Romana desiderio incredibile della filosofia, la quale per l' amore massimamente e per la vivacità di Scipione, di Lelio e di Furio sarebbe salita a subita e grande fortuna, se la severità di M. Porcio Catone censore non l' avesse costretta a ritornarsene in Grecia (2). Ma questa austerità potè esigliare la filosofia Greca da Roma, non potè esigliarne l' amore. Perchè quei nobili giovani cresciuti in età e in potenza nella repubblica richiamaron le lettere di Grecia; e coltivarono i filosofi, e sopra tutti gli altri gli Stoici. E certamente Scipione, che ebbe nome immortale dalle Africane vittorie, in casa e nella milizia ebbe compagni e dimestici uomini dottissimi, e sopra tutti Panezio chiarissimo Stoico e degnissimo di quella dimestichezza. Lelio ancora ascoltò

(1) Lo stesso f. 167.

(2) A. Gellio *N. A.* lib. VII. cap. 14. e lib. XV. cap. 11. Plutarco *in Catone*; Macrobio *Saturnal.* lib. I. cap. 5.

tò Diogene Stoico e il medeſimo Panezio, e Furio imitò queſti eſempi, ai quali vennero appreſſo Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola diſcepoli di Panezio e grandi Stoici e giureconſulti (1). E in ſomma fuori di poche eccezioni tutti i giureperiti Romani abbracciarono la morale Stoica, ſia perchè la vedeſſero più affacevole alla indole della repubblica e del popolo, ſia perchè gli uficii foſſero in eſſa trattati con maggior diligenza e gravità, o qualunque altra ne foſſe la cagione (2); e quella morale abbracciaron così ſtrettamente, che ſcriſſero il celebre decreto tutto ſtoico: *Mori licet, cui vivere non placet* (3). Anche i grandi Romani, che ſoſtennero i ſommi maeſtrati delle Provincie e delle città, e le pubbliche ſpedizioni, aſcoltarono i filoſofi e ſingolarmente gli Stoici. Così Gneo Pompeo onorò molto e aſcoltò Poſſidonio, e Craſſo oltre gli Accademici e i Peripatetici ragionò con gli Stoici; e Q. Lucilio Balbo grandemente gli amò, onde fu poi introdotto come ſoſtenitore delle parti Stoiche nei dialoghi di Cicerone della natura degl' iddii; e Catone Uticeſe, la cui ſeverità e il memorabile Suicidio ſtanno tra le celebri opere, fu riputato il maggiore di tutti gli Stoici (4); e M. Giunio Bruto, che fu

(1) Cicerone lib. II. & IV. *de finibus*; *de Oratore* lib. II. & *orat. pro Murena*; Tacito *ann.* lib. XVI. A. Gellio *N. A.* lib. XV. Vellejo Paterculo lib. I. c. 13.

(2) G. Schiltero *Manud. Phil. moral. ad Juriſpr.* c. V. §. 44. V. Gravina de *Ortu & progreſſu jur. Civ.* c. LIX. Everardo Otto *De Stoica juriſconſult. philoſophia*.

(3) V. Cujacio Obſ. XXV. 30. e Bincherſoek *obſ.* lib. IV. cap. 4.

(4) Cicerone in *Præfat. ad Paradox.*

fu detto uno degli ultimi Romani e per lo amor suo verso la patria libertà e per lo suo meditato Suicidio, se non fu interamente seguace degli Stoici, siccome alcuni hanno pensato (1), non abborrì certamente le loro dottrine; che anzi in certo suo libro degli uficii le tenne in pregio e le chiosò (2). Finanche le dame, che sono le signore e le serve delle mode, amarono in Roma lo Stoicismo come se fosse un colore o una cuffia, e tennero i libretti Stoici, dice Orazio ridendo, sotto i cuscinetti di seta per erudizion degli amanti (3), così come ora le nostre tengono il *Sofà* e lo *Schtumatojo*. Oppressa poi la repubblica e sorta tra i Romani la monarchia, i poeti che vennero in grande onore, adornarono i loro poemi delle Stoiche opinioni, siccome usaron Virgilio, Orazio ed Ovidio, ed altri le seguirono di proposito, siccome fecer Manilio, Lucano e Persio. Indi molti chiari e letterati uomini sostennero quelle dottrine, quali furon tra molti Tacito e Strabone, e Trasea Peto e Elvidio Prisco, e Anneo Cornuto e Cajo Musonio, ed Eufrate ed Epitteto, ed altri assai. Ma non altro sollevò tanto la scuola Stoica, quanto la famigliarità e l'amore e la sommissione di Ottaviano Augusto verso Atenodoro di Tarso nobilissimo Stoico, e poi la fortuna e il sapere di L. Anneo Seneca sommo ornamento di quella scuola; e finalmente la eleva-

(1) Bayle art. *Brutus*.
(2) Bruckero *de Phil. Rom.*
(3) *Quid quod libelli stoici inter sericos jacere pulvillos amant?* Orazio Epod. VIII.

vazione e la bontà di M. Aurelio Antonino, il quale nella grandezza dell' impero non ricusò di ascoltare gli Stoici e prenderne l' abito e i costumi ed esserne protettore e maestro. Tale essendo stata e tanto grande la luce e la fortuna della Stoica filosofia, io penso che niuno vorrà meravigliarsi, ch' ella persuadesse agevolmente i molti suoi paradossi ai Romani abbagliati da quello splendore, e tra gli altri la onestà e la pratica del Suicidio: onde possiam dire, ed è stato detto prima di noi (1) che la fortuna della dottrina Stoica e le risolute e lodate morti de' suoi seguaci furon l' origine più fertile del Suicidio Romano. Gli Stoici e i loro amici si sdegnerebbono, se non raccontassimo quì alcune di quelle morti, e sopra ogni altra quella di Catone, della quale fanno il romor tanto grande, che un di essi giunse a dire, che Giove non potea in terra veder cosa più bella del Suicidio di Catone (2). Egli adunque stretto in Utica dai Cesariani e veduta la disperazione della pubblica libertà, domandò ajuto alla Stoica filosofia, in cui era nudrito. Andò al bagno e cenò. Appresso la cena volle che molto ed eruditamente si beesse. Tra i bicchieri si disputò di filosofiche questioni, e tra le altre di quello Stoico paradosso, che il solo sapiente è libero; al quale ripugnando Demetrio Peripatetico, con gran voce ed empito Catone disputò; a tal che ognun venne in sospetto, lui volersi mettere in

E li-

(1) Montesquieu *Grandeur & decadence des Romains* cap. 12.

(2) Seneca *de Providentia*.

libertà uccidendosi. Egli si argomentò di rimovere quelle sospicioni. Sciolse il convito e si raccolse a casa e il figliuol suo e gli amici accarezzò oltre il costume, con che diede nuovi sospetti. Prese in mano il Fedone di Platone e ne lesse alquanto. Domandò la sua spada agli schiavi, e niun rispondendo, levò la voce assai, e uno percosse di sì gran pugno, che ne ritrasse la mano insanguinata. Guardò biecamente il figlio, e lo sgridò che gli avesse tolta la spada: *E mi tieni tu forse per pazzo*, gli disse, *che non per ragione, ma per forza mi stringi? e sto a vedere che tu voglia legare tuo padre e tanto tenerlo, finchè Cesare l' opprima, senza che vaglia a resistere. Ma tu non fai niente, credimi. Io non ho bisogno di spada a morire*. Rivolto poi ai filosofi suoi, che lo guardavano lor disse. *E voi ancora pensate forse, che un uom pieno d' anni si abbia a tenere in vita suo mal grado? E con quale argomentazione mostrereste voi, che sia onesto a Catone perduta ogni ragion di vivere, domandar la vita al nimico? Vorrem noi rinegare quella filosofia, nella quale abbiam posta tutta la nostra età? qualunque cosa io abbia di me statuito, mi dee esser lecito eseguirla. Delibererò con quei libri e con quelle dottrine, di cui usate voi stessi filosofando. Andate di buon animo, e comandate al figliuol mio, che non potendo persuadere suo padre, non voglia sforzarlo*. Quì riebbe la sua spada e la strinse e la esaminò, e disse: *ora sono in mia potestà*. Lesse due volte il Fedone; dormì e roncheggiò; prese molta cura della fuga e della salute de' suoi; fasciò la mano gonfiata; dormì ancora; e svegliato si ferì sotto il petto assai

gra-

gravemente fino a ſparger parte degl' inteſtini dalla ferita. Si volle ſoccorrerlo, ma egli ricusò ogni ajuto e ſtracciò gl' inteſtini e allargò la ferita e ſi morì. Furon ſubito alle porte i primati e tutti gli ordini di Utica molto lodando queſta opera e chiamando Catone l' uomo invitto e libero; ed è fama che Ceſare iſteſſo diceſſe: *Io ti ho invidia, o Catone, di coteſta tua morte*. E tutti i Romani allora e poi fecer le meraviglie di quella morte, e ne diſſero le ſtranezze, che dir ſi poſſan maggiori (1). Il Fontenelle la eſtimò degna di deriſione, io di pietà (2). La famiglia di Catone ſi erudì in queſte morti, e il figliuol ſuo, ſebben molle e donnajuolo, combattendo contro Ottaviano ed Antonio non volle fuggire, nè aſconderſi e provocò i nimici ad ucciderlo, e la provocazione non fu rifiutata (3). Di Porcia ſua ſorella e di Bruto, anime creſciute nella medeſima erudizione, diremo altrove. Ed ora vuol dirſi di Seneca Stoico grandiſſimo e ſommo ammirator di Catone. Egli per avventura pentito di non aver ſempre viſſuto ſtoicamente, eſpiò le ſue apoſtaſie e volle morir tutto Stoico. Aſcoltò con tranquillo animo il tribuno, che gli recò la ſentenza di morte. Conſolò gli amici, e ripreſe il loro dolore, e *dove ſon*, diſſe, *i precetti della ſapienza? e dove la ragione da tanti anni meditata contro gl' imminenti pericoli?* Abbracciò la moglie e la confortò a vivere; e a lei, che ricuſava,

 non

(1) Plutarco *in Catone Utic.*
(2) *Dialogues des Morts*.
(3) Plutarco l. c.

*non voglio invidiarti*, disse, *questo nobile esempio. Sieno le nostre morti eguali in costanza. La tua sia maggiore in chiarezza*. Essendogli poi tagliate le vene e dal vecchio e tenue corpo scorrendo il sangue lentamente, molto dolore sostenne, e in tanta calamità dettò pure alcune cose eloquenti, che si divulgarono intorno. In questa lentezza di morte domandò il veleno già prima preparato e lo bevve indarno. Finalmente fattosi recare in un bagno caldo, asperse i vicini servi dicendo, che *libava quell' acqua a Giove liberatore*, e il vapore lo soffocò (1). Non dee per ultimo esser taciuta la morte dello Stoico Eufrate, la quale fu adorna d' una certa serenità, che la rendette più Stoica d' ogni altra. Egli fu tra i famigliari di Adriano, il quale de' suoi sermoni si dilettò grandemente e lo ebbe in onore. Fatto vecchio e malato deliberò di uscire di vita; ma non volle seguire la deliberazione sua senza la permissione di Adriano, il quale persuaso della bellezza della domanda acconsentì, e il filosofo munito della licenza imperiale bevve tranquillamente la cicuta e andò all' altro mondo a vedere, se questo passaporto era buono (1). Così gli Stoici insegnavano il Suicidio, e ne davan gli esempi, e la maestà e il nome della loro filosofia traea ad essi dietro infiniti seguaci.

C A-

(1) Tacito *Annal.* XV.
(2) Dione lib. LXIX.

# CAPITOLO V.

## *Del Suicidio de' Cirenaici e degli Epicurei.*

Placchiamo i Cirenaici e singolarmente gli Epicurei, i quali potrebbono adirarsi, che tanto essendosi parlato de' loro nimici, si abbia di lor taciuto finora, quando furono essi pure benemeriti grandemente del Suicidio. E quanto a' primi è noto, che già eran gli antipodi de' Cinici e degli Stoici, e i precursori degli Epicurei. Aristippo di Cirene, condottiere di questa brigata, fu un piacevole filosofo e apparifcente molto, il quale ne' ricci e nelle dilicate vesti e nell' allegro conversare e negli amori e in ogni delizia della vita mettendo gran cura, sofferse le riprensioni di Socrate suo maestro e le ire della scuola Socratica; perchè egli mal avvezzo a sofferire, siccome gl' indisciplinati giovani usano, si diede a far peggio e frequentò le malvage corti e le lascive cene e i bruttissimi chiassi, e infine aperse una scuola degna della sua vita, e insegnò secondo che racconta Diogene Laerzio ed altri assai (1), l' ultimo fine dell' uomo essere il piacere del corpo; questo piacere esser buono, sebben venga da cose turpi, ed esser posto nel presente solo e niente nel passato e niente nel futuro; ogni bene starsi nel piacere e la virtù esser lodevole, perchè reca piacere;



(1) Lib. II. s. 92. e segg. V. Bruckero *de Secta Cyrenaica*.

re; niente per sua natura essere giusto ed onesto e niente disonesto ed ingiusto, ma solamente per la consuetudine e per la legge; dovere il savio scegliere come ama meglio, o la vita o la morte e riputarle indifferenti. So bene esservi molta disputazione, se tutte queste fossero le dottrine legittime di Aristippo; ma so certo che molte erano, e qualunque fosser le altre, erano tali da esser male intese, siccome certo gli scolari di lui le intesero in modo, che ad evitare la infamia di perduto costume e di ateismo pratico, fecero alcuna volta il terribil passo verso l'ateismo teorico e ognun sa la istoria di Teodoro ateo e di Bione Boristenista, famosi seguaci di Aristippo (1). Io penso adunque che da principii traenti all'ateismo e al pirronismo morale e dal sistema di quella corporea voluttà così difficile a conseguirsi intera e così facile a perdersi, agevolmente si deducesse non solo la indifferenza della morte e della vita, ma la preferenza di quella a questa, ove la voluttà era in pericolo. Di questo modo ragionò Egesia uomo chiarissimo tra la gente Cirenaica, il quale commentando le dottrine della sua scuola scrisse ed insegnò con tanta forza ed eloquenza la miseria della vita e la voluttà della morte spontanea, che gli uditori da lui persuasi diedersi morte, e conviene che fossero assai, perchè Tolomeo a togliere tanta strage proibì al funesto maestro di ragionare più oltre di tali cose

(1) V. S. Parkero *de Deo & Provident.* Diss. I. S. VIII. Buddeo *de atheism. & superstit.* cap. I. §. 17. e Barbeyrac *Pref. à Pufendorf.*

ſe (1). Fu ben fortuna, che le dottrine di queſta ſetta, ſiccome ebbero ed hanno ancora gran parte nella pratica, poca ne aveſſero nelle ſpeculazioni de' Greci e de' Romani, perchè certo aveano ogni diſpoſizione di far peggio di tutte le altre. Maggior fortuna ebbe Epicuro, e grandiſſima poi gli Epicurei, ſebbene foſſer peggiori di lui. Dai ſommi capi della teologia e dell' etica Epicurea pare dedotta certa legge di quella ſetta, che ſia indifferente, o anche lodevole opera ammazzarſi in buon tempo. E veramente inſegnò Epicuro, tutte le coſe eſſere o corpo o voto; il mondo eſſerſi fatto dalla fortuita combinazione degli atomi; e farſi di queſto modo ancora le anime noſtre, le quali ſciogliendoſi i corpi, ſi ſciolgon con loro; eſſervi bene gl' iddii, ma eſſere o corpi, o quaſi corpi *pellucidi* e *perſtabili*, e ſederſi oziosi e tranquilli negli ſpazii, che ſono tra i mondi per paura delle ruine, e non prenderſi alcun penſiero delle coſe umane, che turberebbon troppo la loro felicità; eſſere adunque gli uomini quaggiù ſenza timore e ſenza ſperanza riſtretti nel breve corſo della vita, nella cui tranquillità e voluttà debbon porre l' ultimo fine e la ſomma felicità (2). Con queſte dottrine gran via aperſe



(1) Cicerone *Tuſc. Diſp.* Lib. I. 34. Valerio Maſſimo Lib. VII. cap. 9.

(2) Cicerone *De Nat. Deor.* lib. I. Lucrezio *de Rex Natura* Lib. V. Seneca *de Benef.* cap. 4. & 9. Lib. IV. D. Laerzio lib. X. V. Bayle art. *Epicure*; Fabricio *Sylloge Script. de V. R. C.* cap. IV. Jacopo Rondel *in Vita Epicuri*, e T. Stollio *Diſs. an Epicurus Providen-*

*tiam*

Epicuro all' ateiſmo, o forſe fu anche interiormente ateo, ſiccome alcuni eſtimarono (1), ſebbene il timor delle leggi lo ſtringeſſe a ſognare e adorare que' ſuoi corporei e inerti iddii, quantunque niente aveſſer di divino fuorchè la felicità, ſe felicità è pure il non far nulla. Parea che niuna morale poteſſe metterſi in amicizia con queſti empii principii: tuttavolta Epicuro ſi argomentò di mettervi la ſua, di cui ſtabilì per fondamento, che il ſommo bene e la beatitudine è poſta nella voluttà, la quale ſecondo lui, ſebben ſia principalmente dell' animo, tien però in conto di ſue cagioni tutti i piaceri del corpo inſieme con la virtù; il qual canone preſo nel ſuo buon ſenſo potrebbe aſſomigliarſi a quello, che grandi uomini inſegnano in generale; il piacere eſſere il fine dell' uomo; ma quel canone accompagnato dai raccontati errori di Epicuro e maſſimamente della inutilità degl' iddii e della mortalità dell' anima non inſegnava certo quella perfetta beatitudine eſteſa di là dal ſepolcro, a cui intende l' uom veramente, e di cui non può immaginarſi altra maggiore; e così reſtringendola alla corta vita dell' uomo, turbava la morale e rendea vani i ſuoi precetti e dava luogo a peſſime conſeguenze. Uomini acutiſſimi ſono di queſto avviſo. Se

---

*tiam Dei negaverit*, il quale avendo preſo a ſoſtenere, che Epicuro non negò la provvidenza, ebbe poca fortuna. P. Gaſſendo ammiratore di Epicuro confeſſa che la negò: *Syntagma Phil. Epicuri* P. III. c. 20. e nelle note al Lib. X. di Laerzio.

(1) Buddeo *de Atheiſmo & ſuperſtitione* cap. I. Bruckero *de Secta Epicurea*.

*Se non vi fosse altro che il piacere di questa vita*, dice Giovanni Locke, *e non rimanesse altra speranza, certo che non sarebbe cosa strana e irragionevole, che gli uomini ponesser la loro felicità nello evitar quello, che loro quaggiù reca alcuna pena e andar dietro a quello che loro è di piacere, e non sarebbe meraviglia veder sopra tutto questo una varietà grande d' inclinazioni. Perchè se non vi è altro a sperar dopo morte, questa conseguenza è giusta: mangiam dunque e beviamo, e godiam d' ogni cosa, che ci rechi piacere, perchè domani morremo* (1). *Non volendo la morale di Epicuro* (aggiunge Giovanni le Clerc) *se non che guidarci ad una vita dolce e tranquilla, non saprebbe obbligarci a seguire i suoi insegnamenti fuorchè con la presente utilità. A modo di esempio non si dee esser avaro, perchè l' avarizia non ci può render felici in questa vita, e il medesimo sia detto degli altri vizii. Ma se fossimo in uno stato, ove il vizio fosse ricompensato e la virtù punita, che sarebbe allora da farsi? avrebbesi da seguir la virtù in compagnia della calamità? No certamente; perchè secondo Epicuro la virtù è da estimarsi per la presente utilità*, (ovvero per la voluttà corta della vita, che è il sommo bene e il fine dell' uomo) (2). E veramente è giunta fino a noi quella dottrina di Epicuro, che *la ingiustizia non è male per se medesima, e dobbiamo astenercene solamente per lo timore di essere scoperti e sot-*

(1) *Essai sur l' Entendement Humain* Lib. II. cap. 21. §. 55.

(2) *Bibliot. Univ.* Tom. X. p. 288. e segg.

*ſottopoſti alle pene; perchè quando le aveſſimo mille volte sfuggite, non potremmo eſſer mai ſicuri prima di morire, che le colpe commeſſe ne' luoghi più oſcuri non foſſero conoſciute dai miniſtri delle leggi*. Quindi egli volea che i piaceri e i diſpiaceri ſi eſaminaſſero diligentemente, *nè ſi guſtaſſe piacere alcuno, che rendeſſe più male che bene, e ſi teneſſe in poco conto quella virtù, che foſſe di troppo faſtidio* (1). E quindi finalmente, per venir pure all' intendimento noſtro, egli da tutte le dottrine raccontate deducea, che *ſi dee aver cura che la vita non ci diſpiaccia, nè ſi dee volere abbandonarla, ſe pure la natura o qualche inſoffribil caſo non ci chiami. E allora ſi dee meditare, ſe ſia più comodo che la morte venga a noi, o che noi andiamo alla morte. Imperocchè certo è male vivere nella neceſſità; ma non vi è neceſſità alcuna di vivere in eſſa, vedendoſi paleſemente che la natura, ſiccome ha dato un adito ſolo alla vita, così ne ha date molte uſcite. Quantunque alcuna volta intervenga che ſi debba fuggir dalla vita e affrettarſi prima che maggior forza ci tolga la libertà di partire; niente però ſi dee tentare ſe non che ragionevolmente e acconciamente e a tempo. Ma quel tempo lungamente cercato eſſendo venuto, allora finalmente ſi dee balzar fuori, nè dee dormir colui che penſa a fuggire, nè diſperare di ſalutevole eſito, ancora da difficiliſſimi caſi, quando non ſi affretti prima del tempo e non ceſſi ove è tempo*. Così inſe-

---

(1) Cicerone *De Fin.* Lib. I. 16. e *De off.* Lib. III. 33. Laerzio lib. X. Menagio ſopra queſto. Le Clerc. l. c. Barbeyrac *Pref. à Puſendorf*.

ſegnò Epicuro, di che può vederſi Pietro Gaſſendo, che raccolſe diligentemente tutta queſta dottrina da varii antichi libri (1); e nel vero per conneſſion di ſiſtema non potè inſegnare altrimenti. Perciocchè ſe non ſono provvidi gl' iddii e gli animi non ſono immortali, non vi è che temere nella vita futura; e ſe nella preſente l' ultimo fine e la ſomma beatitudine è poſta nella voluttà, perdendoſi queſta ſenza ſperanza di ricoverarla, è perduta ogni coſa, e dopo queſta perdita a che più rimanerſi in vita? E ſe la bontà delle opere umane ſi eſtima dalla utilità, perchè non ſarà egregia opera il Suicidio, che ci toglie da una vita miſera e turbata, il cui ultimo fine è perduto e c' immerge nella eterna indolenza, la qual certo ſi raſſomiglia alla tranquillità Epicurea aſſai più che il dolore e l' affanno e l' agitazione e tutta la intemperie delle umane calamità? Nè contro le coſe fin quì ragionate vagliono le eccezioni del lodato Gaſſendo (2), il quale aſcoltando certi racconti di Seneca, dice che Epicuro mutò poi opinione e ſebben tormentato da dolori acutiſſimi laſciò fare alla natura e non ſi uccise. Perchè poſſiamo riſpondere che i racconti di Seneca non dicono chiaramente qual foſſe la vera ed ultima correzione di Epicuro; e laſciando ancor queſto ſi vuole aggiungere che Epicuro mutando opinione avrebbe ancora dovuto mutar ſiſtema; di cui quella prima opinione era neceſſaria conſeguenza. Ma non avendol mutato, dee preſu-

(1) *Syntagma Philoſophiæ Epicuri* P. III. cap. 21.
(2) *Ethicæ* Lib. I. cap. 1.

ſumerſi, che neppur mutaſſe opinione, ovvero la mutaſſe vinto dalla vecchiaja o dal timore, per lo qual forſe ancora non ſi ammazzò, o pure nol fece perchè non riputò per avventura eſſere ancor tempo di farlo *ragionevolmente e acconciamente*. Ma s' egli non ſi ammazzò, parecchi Epicurei ſi ammazzaron bene per lui, ed alcuni di loro in maniere tanto ſingolari da farne invidia ai medeſimi Stoici. T. Lucrezio Caro adornatore di tutte l' empietà Epicuree, e maſſimamente di quelle, che l' anima è mortale e che la morte è niente, e non ci appartiene per niente (1), miſe in pratica le ſue dottrine e in età di quarantaquattro anni di ſua mano ſi ucciſe (2). Quel Diodoro Epicureo, cui Seneca chiama beato e pieno di buona coſcienza, in mezzo alla ſua beatitudine e bontà ſi tagliò la gola, e ſebbene alcuni allora negaſſero ch' egli queſto aveſſe fatto ſecondo i decreti di Epicuro (3), noi ora diſaminate quelle dottrine poſſiam dire che ubbidì al ſiſtema della ſua ſcuola. C. Caſſio Longino nobile Epicureo ed uno degli ucciſori di Ceſare ſeguendo i principii della ſua ſetta fece ammazzarſi da un ſuo liberto, o ſi ammazzò egli ſteſſo con quella ſpada medeſima, con la quale avea ferito Ceſare: ſe non che parve che alquanto ſi allontanaſſe dal ſiſtema Epicureo, dandoſi morte troppo frettoloſa-

(1) Lib. III. *de Rerum natura* v. 842. &c. *Nil igitur mors eſt, ad nos neque pertinet hilum. Quandoquidem natura animi mortalis habetur.*

(2) Euſebio *in Chronico.*

(3) Seneca *de vita beata* cap. 19.

samente e fuori di tempo (1). Ma niuna altra morte di questi uomini fu più tranquilla e più ragionata di quella di Pomponio Attico, grande ornamento della gente Epicurea e chiarissimo per la sua modestia e per l' amicizia di Cicerone e per l' amore de' contrarii partiti e di tutti i Romani. Egli vissuto settantasette anni nel riposo e nella sanità fu colto dalla dissenteria e dalla febbre, di che avendo preso cura e pazienza alcun tempo inutilmente, alfine convocati alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonii* ( disse ) *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità. Io ho dunque soddisfatto al debito mio: ora rimane che provveda a me stesso. Voglio che voi il sappiate. Imperocchè ho statuito di non voler più oltre alimentare il mio male; perchè in questi giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando, che il mio consiglio approviate, e poi che non vogliate invano sforzarvi a dissuadermi*. Tenuto questo discorso con tanta costanza di voce e di volto, che parea non dalla vita uscisse, ma da una casa per passare ad un' altra, gli amici piansero e pregarono, ed egli le lagrime e le preghiere compresse con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre ebbe fine, nè mutò proposito per questo, ed essendo a mezza via non volle tornare indietro, e andò ol-

(1) Plutarco in *Cæsare*, in *M. Antonio*, in *Bruto*, Dione lib. XLVIII. Vedi Bayle art. *Cassius Longinus* ( Cajus ).

oltre digiunando altri tre giorni e ſi morì (1). Se a quanto finora abbiam raccontato aggiungeremo, che il vecchio Plinio uomo Epicureo fu liberaliſſimo della ſua vita e grande ammiratore del Suicidio, e il giovane Plinio nudrito nelle dottrine dello zio, e Diogene Laerzio e Luciano illuſtri Epicurei furon magnifici laudatori delle morti volontarie, potremo, io credo, da tutte queſte coſe raccogliere, che la filoſofia Epicurea può ancor eſſa ſtarſi tra le cagioni del Suicidio de' Greci e più de' Romani, tra' quali ebbe ſommi applauſi e chiariſſimi partigiani.

Molto e copioſamente potrebbe ora dirſi della filoſofia di Ariſtotele e di Eraclito e di Senofane e di Parmenide e di Leucippo e di Democrito e di altri della ſcuola Eleatica, nelle cui dottrine s' inſegnava ora l' eternità delle coſe, ora la fortuita lor produzione, ora l' anima del mondo confuſa con la materia o neceſſariamente con eſſa unita, ora la emanazione degli animi noſtri dall' anima univerſale e la loro mortalità, ed altri coſiffatti errori, i quali o erano un vero ateiſmo o verſo eſſo guidavano aſſai facilmente. Ma perciocchè niuno o pochi ſuicidii leggiamo di quelle ſcuole, non altro vogliamo aggiungere quì ſalvochè ſe quelle ſentenze non hanno prodotti grandi Suicidii, erano almeno idonee molto a produrli e forſe ancora vedremmo che gli hanno prodotti, ſe ci foſſe dato leggere le iſtorie perdute di quelle ſette, e vedere interi i penſamenti e i ſiſte-

(1) C. Nipote in *Attico*.

ſtemi de' celebri uccifori di ſe medeſimi; ſenza che abbiam pure veduta finora in altre ſocietà la molta ſtrage di quelle iſteſſe opinioni.

# CAPITOLO VI.

*Del Suicidio inſegnato per alcuni ſiſtemi politici e morali, ai quali ſi riporta buon numero di celebri morti ſpontanee e ſi abbozza una iſtoria particolare del Suicidio.*

Le idee del bene e del male hanno il vero lor fondamento nella comune ragione e nelle coſe iſteſſe. Ma il padre, il maeſtro, il paeſe, l' immaginazione han voluto aver luogo in queſte idee e le hanno ſconvolte e variate per modo, che oggimai hanno preſe tante ſembianze, quante ſono le caſe e le terre e le teſte, ove ſono raccolte e male educate. Per la qual coſa aſcoltiamo aſſai volte alcuni ponere il ſommo de' beni civili nella fortuna della patria e della ſocietà e nella ruina il ſommo de' mali; mentre altri ridono di queſte dottrine e bene grandiſſimo pongono nell' eſſer ſoli, o veramente ſi reputano a grande nobiltà eſſere cittadini del mondo. E così mentre un uom Greco e Romano ſi ucciderà nella diſgrazia della ſua patria, il ſelvaggio e il filoſofo ſaranno tranquilli; e quando il ſelvaggio ſi ammazzerà per non entrare nella ſocietà di Liſbona e di Madrid

drid e il filosofo per non sottoporsi agli errori d' una patria ignorante e disonorare la filosofia, il cittadino Greco e Romano riderà di quelle pazzie. Ascoltiamo altri metter questo gran bene nell' onore, nella gloria, nella libertà, nell' amore, nella pudicizia, nella fede conjugale, ed altri starsi senza tutti questi beni agiatamente. Così il capitano Cartaginese e l' eroe di Utica si ucccidono anzi che perder la gloria e la libertà, mentre lo Scita e il Tartaro e l' Indiano dormono riposati in queste perdite: e la moglie di Colatino si uccide per un adulterio odiato e violento, e si uccide Fedra per un adulterio desiderato e mal riuscito: e la sposa Indiana si getta nel rogo del morto marito, mentre la vedova Europea muore piuttosto per desiderio di nuove nozze. E così i varii uomini prendono amor tanto grande ai beni ideati a lor modo e tanta avversione ai loro contrarii, che giungono a pensare non potersi sopravvivere alla perdita di quelli e alla incursione di questi altri. Or noi diremo partitamente di questi sistemi, e racconteremo i Suicidii più chiari e meravigliosi, che nacquero da essi, imperocchè raccontarli tutti sarebbe troppo gran cosa.

### §. I. *Di coloro, che si uccisero per sistemi di patria e di società.*

E incominciando a dir di coloro, che si uccisero per ubbidire ai sistemi di patria e di società, che si eran posti nell' animo, ci vien subito incontro Temistocle, quella gran vittima dell'

dell'amor della patria, il qual certo debbe eſſere perſuaſo, ſecondochè la ſua iſtoria dimoſtra, queſto amore doverſi mettere innanzi a tutte le cóſe, agli onori, alle ricchezze, ad ogni genere di fortune, alla gratitudine, alle promeſſe, alla vita medeſima. Imperocchè nel ſuo oſtraciſmo e nel ſommo odio degli Ateniеſi eſſendoſi rifuggito alla corte d'un re e avendogli magnifiche coſe promeſſe contro la Grecia, e doni e onori avendo ottenuti grandiſſimi, come poi quel benefico re ebbe meſtieri dell' opera di Temiſtocle e lo ſollecitò ad attenere le ſue parole contro i comuni nemici, allora il Greco filopatrida tornò all' antico ſiſtema ſuo, e adunati ſeco e ſalutati gli amici e fatti ſacrificii agl' iddii bevve il ſangue di toro o ſecondo altri un veleno fortiſſimo, onde ſubitamente ſi morì (1). Fu Codro re Ateniеſe nelle medeſime opinioni, e certo fu rara meraviglia aſſai, che ove le città e i regni uſano ſacrificarſi per la difeſa dei re, voleſſe queſto ſingolar principe ſpontaneamente morirſi per la ſalute di Atene. E' dunque fama che queſto Codro in una crudele devaſtazione dell' Attica mandaſſe all' uſo di quei dì ſuoi legati all' oracolo di Delfo, da cui ebbe in riſpoſta, che avrebbe fine quella calamità, ſe il re moriſſe di man del nemico. Di che eſſendo giunto il rumor tra i nimici, fu comandato che niuno fe-



---

(2) Plutarco in *Themiſtocle*; Tucidide e Cornelio Nipote raccontano queſto fatto altramente; ma non laſciano di dire eſſere ſtata fama che Temiſtocle beeſſe il veleno ſpontaneamente.

tisse il corpo di Codro. Ma egli pienissimo dell' amore di Atene depose le insegne reali e preso volgare abito andò tra i nimici e un di essi percosse e irritò tanto, che lo strinse ad ucciderlo (1). Amò il medesimo sistema Meneceo Tebano, il quale ascoltando dagl' indovini che per la salute di Tebe i fati domandavano l' ultimo del *genere viperino*, cioè di Cadmo, egli credè esser desso e subitamente si uccise: e pensò al medesimo modo quell' Eretteo e le figliuole sue, di cui è scritto che andarono cupidamente a morte per la salute de' cittadini. Furon guidate dagli stessi principii le morti spontanee di Curzio nobilissimo giovane, che con la ruina sua chiuse la voragine di Roma, e dei due Decii, che fatto voto della lor morte sacrificaron la vita alla pubblica sicurezza (2). E il medesimo è da dirsi dei due Fileni fortissimi giovani Cartaginesi, i quali contendendo de' confini Cartagine e Cirene e a togliere la contesa avendo statuito che due giovani dall' una città e due dall' altra partissero all' ora istessa e dove s' incontrassero ivi fosse il confine, furono questi Fileni scelti per Cartagine, e anzi tempo precorsero assai oltre e pensarono potersi distendere i confini della patria ancor con la frode, di che i giovani Cirenesi molto si dolsero e dopo molte querele dissero, che quel confine si avrebbe per buono, se i Fileni sostenessero di

(1) V. Massimo lib. V. cap. 6. Cicerone *Tuscul. Disp.* lib. I. 48. Orazio lib. III.....
(2) Cicerone l. c. e *Paradox.* I. Stazio *Tebaide* X. Lattanzio Lib. III. V. Massimo l. c.

di essere ivi seppelliti vivi; la qual cosa udita, i Fileni tenendo in maggior conto i confini della patria che della vita, senza indugio consentirono di essere sotterrati vivi, e fu fatto: e in memoria della meravigliosa opera si poser nel luogo due monumenti, che furon detti le are de' Fileni (1). V' ebbero altri che non per salvare la patria si uccisero, ma per finire con lei. Vibio Virio senator Capoano autore della rivoltura de' suoi popolani alle parti d' Annibale, poichè conobbe vicina la perdita della patria parlò in senato; e *mentre son libero*, disse, *mentre sono signor di me stesso posso fuggir le presenti calamità con una morte oltrechè onesta ancor dolce. Non vedrò il nimico insolente nella vittoria, nè sarò spettacolo del trionfo, nè piegherò il collo alla scure Romana, nè vedrò ruinarsi e incendiarsi la patria, nè tratte allo stupro le madri Capoane e le vergini e gl' ingenui fanciulli. Il perchè a coloro, che voglion morir prima che veder tanta acerbità, ho preparato un pranzo. Ai satolli si recherà intorno il medesimo bicchiere, che sarà dato a me. Quella bevanda il corpo libererà dal tormento e l' animo dalle contumelie e indegnità, che rimangono ai vinti. Questa sola è la via onesta e libera alla morte* (2). Così avendo parlato il senator Capoano si raccolse a casa e ve l' accompagnarono ventisette senatori e insiem tennero grande stravizzo e si ubbriacarono e bevvero in ultimo il veleno. Indi date fra loro le



(1) V. Massimo l. c. Sallustio *de Bello Jugurthino*.
(2) T. Livio *Decad.* III. Lib. VI. cap. 11.

destre e gli ultimi abbracciamenti, piangendo la disgrazia loro e della patria, pieni di vino e di veleno andarono a morire quale in un luogo e quale in un altro. Ai medesimi giorni e nella medesima terra Giubellio Taurea veduta la strage de' miseri Capoani gridò forte *e non vi è chi me ancora uccida?* e niuno essendovi, di sua mano uccise la moglie e i figliuoli e se stesso (1). I Sagontini nella estrema desolazione della lor patria acceser nel mezzo della città un gran fuoco, nel quale si gettarono coi loro figli e con le cose più preziose: e i Vaccejesi premuti da Scipione Africano trucidaron le mogli e i figli e se medesimi; e i Numantini dallo stesso Scipione stretti di grave assedio abbruciaron le donne e i fanciulli e si precipitarono ignudi tra le armi de' Romani e con la lor patria morirono; e tra questi fu assai chiaro Teogene nobilissimo e ricchissimo cittadino di Numanzia, il quale nella pubblica calamità apprese il fuoco alla sua contrada, e mentre ardea, raccolto gran popolo pose nel mezzo una spada e comandò che l'un l'altro si uccidessero e si gettasser nel fuoco, e tutti avendo ubbidito con meravigliosa docilità, egli ancora in ultimo si precipitò nell'incendio. I Sidoni vinti da Artaserse Occo, e i Tirii da Alessandro e i cittadini di Larando assediati da Perdicca e gli Achei oppressi da Metello e quei di Aslapa e gli Abideni fecero a un dipresso il medesimo, e i Xantiesi uomini e donne e fanciulli assediati da Bruto fecero tanta forza per fuggire la vita, quan-

(1) T. Livio l. c. e V. Massimo Lib. III. c. 2.

quanta altri ſuol farne per fuggire la morte (1). Ai tempi miſeri di Tiberio parve magnifica aſſai la morte di M. Coccejo Nerva, amico dell' imperadore e nel divino e nell' umano diritto ſapientiſſimo, il qual ſano e ricco ed onorato ſolamente per non poter ſoſtenere le calamità di Roma volle morirſi di fame, ſebbene pregato molto da Tiberio a rimanerſi (2). Ma niuna morte ſoſtenuta per amor della patria potrà parer tanto bella e tanto magnifica agli amici di queſta filoſofia, quanto la morte di Otone Silvio. Queſto imperadore inteſo a reprimere i tumulti de' Vitelliani, che gli contendevan l' impero, fu vinto nella battaglia di Bedriaco, e tuttochè queſta non foſſe così grave perdita da diſperarſene e aveſſe ancora intere aſſai truppe e tanto fedeli, che alcuno di eſſe giunſe fino ad ucciderſi per aſſicurarlo che tutti erano egualmente diſpoſti a dar la vita per lui, in modo che dice Tacito, *niun dubitava che non ſi poteſſe rinnovare una guerra atroce, lugubre, incerta ai vincitori ed ai vinti*. Tuttavolta egli avverſo ai conſigli di guerra e più amico della patria che di ſe ſteſſo deliberò di ucciderſi e vi fu aſſai animato per l' eſempio d' un ſoldato ſuo, il quale raccontando la battaglia perduta e non eſſendo creduto e anzi ripreſo di paura e di fuga per aver fede ſi appoggiò ſulla ſua ſpada e ſi ucciſe ſubitamente;



(1) Livio epiſt. Lib. LVI. LVII. e altrove; Floro Lib. II. cap. 6. e 18. ec. Vellejo lib. II. Q. Curzio, Diodoro, Pauſania, Polibio, Plutarco ed altri ſono teſtimonii di queſti fatti.

(2) Tacito *Annal.* VI.

te; il che Otone vedendo, è fama che esclamasse, non voler più oltre mettere a pericolo tanti e così benemeriti soldati: onde con sereno e costante volto disse ai soldati suoi. *Non vogliate, compagni, spogliarmi del bene grandissimo, che io acquisto morendo per lo riposo e per la salute di tanti buoni cittadini, il cui pericolo io reputo troppo gran prezzo della mia vita, la quale è mestieri che io dia per la patria, se voglio esser degno dell' impero Romano. E so bene che la vittoria de' nemici non è ferma e molte sono le forze e le speranze nostre. Ma non quì si combatte contro Annibale, o contro Pirro, o contro i Cimbri, ma contro la patria, a cui fa ingiuria e danno o si vinca o si perda. Abbiate per fermo che io ora più onesta cosa reputo morirmi che regnare; imperocchè non gioverei mai tanto ai Romani vincendo, quanto morendo per la patria e dando con la mia morte la pace e facendo che non più veda un tal giorno l' Italia. Ma parlare lungamente degli estremi consigli è gran parte di codardia. Voi sopravvivete, e sappiate che non mi lamento d' alcuno; perchè accusare gli uomini o gl' iddii è di colui che ha voglia di vivere.* Dette queste cose, che Tacito e Plutarco hanno serbate alla posterità, baciò e congedò gli amici e discacciò quelli, che avrebbon voluto dissuaderlo e i senatori che lo accompagnavano raccomandò per lettere alle città e le carte a lui favorevoli e a Vitellio contrarie arse, e donò denaro a qual più, a qual meno, i giovani con l' autorità, i vecchi con le preghiere mosse, e rasciugò le lagrime de' suoi, scrisse lettere di consolazione alla sorella
sua

sua e a Messalina, che si era destinata in isposa, e il suo nipote Coccejano consolò e lo ammonì *a non iscordarsi mai e non ricordarsi troppo che Otone era stato suo zio*. Sedò poi alcun tumulto de' soldati e presi due pugnali ne fece prova e sceltone uno lo serbò e passò la notte quieta e dicono non senza sonno. Nell' alba chiamò il suo schiavo e *va*, disse, *ora di quì e mostrati ai soldati, acciocchè non pensino che tu mi abbia ajutato a morire e non ti uccidano*. Così tranquillamente e ragionatamente disposte le cose egli si appoggiò sopra il pugnale e si uccise mettendo un sol grido (1). Due cose sono degne di osservazione in questa tragedia. La prima è che parecchi soldati appresso al rogo di Otone si uccisero non per delitto alcuno, nè per timore, ma per emulazione di gloria e per amore del principe, e queste morti furono celebrate assai dagli amici e dai nemici egualmente. La seconda è che Otone era d' animo molle e lascivo, cui avea confermato con perpetue dissolutezze, donde certo non potea venire quella orribil fortezza, che necessaria è ad uccidersi. Convien dunque che il sistema di uccidersi per la patria fosse applaudito e comune e venisse con questa pubblica autorità nell' animo di Otone ad opprimere la natura e l' educazione. Non so astenermi di chiuder questo racconto delle follie dell' amor della patria con una tragica morte volontaria avvenuta di questi nostri giorni. Giambatista Gambero nato Amalfitano, ma



(1) Tacito *Hist.* Lib. II. Plutarco e Suetonio in *Othone*.

per elezione e per lunga dimora divenuto Napoletano, giovane ſtudioſo delle lettere greche e della natura e di profeſſione medico e grandemente vago de' coſtumi e delle opinioni ingleſi, partì da Napoli verſo Milano a' ſervigi d'un chiariſſimo ſignore, al quale avea dianzi promeſſo di ſtarſi con lui. Giunto a Fondi ſi diviſe da ogni compagnia, ſi chiuſe in una camera e ſi ferì di ſette colpi, de' quali due furon mortali. Dopo alcun poco molti della brigata accorſero e lo trovaron immerſo nel ſuo ſangue e ſvenuto. Di che orror grande ſentirono, e preſtamente chiuſero le ſue ferite e con varii ſpiriti lo riſcoſſero, e rinvenuto non diſſe altro, ſe non che egli era l' uccisor di ſe ſteſſo ed era venuto a tal paſſo per l'amor ſuo grande verſo la bella Napoli, da cui per la religione della promeſſa avendo a dividerſi, ſentiva di queſta ſeparazione dolore più atroce della morte medeſima. Indi a poco morì. Il ſiſtema di queſt' uomo con tutto il ſuo greco e la ſua fiſica è ben più ridicolo aſſai di quello di Otone e di tutti quegli altri, che ſinora abbiamo raccontati. Perchè laſciando pur da parte la religione, egli non per ſoccorrer la partia e non per finire con lei, ma perchè da eſſa partiva, ſi uccise; quando vivendo potea pure ſperare di rivederla, uccidendoſi perdea ogni ſperanza. Le genti di quella contrada amano aſſai la lor patria, e come ſono piene de' zolfi e de' nitri di quelle terre, l'amano con tanta veemenza, che facilmente divengono ſimili a quegli amanti sfrenati, che diviſi dalla loro amica non ſolamente dicono, ſiccome ſoglio-

gliono i più , di volersi uccidere, ma si uccidono.

§. II. *Di coloro che si uccisero per sistemi di amicizia e di amore.*

Ai falsi sistemi dell' amor della patria par che sieno congiunti quegli altri, che molti hanno immaginati intorno all' amicizia. E siccome questa dilettevole ed utile congiunzione è sempre piaciuta molto ai generosi animi, così le sue leggi sono state il più che siasi potuto amplificate, e si è giunto a sostenere, che si dee morire in luogo dell' amico e lui morto non sopravvivere. Concitati da questo errore molti si diedero a morte spontanea. E' scritto che Pomponio e Lettorio nelle disgrazie di C. Gracco non solamente lo tennero dall' uccider se stesso; ma l' uno ricevè nel suo corpo i dardi vibrati a Gracco, e l' altro dopo avere difeso il suo passaggio tra i nimici, vinto poi dalla moltitudine si mise la spada nel petto e si sommerse nel Tevere: e Filocrate fedel servo e compagno della fuga di Gracco prima lui, che così volle, e poi se stesso uccise, o come altri scrisse, così il signor suo abbracciò, che i nemici non sepper ucciderlo senza trafigger lui di molte ferite (1). T. Volunnio volle ostinatamente essere ucciso appresso al cadavere di M. Lucullo suo amico ucciso da M. Antonio; e L. Petronio, poichè ebbe ubbidito a P. Cellio suo benefattore ed amico, il quale oppresso dall' esercito

(1) Plutarco in C. *Gracco*; V. Massimo lib. IV. c. 7.

to di Cinna volle da lui essere ucciso, con la spada medesima uccise se stesso (1); e P. Catieno Filomito, istituito erede di certo suo amico, più amò l'amicizia che la eredità e si arse nel rogo del morto amico (2). Meravigliosa oltremodo fu la morte della infelice Sisigambi, la quale avendo sostenute fortemente le morti di suo padre, di suo marito, di ottanta fratelli suoi trucidati in un sol giorno, e infine la morte di Dario suo figliuolo e la ruina della sua casa e del suo regno, non volle poi sostenere la morte di Alessandro, che alcuni segni di amicizia le avea dimostrati e lasciò morirsi di fame (3). Più meravigliosa fu ancora la morte di Antinoo delizia e infamia di Adriano. Questo imperadore, tuttochè molto incostante e pericoloso nelle sue amicizie, così che molti grandi amici suoi e finanche Giulia Sabina sua moglie condusse alla funesta necessità di uccidersi, ebbe però una assai ferma passione per questo Antinoo; il quale fu tanto riconoscente all' amor d' Adriano, che posto in mezzo a somme fortune e corrotto da ogni genere di mollezze ebbe il forte animo di offerire la sua vita alle magiche curiosità del furioso amico. E sebbene Adriano dicesse e scrivesse che Antinoo si era annegato nel Nilo, Dion Cassio afferma come costante istoria, che una magica opera impresa per comando di Adriano, fosse per sapere il futuro, fosse per allungarsi la

(1) V. Massimo l. c. ove si leggono altri esempi di questo genere.

(2) Plinio *H. N.* Lib. VII. cap. 36.

(3) Diodoro Siciliano lib. XVII. Giustino lib. XIII. Q. Curzio lib. X.

la vita, domandava che alcuno sacrificasse la sua anima volontariamente, e Antinoo consentì che si sacrificasse la sua (1). Tanto potè nell' animo d' un giovane voluttuoso un sistema d' impura amicizia. Adriano fu poi così grato a questo meraviglioso ardimento, che non pago di aver pianto con molte lagrime il suo giovane, gli dedicò una città detta Antinopoli, gli alzò statue e altari e templi, e gli diede sacerdoti, e ne fece un dio, a cui attribuì prodigi e oracoli che compose egli stesso (2); e durano ancora i monumenti di queste smanie in molte medaglie (3). Io credo poi che Adriano veduto l' esempio del suo fanciullo s' innamorò egli stesso della morte spontanea assai: e oltre quello che i giureconsulti dicono de' suoi decreti favorevoli al Suicidio (4), Elio Sparziano racconta, che gli venne in tanta noja la vita, che domandò molte volte una spada e molte il veleno per finirsi. Un dì gli fu tolto di mano un pugnale, e un medico, a cui avea domandato istantemente il veleno, amò meglio uccider se stesso che darglielo. Altre volte scongiurò i domestici suoi, perchè volessero ucciderlo, e alcuni strinse a prometterlo, i quali fuggirono, e così non potendo

(1) Dione lib. LXIX. V. Tillemont Tom. II. *Adrien*, e Bayle art. *Antinous*.

(2) Sparziano nella vita di Adriano e le note di C. Salmasio.

(3) Francesco Mezzabarba *Numismata*, ed Ezechiele Spanemio *De præstantia & usu Numismatum*.

(4) Paolo G. C. in L. si *quis aliquid* 38. §. si ff. *de Pœnis*; Arriano Macro in L. *omne delictum* 6. §. *qui se vulneravit* ff. *de re militari*.

do morire a ſuo modo, ſi lamentava di eſſere ſignore delle altrui vite e non della ſua. Finalmente andato a Baja abbandonò tutte le regole de' medici mangiando e beendo quello che più gli era contrario e di queſto modo miſe fine alla noja e alla vita. Bernardo di Fontenelle non poſe mente a queſte tante ſmanie e querele di Adriano, quando in un ſuo dialogo de' morti ſcriſſe di lui, che avea ſcherzato con la morte e l'avea lietamente aſpettata e accolta dolcemente. Coteſti ſpiritoſi ſcrittori le più volte fanno le immagini non come ſono, ma come lor torna conto che ſieno. Laſciando ora altri antichi uomini meno chiari, dirò d' un celebre moderno, che per non nuocere agli amici ſuoi volentieri e con molta meditazione ſi uccile. Queſti fu il vecchio Filippo Strozzi, erudito e ricchiſſimo Fiorentino, il quale accuſato di eſſere a parte nello aſsaſſinamento di Aleſſandro primo Duca di Toſcana e tenuto prigione e ſtraziato con tormenti, ebbe paura che la violenza del dolore non lo ſtringeſſe ſuo mal grado a dir coſa nocevole a' ſuoi amici e all' onor ſuo, e preſe conſiglio di morir di ſua mano, ſiccome fece. Ma prima ſcriſſe il ſuo teſtamento, che Brantome dice di aver veduto tra le carte di Pompeo Frangipane (1), e che ora è nella libreria de' ſignori Riccardi a Firenze. Ivi tra le altre coſe prega i figliuoli ſuoi *a diſotterrar le ſue oſſa da quel luogo di Firenze, ove ſaran ſepellite e traſportarle a Venezia, acciocchè non avendo potuto morire in una città libera, poſſa al-*

(1) Brantome *Entretiens* XXXIV. cap. 6.

*almen dopo morte godere di questa fortuna e le ceneri sue possano riposare in pace fuori della dominazione del vincitore*. Dopo questo aggiunge che *per non essere costretto a nuocere agli amici e parenti suoi e all' onor suo ha deliberato in quel modo che può, sebben duro rispetto all' anima sua, finire di sua mano la vita*. Raccomanda la sua *anima a Dio e lo prega, se altro bene non vuol darle, le dia almeno quel luogo, ov' è Catone Uticese ed altri simili virtuosi uomini, che tal fine hanno fatto*. In alcuni suoi scritti trovati, poichè si fu ucciso, sopra un desco nella prigione, si legge: *Se io non ho saputo fino a quì vivere, saprò morire*. E collo stesso pugnale, con cui si ammazzò, scrisse sopra un muro della prigione quel verso:

*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. (1)

Potrebbe quì forse per similitudine di costumi parer bello ad alcuni, che si raccontassero i falsi e furiosi sistemi di coloro, che si uccisero per amore, de' quali smisurato numero potremmo raccogliere agevolmente. Ma siccome parlandosi de' disperati amanti, dovremmo vagar molto nel paese della favola, e oltracciò questa passione presa nel suo vulgar senso e nel suo maggiore irritamento essendo un furore inconsiderato, nè amando noi tener dietro a favole e a furori, miglior cosa estimando parlare alquanto de' sistemi dell' amor conjugale e paterno e figliale, ne'

(1) *Vita di Filippo Strozzi nel Magazzino Toscano* Tom. II. Ap. 1755.

ne' quali ſtranamente molti filoſofando e ripu-
tando virtù darſi morte in ſervigio di queſti amo-
ri, ſe non ebbero maggior ſenno, certamente
ebbero maggior gravità. E quanto al primo amo-
re, comecchè paja ad alcuni che piuttoſto l' odio
conjugale debba eſſer fertile di eſempi diſpera-
ti, tuttavolta non mancano morti volontarie,
molto ragionate e famoſe, nate dal conjugale amo-
re, le quali a quei pochi, che nel matrimonio
amano per tutto il primo anno, parranno mi-
racoli, a quei molti che odiano per tutta la vi-
ta ſtoltezze, a quei che ragionano bene errori.
Nella battaglia di Timbraja perdè la vita Abra-
dato re della Suſiana collegato di Ciro. La co-
ſtui moglie Pantea ne rimaſe deſolata, e fat-
toſi recare il cadavere del morto marito e te-
nendol ſu le ginocchia, tanto s' immerſe in quel
triſto ſpettacolo, che ſebben Ciro molto la
conſolaſſe, ella ſi ferì d' un pugnale e ſopra quel
cadavere morì ſubitamente (1). Filla per inge-
gno, per liberalità, per prudenza chiariſſima tra
le illuſtri donne dell' antichità fu figliuola d' An-
tipatro governadore di Macedonia e moglie di
Demetrio Poliorcete, al quale caduto dalla re-
gale a privata fortuna non volle Filla ſoprav-
vivere, e quantunque il marito non molto l'
amaſſe e la poſponeſſe anzi a Lamia e alle ſue
altre molte bagaſce, tuttavolta queſta moglie
troppo più buona che a tal marito non conve-
niva, non ſoſtenne di vederlo perdente e fug-
gitivo e maledicendo la sfortuna di lui bevve
il

(1) Senofonte nella *Ciropedia* lib. VI.

il veleno e mise fine alla sua (1). Diciamo ora di alcune donne nudrite in famiglie stoiche, e primamente di Porcia, la cui morte è tanto famosa, che sarebbe quasi superfluo parlarne, se potesse pur esser superfluo parlare di lei, ove di marital fede si parli. Fu questa fortissima donna figliuola di Catone Uticese, la cui innocenza e severità ella amò più volentieri che le licenze della moglie e delle sorelle di suo padre. Fu dotta in filosofia e intrepida quanto altra donna mai fosse. Essendo moglie di Bruto volle mostrargli un dì com' ella era ferma contro il dolore e la morte e degna di Catone e di lui, e fattasi grave ferita in una coscia sostenne il dolore così fortemente, che Bruto allora tutto pieno della uccisione di Cesare pregò gl' iddii che facesser la sua impresa felice per divenir degno marito di tal donna. Cesare fu poi ucciso, e nella grande Iliade che sopravvenne Bruto si uccise e Porcia buona Stoica volle seguirlo, ed essendogli rotta ogni via, si avvisò d' inghiottire i carboni accesi, e di questo modo finì la sua scena (2). Cecina Peto uom consolare, partigiano di Furio Camillo Scriboniano, in una cospirazione contro Claudio fu tratto prigione, e Arria sua moglie fu subitamente di avviso che si dovea uscire da quella calamità con un forte Suicidio. E prima essendosi avvenuta nella moglie di Scriboniano dianzi ucciso, la quale si ac-

(1) Diodoro Siciliano lib. XIX. Plutarco *in Demetrio*.

(2) Plutarco in *Bruto* e in *Catone minore*; V. Massimo lib. IV. cap. 6.

accostava a lei per parlare di alcuna cosa, Arria la rifiutò, e *potrò io*, disse, *ascoltar colei che, morto il marito suo, ancor vive?* Indi a poco essendo guardata, perche non si uccidesse, *non fate niente*, ella disse ai guardatori suoi, *e potete ben fare che io muoja più duramente, ma che non muoja, non potete*. E questo dicendo, con grande empito diede del capo nel muro e cadde. Risocillata soggiunse: *Non vi avea io ammoniti che troverei le più dure vie alla morte, se mi negate le facili?* Finalmente prese una spada, se la immerse nel petto e traendola dalla ferita la porse al marito suo dicendo: *Peto, non fa dolore* (1), la qual *voce* il giovane Plinio nudrito nelle idee del falso valore chiamò *immortale e quasi divina* (2), e Marziale gran lodatore di questi morti vi scrisse sopra una parafrasi (3). Un' altra Arria figliuola di questa e moglie di Trasea Peto filosofo Stoico apprese dall' esempio della madre e dalla filosofia del marito ad uccidersi in caso di bisogno; e così quando Nerone volle distruggere la virtù, secondochè scrive Tacito, condannato Trasea a morte, Arria era disposta a morire volontariamente con lui, s' egli non l' avesse persuasa a vivere per amore de' figli e massimamente di Fannia, che fu poi moglie di Elvidio Prisco e sostenne seco l' esilio sotto Vespasiano e affrontò il pericolo e la morte istessa per amore di lui

(1). Ai

---

(1) Tacito *Ann.* XV. Dione Lib. LX.
(2) Lib. III. epist. 16.
(3) Lib. I. epig. 14.

(1). Ai tempi medesimi essendo tagliate le vene al buon Seneca, Pompea Paolina sua moglie volle morir seco ed egli la riconfortò, onde insiem col marito si aprì le vene e già moriva, quando per comando di Nerone, nella cui tirannia era finanche tolta la misera consolazione di morire a suo modo, le furon chiuse le ferite e fu stretta a vivere suo mal grado, e visse poi ancora alcun anno sempre pallida e sfinita e onorata pubblicamente come un insigne esempio di conjugale amicizia (2). Altre donne ebbe Roma e l'Italia, le quali sebben fuori della Stoica scuola, amaron lo stesso sistema. Nei giorni di Augusto la moglie di Fabio o di Fulvio svelò certo segreto, che il marito le avea affidato, di che egli essendone mal veduto dall' imperadore deliberò di ammazzarsi: e la moglie sua gli disse costantemente: *Tu fai bene molto, perchè veduta la incontinenza della mia lingua non ti sei guardato. Ma lascia che io mi uccida prima di te, e senz' altro si passò il ventre con una spada* (3). Nel seguente regno Sestilia moglie di Mamerco Emilio Scauro e Prassea moglie di Pomponio Labeone per conjugale pietà confortarono i mariti ad uccidersi e si ucciser con loro (4). *Io navigava*, dice il giovane Plinio (5), *per lo nostro lago di Como, quando un*

 *vec-*

(1) Tacito *Ann.* XV. e XVI. Plinio lib. VII. ep. 19. Dione lib. LXVI.

(2) Tacito *Ann.* XV. Dione lib. LXII.

(3) Tacito *Ann.* lib. I. Plutarco *De loquacitate*.

(4) Tacito *Ann.* lib. VI. Seneca *de Benef.* lib. IV. cap. 31.

(5) Lib. VI. epist. 24.

*vecchio amico mi moſtrò una villa e anche una camera, che ſi eſtende ſul lago, dalla quale una oſcura donna ſi precipitò inſiem col marito. Imperocchè queſti marcendo di certo morbo, la moglie lo eſortò a morire e volle eſſergli compagna alla morte, anzi condottiera ed eſempio e neceſſità; perciocchè ella ſi legò forte al marito e ſi precipitò con lui nel lago.* In compagnia di queſta non iſtarà forſe male una bella Araba nominata Yoto donna di Abenchamot valoroſo comandante d' un Borgo di Mauritania nel XVI. ſecolo. Egli ſpeſſe volte venendo alle mani co' Portogheſi, perdè in una ſcaramuccia la donna ſua, di che fu tribolato oltre miſura e ſeguendo pur da vicino i nimici per veder modo di ricuperare la preda, la bella prigioniera gli parlò di queſto modo: *Cavaliere, o mi libera o muori per me, ed io ſeguirò il tuo deſtino.* Il Moro fece le eſtreme prove di valore e liberò la ſua donna, ma poco dopo fu ucciſo e la bella Yoto attenne la ſua parola e laſciò morirſi di fame (1). Ecco una giovinetta barbara contender di valore con Porcia e con le altre Stoiche Romane. Ma raccogliendo quì tante donne, parrà forſe che non troviamo l' amor conjugale altrove che in eſſe; al che non vogliam conſentire; che anzi potremmo affermare per li raccontati eſempi e per altri maggiori che le donne piuttoſto ſi appigliano nell' amor conjugale o al troppo o al niente. Ma tralaſciando queſto, che ſarebbe invidioſo, diremo di alcuni uomini, che per la medeſima cagione ſi ucciſero; e ſe

(1) Diego Torrez *Hiſt. de Cherif.* cap. 20. 21.

e se paressero pochi, si vuol sapere che non son tutti e che questa volta abbiamo amato di essere più diligenti in favor del bel sesso; o se questo non appagasse, potrebbe dirsi liberamente che gli uomini sono più savi. Or dunque Tiberio Gracco ebbe tanto amor per Cornelia gravissima e castissima donna e madre famosa de' Gracchi, che avendo trovato due serpi nel letto, e un indovino, al qual genere d'impostori a quei dì si credea grandemente, avendo detto che uccidendosi il serpe maschio, sarebbe morto Gracco, uccidendosi la femmina, sarebbe morta Cornelia, l'ottimo Gracco senza dubitazione elesse di uccidere il maschio e morì poco dopo, fosse caso o fosse persuasione (1). M. Plauzio Numida udita la morte della moglie si ferì il petto; ma tenuto dai domestici non andò oltre, se non che presa altra occasione sciolse le fasce e aperta la ferita si morì: e un altro Plauzio presente alla funebre pompa di Orestilla sua moglie di mortal piaga si finì e fu seppellito con lei (2). Stiamoci ora un poco con quelli, che accesi di amor figliale o paterno ebbero in grande virtù darsi morte per cosiffatti amori. Nel campo di Leuttra memorabile per la rotta degli Spartani stanno, dice Plutarco, i sepolcri delle figliuole di Scedaso, il quale non avendo ottenuto vendetta dai Lacedemoni delle figliuole sue offese nell'onore, sopra quei sepolcri si uccise; e il medesimo fece sulla tomba della fi-

 gli-

---

(1) Plinio *N. H.* lib. VII. cap. 36. Plutarco in *T. Graccho*. V. Massimo lib. IV. cap. 6.

(2) V. Massimo l. c.

gliuola ſua Ariſtomene, che fu l' eroe de' Meſſenii e il tormento degli Spartani (1). La madre di Temiſtocle fu preſa di tal dolore per la ſcoſtumata giovinezza del figlio, che con un laccio ſi tolſe di vita (2). Cicerone loda molto P. Ottavio Balbo ſuo contemporaneo per la ſcienza ſua grande nel dritto civile, per l' ingegno, per la probità e per molte altre virtù, e non loda meno L. Ottavio Balbo, che vivea nel medeſimo tempo (3). Or uno di queſti due probabilmente fu quello, di cui è ſcritto che eſſendo campato dal furor de' triumviri vedendo poi da luogo naſcoſto, che ammazzavan ſuo figlio, uſcì di agguato e ſi fece uccider con lui (4). La prima moglie di Sejano, cattivo miniſtro del peſſimo Tiberio, nella ruina del marito veduti i cadaveri de' ſuoi figliuoli eſpoſti al pubblico, ſenza eſſere condannata, di ſua mano ſi uccise (5). Seſtilia madre dell' imperador Vitellio ſoſtenendo con grave affanno i perduti di lui coſtumi e prevedendone le ruine, ſi avvelenò volontariamente, e quello che è più ſtrano, ancora con buona licenza di lui (6). Il maggior Gordiano dopo la morte di Gordiano ſuo figlio non volle aſpettare il corto ſpazio, che po-

---

(1) Plutarco *in Pelopida*; V. Rollin *Iſtoria Antica* Tom. III. p. 1. *degli Spartani* P. 1.

(2) V. Maſſimo lib. VI. cap. 9. E' pur molto che Plutarco non dica nulla di queſto nella *Vita di Temiſtocle*.

(3) *Or. pro Cluentio*, *e in Verrem* VII.

(4) V. Maſſ. lib. V. cap. 7.

(5) Tacito *Ann.* IV.

(6) Lo ſteſſo *Hiſt.* lib. III.

potea lasciargli l'ottantesimo anno in cui era, e si uccise (1). Egli era uomo di lettere e venerator sommo di M. Aurelio. Non sono molti, nè abbastanza chiari i figli, che sien morti per amore de' padri e non meritano che ci dilunghiamo a ricordarli. Moltissimi sono i servi e i sudditi, che han voluto morire di propria mano per li loro signori, ma sono così oscuri e talvolta anonimi, che non possono aver luogo tra i chiari Suicidi.

### §. III. *Di coloro che si uccisero per sistemi d'onore e di gloria.*

L'onore e la gloria, oggetti per lo più mal definiti e peggio ancora collocati, hanno tenuto e tengono una smoderata e quasi tirannica signoria sopra il genere umano. E non nego io già che l'onor preso per la stessa virtù o per l'amore della bellezza e felicità di lei, e la gloria per un legittimo applauso della medesima virtù, non sien vere e belle e amabili cose: nego che comunemente si prendan così, e nego che stien sempre nei luoghi elevati e ne' vasti dominii e ne' duelli e nelle bocche de' cannoni e nelle morti violenti e volontarie e in altrettali opinioni sostenute molto dal numero e niente dalla ragione. Di questo abuso potremo vedere buone prove nelle stranezze di alquanti uomini rinomati, i quali innamorati di false immagini di onore e di gloria giunsero a darsi morte volon-



(1) Erodiano *Hist.* lib. VII. Capitolino in *Maxim.* & in *Gord.*

taria, e così facendo per corta lode, che n' ebber da poco volgo, sofferser l'infamia della infinita posterità. E' dunque da sapersi, sebbene io penso che non vi sia oggimai chi nol sappia, che in certi tempi una malnata filosofia s' intruse tra gli uomini, la quale insegnò, che se un principe dalla mala fortuna è tolto di signoria e depresso a vita privata, se un capitano perde una battaglia, se un repubblicano è in pericolo di viver sotto la monarchia, se un uom libero è ridotto a servitù, se taluno, che si tien forse da più che non vale, è minacciato di esser condotto in trionfo da' suoi nimici e vilipeso e straziato, se alcun altro è afflitto dalla vergogna d' un misfatto, se una donna contro voglia è oppressa da un amante brutale, in cosiffatti casi e in altri somiglianti l' onore e la gloria è perduta e a queste perdite l' onorato e glorioso uomo non dee sopravvivere. Moltitudine grandissima ha servito a queste dottrine, che sono veramente errori nelle scuole de' savi, e osservo che vi si è servito in modo, che se n' è formato un insegnamento pubblico espresso e promulgato in quel celebre adagio: *Quando tu non sei più quello che sei stato, dei morire. Ubi non sis qui fueras moriendum*, il qual era applaudito dai Greci e dai Romani, come si conosce dalle tragedie di Sofocle e di Euripide e da qualche lettera di Cicerone (1). In mezzo ad un numero indicibile di questi gloriosi entusiasmi ne sceglieremo alcuni, che sembrano i più memorabili e ragionati. E dapprincipio si appre-

(1) Erasmo e Manuzio negli *Adagj*.

presenta Sardanapalo re Assiro conosciuto per lo lusso, per l'effemminatezza, per la crapola e per la viltà; e pure vinto e ridotto agli estremi si pose nell'animo, l'onor suo e la sua gloria richiedere che prima di cadere dalla sua dignità, fortemente morisse, e con quest'animo egli stesso apprese il fuoco a gran pira e vi abbruciò se medesimo, i suoi eunuchi, le sue donne e i suoi immensi tesori (1). Con uno di quegl' inganni militari, che son detti strattagemmi, involse Ciro gli Sciti e fece prigioniere il figlio della regina Tomiri; e questo giovane principe reputando in estremo disonore la schiavitù, pensò riacquistare la libertà uccidendosi (2). Cimone, celebre per la insensatezza della sua gioventù e per lo valore della età più ferma, mise nelle ultime strettezze una città difesa da Bogide per Artaserse Longimano. Potea questo Bogide e dovea capitolare e salvarsi. Ma recandosi ad infamia cedere alla fortuna, gittò prima tutte le ricchezze della città in un fiume, poi accese un gran fuoco e uccisi la moglie e i figli e tutta la famiglia ve li gettò, e in ultimo vi si gettò egli stesso (3). Poichè i maghi Persiani ebbero supposto per intrico al vero Smerdi già immolato alle ire di Cambise un uomo del loro collegio, furono in Persia i sospetti e i movimenti moltissimi, dai quali per liberarsi i maghi proposero a Persaspe primario uficiale e



(1) Diodoro Siciliano lib. II. Ateneo lib. XII. Giustino Lib. I.

(2) Erodoto Lib. I. Giustino Lib. I.

(3) Plutarco in *Cimone*; Diodoro lib. II.

confidente di Cambise ed esecutore della morte del vero Smerdi, che gli piacesse di affermare alla presenza del popolo, che il supposto mago era il vero figliuolo di Ciro. Persaspe disse che gli piacea, e i maghi furon tranquilli; e così adunato il popolo egli dichiarò dall' alto d' una torre: lui avere ucciso il vero principe; colui che occupava il trono essere un mago; e domandando perdono agli uomini e agl' iddii d' una colpa commessa suo mal grado, si gettò a capo chino dalla sommità della torre, avendo per fermo che ancora col Suicidio si dovea beffar l' impostura e sostenere i diritti della verità e dell' onore (1). Nella istoria di Atene assai misera è la sconfitta di Nicia e di Demostene capitani Ateniesi stretti dai Siracusani di estreme angustie, nelle quali i due Greci ricusaron di vivere inonorati (2). I Cartaginesi ebber comune con altri popoli il rito inumano di sacrificare gli uomini agl' iddii. Mentre combattevano in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracusa, Amilcare figliuolo di Annone generale de' Cartaginesi dal mattino fino alla sera di quel giorno, in cui si armeggiò, non finì mai di sacrificare gran numero di uomini gittandoli in un gran fuoco, nel quale finalmente, vedendo tuttavia la perdita de' suoi, si gettò egli stesso sdegnando di sopravvivere alla sconfitta e alla vergogna dell' inutile sacrificio. In un altro tempo Agatocle tiranno di Sicilia essendo vicino a stringer d' assedio Cartagine, quelle genti si misero in animo,

(1) Erodoto lib. III.
(2) Plutarco in *Nicia*.

mo, avvenirgli tale sciagura, perchè aveano ingannato Saturno offerendogli le vite de' fanciulli degli schiavi e de' forestieri in luogo de' nobili e cittadini, e ad espiare questa profanità immolarono dugento fanciulli tratti dalle famiglie più nobili, e trecento cittadini, che sentivan rimorso e disonore di quell' inganno, volontariamente si uccisero (1). Imilcone suffeto e capitano de' Cartaginesi nella guerra di Siracusa tornando a Cartagine coi pochi avanzi d' un grande esercito dissipato, non d' altro si lamentava che d' esser vivo dopo la morte de' suoi. *Ma si vedrà tra poco*, disse, *se il timor della morte o piuttosto il desiderio di ricondur queste poche reliquie de' miei alla patria mi tiene in vita*. E giunto si chiuse nella sua casa, non ascoltò gli amici, nè i figli, e con le sue mani si uccise (2). Magone altro capitano di quella nazione fuggendo da Timoleonte e dai Corintii giunto a Cartagine finì volontariamente l' immaginato disonore e la vita (3). Annibale, insidiato da T. Quinto Flaminio e tradito vilmente da Prusia re di Bitinia e vicino ad esser preso e condotto a Roma, *giacchè il popol Romano* (disse) *pensa esser troppo lungo aspettare la morte d' un vecchio, liberiamolo da questa diuturna sollecitudine. Nè certo grande e memorabil vittoria riporterà Flaminio d' un uomo inerme e tradito. Quanto sien cambiati i costumi Romani questo giorno*

---

(1) Diodoro Sic. lib. XX. Plutarco *de sera numinis vindicta*.
(2) Diodoro lib. XIV. Giustino lib. XIX.
(3) Plutarco in *Timoleonte*.

*no dimostra. I padri di questi Romani ammoniron Pirro nimico armato in Italia che si guardasse dal veleno; e i presenti Romani mandano un ambasciator consolare, il quale induca Prusia ad uccider per isceller aggine il suo ospite.* Dette queste cose chiamando in testimonio gl' iddii ospitali della fede violata, bevve il veleno, che da molto tempo serbava a quest' uso, e così morendo pensò campare dalla schiavitù e dallo strazio e provvedere alla sua gloria (1). Per l' ingegno guerriero e per l' odio contro i Romani ebbe il Ponto il suo Annibale nel celebre Mitridate, il quale ora vincendo, ora perdendo e sempre tornando in campo più ostinato, dopo aver molto esercitato Silla e Lucullo, finalmente fu messo in fuga da Pompeo, e così fuggitivo agitava pure nell' animo di correr tutto il grande spazio, che si frappone tra il Bosforo Cimerio e Roma e assalire i Romani nel loro paese, siccome Annibale avea fatto. Ma le sue genti impaurite da tanta difficoltà lo abbandonarono, e Farnace suo figlio fu acclamato. Allora Mitridate, che niuna vergogna e niun danno temea maggiormente che cadere in man de' Romani, dato il veleno alle mogli e alle concubine e alle figlie sue lo bevve egli ancora, e non sentendo morirsi usò della sua spada, nè la ferita pure bastando, pregò un soldato che lo finisse e fu esaudito (2). E' buono a sapersi che Mi-

(1) T. Livio Decad. IV. Lib. IX. cap. 35. C. Nipote in *Annibale*; Plutarco in *Annibale*.

(2) Plutarco in *Pompejo*; Dion Cassio l. XXXVII. Appiano in *Mitridate Epit. Livii* lib. CII.

Mitridate ebbe un figliuolo nominato Machare, il quale si era ucciso da se per non cadere nelle mani di lui, com' egli si uccise dappoi per non cadere in man de' Romani (1). Nella guerra Africana di Cesare tre magnifici Suicidii avvennero; il primo fu di Catone minore, di cui abbiam detto altrove; l' altro del vecchio Giuba, il quale rotto dai Cesariani ed escluso da Zama sua capitale e da tutte le altre città, anzi che andare in arbitrio di Cesare ed esser ludibrio nel trionfo, convenne con Petrejo suo amico di combattere insieme ed uccidersi, l' un l' altro, affinchè nello stesso lor Suicidio apparisse ancor la virtù. Venner dunque alle mani come nimici, e Giuba più forte essendo, uccise Petrejo facilmente e poi percosse se stesso, nè dalla ferita morendo, domandò ad un servo che volesse ucciderlo e l' ottenne (2). Il terzo Suicidio fu di P. Scipione socero di Gneo Pompeo, il qual vinto dalla fortuna di Cesare tentò salvarsi con alcune navi in Ispagna; ma rispinto dal mare e oppresso dalle navi nimiche si ferì e morendo udì il nimico salito sopra la sua nave domandare ove e come stesse il capitano, ed egli con l' ultimo fiato rispose: *il capitano stà bene*; volendo dire secondo la filosofia de' suoi dì, che bene era di colui, il quale volea morire in compagnia della libertà e dell' onore. Sopra questi Suicidii Seneca fa le sue grandi meraviglie e leva studiati edificii con quella sua are-

(1) Appiano l. c. Dione lib. XXXVI. Orosio VI. 5.

(2) A. Hirtius *de Bello Africo*; Seneca de *Prov.* cap. 2.

rena senza calce (1). Nelle guerre istesse di Cesare Annio Scapula uomo Spagnuolo dopo la disfatta del giovane Pompeo si raccolse a Cordova, e fatto preparare un gran fuoco e una lauta cena vestito de' più ricchi abiti suoi si assise e mangiò lietamente, e poi distribuiti gli argenti ai domestici si fece uccider da un servo, mentre un altro preparava il fuoco per arderlo (2). Chiarissimo è nelle istorie di Sparta quell' Otriade, il quale ardendo la guerra tra gli Spartani e gli Argivi, fu scelto del numero de' trecento valorosi Spartani, che dovean combattere con altrettanti Argivi. Di tutti i compagni morti rimase egli solo signore del luogo della battaglia e spogliò i cadaveri nimici e ne portò le arme al campo de' suoi; e poi dove potea parergli gloria tornare a Sparta unico vincitore, gli parve vergogna sopravviver solo a tanti egregi Spartani uccisi e si recò in grande onore cader di sua mano con gli altri ed esser sepolto con loro (3). Nelle medesime istorie è celebre il terzo Cleomene, il qual messo in fuga dal secondo Antigono re di Macedonia tenne un gran dialogo con Tericione, che volea persuaderlo in quella calamità ad uccidersi, e dicea da vero, perchè indi a poco si uccise egli stesso; al qual Tericione Cleomene rispose: *tra le umane cose niuna esser più facile della morte; ma il darsela per timore delle fatiche e delle mi-*

(1) V. Massimo Lib. III. cap. 2. Seneca ep. *ad Luc.* 24. *Suasoria* VII.

(2) A. Hirtius *de Bello Hisp.*

(3) Erodoto Lib. I.

*miſerie e de' biaſimi degli uomini eſſer mollezza: la morte ſpontanea dover eſſere un' azione, non una fuga delle azioni; brutta coſa eſſere vivere e morir per noi ſoli: non doverſi abbandonare le ſperanze ſalutari alla patria; ma ove queſte ci abbandonino, eſſer facilíſſimo morire a chi voglia.* Con queſto ſiſtema ſi ricoverò in Egitto, ove finalmente conoſcendo ogni ſperanza perduta e la ſua dignità negletta e la libertà ſua in pericolo: *Ora*, ( diſſe ) *alla virtù e all' onor noſtro conviene morire*; e volontariamente ſi ucciſe, e tredici amici e compagni della ſua fortuna ſi ucciſer con lui (1). I due maggiori oratori, che aveſſe la Grecia Iſocrate e Demoſtene, ſervirono alle vulgari idee dell' onore e della gloria, come ſe foſſer donne o ſoldati; e non è meraviglia perchè gli oratori tante volte perſuadono altrui con queſti popolari argomenti, che giungono infine a perſuadere ſe ſteſſi. E così Iſocrate veduta Atene ſottomeſſa alle arme di Filippo nella battaglia di Cheronea riputò vergogna eſſer vinto e ſchiavo, e quindi volendo morir libero, non trovò miglior modo che laſciarſi morire di fame nel ſuo novanteſimo anno, dopo cui potea pur eſſer poco lunga la ſua ſchiavitù (2). Demoſtene oratore non ſolamente più grande d' Iſocrate, ma uomo di ſtato e amico e cultor de' filoſofi, quando Antipatro uno de' capitani di Aleſſandro invaſe Atene, ſi rifuggì dalle ire di quel feroce uomo in un tempio di Net-

---

(1) Plutarco in *Cleomene*.

(2) V. Maſſimo l. c. Plutarco *Vit. X. Orator.* in *Iſocrate*.

Nettuno, ove perseguitato dai messi di Antipatro e in pericolo di essere schiavo bevve il veleno e volle morir libero con l' onore di essere riputato l' ultimo de' Greci (1); siccome dicono che furon riputati gli ultimi de' Romani Cassio e Bruto, delle cui morti spontanee sostenute per la libertà e per la gloria abbiam detto altrove. E quì volendosi pur dire alquanto de' vantati Suicidii de' Romani dirò prima o ripeterò piuttosto come tra essi era costante dottrina che l' ingenuo e valoroso uomo dovea fuggir la vergogna e seguire la gloria a costo ancor della vita; di che tra altri abbiamo un chiaro esempio nelle parole, che Emilio Paolo disse a Perseo ultimo re di Macedonia, quando questi vilmente il pregava a non menarlo in trionfo. *Tu* ( disse deridendo la mollezza e la cupidigia di vivere di quel re ) *hai pur prima potuto e puoi ancora sottrarti al trionfo;* volendo dire, secondochè avvisa Plutarco, che potea darsi morte prima di quella vergogna (2). Per lo quale rimprovero, io credo, avvenne che quel re non avendo saputo uccidersi prima del suo vituperio, si uccise dopo con digiuno spontaneo, e se l' amor della vita superò la vergogna del trionfo, fu poi quell' amor superato dalla irrisione del suo vincitore. Da questa filosofia furon guidati a morte volontaria P. Licinio Crasso per sottrarsi alla prigionia de' Traci (3), e L. Afranio per non cadere in mano di Cesare (4), e P. Cornelio

(1) Plutarco in *Demosthene*.
(2) Plutarco in *Æmilio Paullo*.
(3) V. Massimo Lib. III. cap. 2.
(4) Hirtius de *Bello Africo*.

lio Dolabella, genero e tormento di Cicerone, e gli altri capi del suo partito per non esser prigioni di Cassio (1), e quel M. Lollio, di cui parla Orazio con tanto onore e gli Stoici con tanto biasimo, per isfuggir la vergona di essere odiato e discacciato da C. Cesare figliuolo d' Augusto (2), e P. Crasso figlio di M. Crasso rinomato per la infelice spedizione ne' Parti, da' quali stretto in luogo angusto per morire co' suoi e non andare schiavo, insieme con Censorino e Megabacco ed altri nobilissimi uomini si uccise (3). Così ancora Cornelio Gallo, chiaro poeta e amico di Virgilio, avendo con suoi motti lacerato Augusto, fu notato d' infamia ed esigliato, e non sostenendo il disonore dispose di se con un colpo di spada (4), e Q. Catulo Lutazio trionfatore de' Cimbri per non morire ad arbitrio di Mario volle morire a modo suo e accesi molti carboni in una camera vi si chiuse e fece soffocarsi dal fumo (5); e C. Papirio Carbone Decidio Saxa e Flavio Fimbria e C. Scribonio Curione e Giuvenzio Laterense e i figliuoli di T. Manlio e di M. Scauro e di Mario ed altri assai, de' quali è fatta memoria appresso gli autori lodati, diedero prontamente la vita alle fantasie dell' onore e della gloria. Nel regno o nella tirannia di Tiberio un certo pun-

(1) Appiano *de Bello Civ.* IV. Dion Cassio Lib. XLVII.

(2) Orazio lib. IV. ode 9. Plinio lib. IX. cap. 35. V. Bayle art. *Lollius*.

(3) Plutarco in *Crasso*.

(4) Dion Cassio lib. LIII. Suetonio in *Octavio*.

(5) Plutarco in *Mario*.

punto d' onore misto di moda e d' interesse prese luogo tra i Romani e li persuase in gran numero a morire spontaneamente. Furon tra li primi Druso Libone e Cecilio Cornuto. Il primo accusato e abbandonato da' suoi si tolse la vergogna e la vita, e Seneca gli fa ragione (1): l' altro accusato di ribellione da tale, che accusava crudelmente nell' atto istesso suo padre e altri gravissimi uomini senza prove, onde potea sperarsi che l' accusazione cadesse, fu più allettato dall' immaginato onore che dalla speranza e prestamente si uccise (2). Gneo Pisone avvelenò l' ottimo Germanico e ne fu tratto in giudizio; ed egli prima di essere condannato si mise la spada nel ventre e si recò a gloria deluder così i suoi accusatori (3). Nerone figliuolo di Germanico, e Silio, grande amico di lui e comandante di grande esercito e domator de' ribelli, furono oppressi da strane accusazioni e le deluser nel medesimo modo (4). Aulo Cremuzio Cordo in certa sua istoria avea lodato Bruto e avea detto Cassio l' ultimo de' Romani e biasimato acerbamente Sejano. Di questo essendo accusato, parlò la sua causa assai gravemente, indi uscito dal senato si chiuse in casa e per uscire di noja digiunò quattro giorni e alla figlia sua, che volea tenerlo in vita, *già sono entrato* (disse) *nella via della morte e sono alla metà. Tu non dei richiamarmi, nè puoi*;

(1) Tacito *Annal.* II. Dione lib. LVII. Seneca ep. 70.
(2) Tacito *Annal.* IV.
(3) Tacito *Ann.* III. Dione l. c.
(4) Suetonio *in Tiberio*; Tacito *Annal.* IV.

*puoi*; e questo detto si nascose in oscuro luogo e finì di vivere (1). Il pretore Plauzio Silvano, nipote della celebre Urgulania, accusato e vicino ad essere condannato si tagliò le vene e si fece beffe dell' accusa e della condanna (2). Nella tragica ruina di Sejano P. Vitellio zio di colui, che fu imperadore di questo nome, aprendosi le vene con un temperatojo sfuggì alla infamia d' una morte comandata (3). E' fama che Asinio Gallo, figlio del celebre Asinio Pollione, e la misera Agrippina moglie di Germanico tribolati dalle crudeltà e dalle infamazioni di Tiberio e stanchi di fluttuar lungamente tra la vita e la morte, finisser di volontaria inedia (4). Fulcinio Trio, Virtuleno Agrippa, C. Galba, fratello dell' imperadore di tal nome, L. Arunzio, di cui è raccontato quel detto ch' egli volea morire per le cose passate e per le future, ed altri valentuomini di quei giorni, senza aspettare l' infamia di essere uccisi dal carnefice, si riputarono a gloria essere carnefici di se medesimi (5). Durò questa orribil moda a' seguenti tempi di C. Caligola, di Claudio, di Nerone e in appresso. E lasciando da parte le morti del giovane Tiberio e di Antonia madre di Germanico e di Macrone e di sua moglie, non essendo ben chiaro se fossero af-

H fat-

(1) Tacito l. c. Seneca *Consolat. ad Marciam*.
(2) Tacito l. c.
(3) Suetonio in *Vitellio*; Tacito *Annal*. V.
(4) Suetonio *in Tiberio*; Tacito *Ann. 6.*
(5) Suetonio l. c. e *in Galba;* Tacito l. c. Dione lib. LVIII.

fatto ſpontanee, è molto celebre il fatto di Macaone, il quale elevandoſi aſſai ſopra la ſua condizione ſervile, nel primo anno di Cajo, mentre ſi facean voti per coſtui, ſalì ſul letto di Giove nel campidoglio e predette molte ſciagure uccise un cagnoletto, che avea ſeco, e poi volendo onorare e confermare la ſua profetica facoltà, uccise ſe ſteſſo (1). In quel miſero turbamento di conſolati e di conſoli, che la pazzia di Cajo facea e disfacea a ſuo capriccio, un conſole anonimo rimoſſo con ignominia ſi avvisò di rifarſi della infamia uccidendoſi (2). Claudio poi volea ſerbare in vita Cornelio Sabino, uno degli ucciſori di Cajo, ma queſt'uomo ſi recò a vergogna vivere dopo la morte de' ſuoi amici e compagni nella congiura e volentieri a loro ſi ricongiunſe (3). Dopo la ſollevazione di Furio Camillo Scriboniano contro Claudio fu grande la ſtrage e la miſeria. Annio Viniciano o Minuciano ed altri moltiſſimi ſi ucciſero, e ſi venne a tale eccesso di mali (dice Dione) che ſi poſe la fortuna e la gloria maggiore a ſofferire la morte o darſela lietamente (4). Poco dopo queſta tempeſta Poppea madre di quella, che fu tanto famoſa e miſera nei giorni di Nerone, ſi diede morte da ſe per campare dalla vergogna d'una prigione preparatale da Meſſalina (5). Indi L. Silano e Narciſo ed altri anda-

(1) Dione lib. LIX.

(2) V. Tillemont nella *vita dell' Imp. Cajo* art. XI. e XIII.

(3) Dione Lib. LX.

(4) Dione l. c.

(5) Tacito *Annal.* XI.

daron contenti al medeſimo fine (1). Nel regno di Nerone oltre quelli, de' quali abbiam detto altrove, e oltre Epicari e Rufo e Procolo e Vindice e Anicio Cereale, muove nel vero grande pietà la morte di Gneo Domizio Corbulone, uomo di lettere e il miglior de' ſoldati e de' Romani in quella età, il quale per la troppa virtù ſua caduto in diſgrazia di Nerone fu deſtinato a morte, di che il valentuomo eſſendo avviſato, pensò di ſalvare il ſuo onore e mettere la ſua gloria nell' ultima elevazione immergendoſi nel petto la ſpada (2). Ma non muove pietà veruna il Suicidio di Nerone. Egli abbandonato da tutti cercò prima chi lo uccideſſe, e nol trovò. Chieſe una boccia di veleno, che ſerbava per altri, e non ottenne queſt' ultimo ſoccorſo dall' iſtrumento della ſua crudeltà. Pensò a gettarſi nel Tevere; ma in fine fuggì da Roma e ſi naſcoſe nella caſa d' un ſuo liberto, ove ſeppe la ſua condannazione pronunziata dal ſenato e da tutta Roma divenuta il ſuo tribunale. E allora egli traſſe fuori due pugnali, fece ſcavare una foſſa della grandezza del ſuo corpo e porvi entro alcuni marmi e fece recar acqua per lavare il ſuo cadavere e legne per abbruciarlo, raccomandando ſopra ogni coſa che lo ardeſſero intero e non laſciaſſero portar via la ſua teſta. Ordinando queſte coſe, diſſe ſpeſſo: *Converrà adunque che un così grande ſuonatore muoja?* e ſi tagliò quella gola impu-



(1) Tacito *Annal.* XII. Zonara *V. Cl.* p. 187. V. Tillemont nella *vita di Claudio* art. XXI. e XXIX.
(2) Dione lib. LXIII. V. Valeſio *Excerpta*.

purissima, molto più che la morte temendo la soprastante ignominia; di che io guardando la infame sua vita sentirei meraviglia, se non pensassi questa estrema cura dell' onore esser forse un tardo avanzo della educazione Romana e Stoica (1). Non è da tacersi, poichè siamo in questi tempi, il delizioso Suicidio di C. Petronio, il quale intese con molto studio a rendere la morte sua delicata e molle così, come era stata la sua vita. Questo Petronio adunque, che alcuni credono il Petronio Arbitro autore del *Satirico*, era un maestro di piaceri ragionati e di mollezze erudite e quindi caro a Nerone. Fu proconsole di Bitinia e non ostante la morbidezza sua parve idoneo ai grandi affari. Tigellino n' ebbe gelosia e lo circondò di calunnie e lo imprigionò. Allora Petronio non volle più oltre dilacerarsi nei fastidi della speranza e del timore, nè discacciò la vita con precipizio, ma si tagliò le vene tranquillamente e poi le fasciò e poi le aperse di nuovo e parlò con gli amici di giocosi argomenti e di leggieri e facili versi e altri de' servi suoi rimunerò, altri battè, e così ridendo e giocando e quasi dormendo si morì giocondamente (2). Ora i diligenti ricercatori delle cagioni de' fatti straordinarii vedendo come i Suicidii eran frequentati a quei giorni, domandano come e perche questo avvenisse; e concordemente rispondono che in quei dì i condannati a morte erano esposti al pubblico, inse-

(1) Dione l. c. Suetonio in *Nerone*.
(2) Tacito *Annal.* XVI. Plutarco *in Galba*. V. M. De Saint-Evremond *Jugement sur Petrone*.

sepolti e strascinati intorno e gettati nel Tevere e i loro beni confiscati; ma coloro, che prima di essere giudicati e morti disponeano di se, erano a parte degli onori funebri e i loro testamenti stavano e le sostanze passavano intere agli eredi, e questo parea farsi come un pagamento di avere affrettata coraggiosamente la morte (1). Donde si conosce che quasi tutto quel gran numero di spontanei uccisori di se, che in gran parte abbiam raccontato ai tempi di Tiberio e de' seguenti imperadori, fu guidato al miserabil passo da certo punto di onor postumo misto di certo interesse; onde si volea salvar le sostanze ancor dopo morte, nel che mi par di vedere una economia affatto ridicola.

### §. IV. *Di coloro che si uccisero per certi punti di riputazione, che muovono a riso.*

Io non credo che vi sia più leggiera cosa delle satire; e pure alcuni uomini più leggieri di esse le hanno reputate e alcuni altri le reputano ancora gravissime, e si è fin giunto a credere, non potersi campare dalle satiriche infamazioni d'altro modo che uccidendosi, per la quale strana maniera di pensare e di ripararsi mostraron costoro di essere ben degni d'altro che di satire. Ipponace poeta Greco era pic-



(1) Suetonio in *Tiberio*; Dione lib. LVIII. Tacito lib. VI. *Annal.* Vedi Tillemont nella *vita di Tiberio* Art. XV. Montesquieu *Grandeur des Romains*, cap. XII.

ciolo, ſcarno e brutto. Bupalo e Atenide, fratelli ſcultori iſolani di Chio, ſcolpirono il brutto poeta e ne fecero ridere le brigate: ma il poeta, che non era così corto e deforme nell' animo come nel corpo, *moſſe*, ſecondo che ſcrive un autor celebre, *una legione fulminante di giambi*, coi quali deſolò i due ſcultori per modo, che ſi racconta che ſi ſtrangolarono per vergogna (1). Archiloco amò ſopra ogni altro queſti maledici giambi e per eſſi venne in grande celebrità. Licambe avea promeſſa una ſua figliuola in moglie a queſt' uomo, e non avea poi attenuta la ſua parola. Archiloco venne innanzi con la bile e coi verſi e menò tanta ſtrage ſopra Licambe e la famiglia di lui, che il pover' uomo per riputazione ſi raccomandò ad un laccio e la giovane promeſſa con due ſorelle ſue lo imitarono (2). Eliano racconta di Poliagro come eſſendo ſtato lacerato da' ſali di certa commedia usò il rimedio di Licambe (3). V' ebbe poi de' ſatirici, i quali dieder la vita o furon pronti a darla per la riputazione delle lor ſatire. Labieno fu un oratore o più veramente un declamatore ſatirico, povero e odiato, ſiccome ai maledici uomini interviene. *Tanta era la libertà del ſuo parlare*, dice Seneca oratore, *che eccedea il nome e i limiti della libertà, e perchè lacerava ogni ordine, in vece di Labieno era nominato Rabbieno*. Contro coſtui la prima

(1) V. Bayle art. *Hipponax*.
(2) Orazio lib. I. *Epiſt.* 19. Ateneo lib. III. cap. 25. V. Bayle Art. *Archilochus*.
(3) *Var. Hiſt.* lib. V. cap. 8.

ma volta tra i Romani fu usata la nuova pena di ardere per pubblico giudizio tutte le mordaci scritture sue. *E buona cosa fu*, siegue a dir Seneca, *che questa ingegnosa crudeltà fu trovata dopo Cicerone; imperocchè qual grande sciagura sarebbe stata, se ai triumviri fosse piaciuto proscriver l' ingegno di Cicerone*. Buona cosa fu ancora che *questi supplicii contro gl' ingegni cominciassero in quel tempo, in cui gl' ingegni finivano*. Labieno non sostenne questa contumelia, nè volle sopravvivere alla morta riputazione delle sue opere; perchè fattosi portare al sepolcro de' suoi maggiori volle essérvi chiuso e *non solamente si finì da se stesso, ma si seppellì* (1). E' scritto di Antonio Mancinello, oratore, poeta e grammatico del XV. secolo, come avendo composta un' acerba orazione, la quale spirava tutta l' indole dell' antico Rabbieno, contro i costumi di Alessandro VI. e avendola ancora in grande frequenza e solennità recitata sopra un cavallo bianco e sparsene le copie al popolo, Papa Alessandro gli fece tagliar le mani in premio di quella cinica eloquenza. Ma il Mancinello guarito delle ferite tornò in un' altra solennità e disse una seconda orazione più ardimentosa, e Papa Alessandro gli fece tagliar la lingua; e il Mancinello irato di non poter dire la terza orazione morì della ferita (2). Ognun vede in quest' uomo un temerario, che vuole a forza morire nella ostinazione delle sue



(1) Seneca Oratore *Epist.* ante lib. V. *Controvers.*
(2) Du Plessis Mornai *Mystere d' iniquitè* ove cita Geronimo Mario in *Eusebio Captivo*.

ſatire. Conrro il medeſimo Papa Aleſſandro, il qual foſſe corruzione de' tempi o ſua, abbondò molto di ſatire, fu udito in Firenze un uomo frate detto Geronimo Savonarola gridar dal pulpito e deridere le ſcomuniche di Roma e raccontar vergogne e profezie. Andò contro quelle intemperie Franceſco di Puglia Franceſcano e molto ſi diſputò e ſi venne a tale che fu offerita e fu accettata la prova del fuoco e fu fermato il giorno. Il Savonarola conoſcea molto bene tra ſe la voracità di quell' elemento, ma infingendoſi profeta e ſanto, minacciò di volerne uſcire illeſo. Frate Franceſco la conoſcea quanto lui, ma più ingenuo eſſendo, dicea che ſarebbe morto nel fuoco. E pure queſti nuovi Bracmani ſpinti dalla riputazione delle lor prediche andarono riſoluti di gettarſi nell' incendio, ſe non che inſorte alcune cavillazioni ſi diſciolſe il congreſſo, ſi beffò il popolo, e ognuno andò a caſa ſua, e la tragedia finì nella più ridicola commedia di religione, che ſi foſſe per anche veduta (1). Non per onor della ſatira, ma per onor ſuo e dell' aſtrologia Geronimo Cardano grande uomo e grande frenetico ſi ucciſe. Il Tuano e lo Scaligero narrano come avendo fatto pronoſtico di ſe, avea definito che morrebbe in tal tempo: ma quel tempo venne e Cardano vivea; ed egli ſi aſtenne da ogni cibò e volle morire per confermare la ſua predizione e per non diſonorare vivendo l' arte ſua (1). E-

(1) F. Guicciardino lib. III. Giovanni Burcardo *Diario*. V. Bayle Art. *Savonarola*.

(1). Egli temea dunque (dice un autor celebre) di ſopravvivere alla falſità delle ſue profezie ed era così dilicato nel punto d' onore, che non potè ſoſtenere il rimprovero di falſo profeta e di aver fatto torto alla ſua profeſſione. Pochi indovini in caſi ſimili fanno pompa di tanto coraggio e di tanta carità per la loro arte. Si conſolano, non ſenton vergogna, e vivono (2). La maggiore ſtranezza che ſiaſi udita mai ci tiene ancora in queſto argomento, e ſebbene abbia l' odor grande di favola, vuol pur eſſer detta, o perchè ſi veda quali ſtranezze dicon talvolta gli ſtorici, o perchè ſi rida, che non è per avventura inopportuno in tanta atrocità di caſi. Narra dunque Ateneo che vi fu già in Lidia un re nominato Camblato, il quale fu di tanta voracità, che in una notte, ſognando forſe di eſſere a convito, mangiò tutta ſua moglie e la mattina conoſciuto il mal paſto e ſparſa intorno la fama della orribil cena, ſi ammazzò per vergogna (3). Se tal genere di mariti veniſſe un poco in uſo, ſo bene che il nome di ſpoſo non ſarebbe così com' è dolce agli orecchi delle fanciulle. A rallegrarci ancora un poco aſcoltiamo un altro tratto di Ateneo inſieme con altre ſtranezze della voracità. Racconta adunque che Antocle ed Epicle, buoni compagni di ſtravizzi e di gola, come vider finito il denaro, bevvero la cicuta e finiron con eſſo (4). Ed

(1) Tuano *Hiſt.* Lib. LXII. Scaligero *Prolegom. ad Manilium*.

(2) V. Bayle Art. *Cardanus*.

(3) Ateneo Lib. X. cap. 3.

(4) Lo ſteſſo Lib. XII.

Ed Eliano dice di Nicia, di Callia e di Pericle che avendo divorato ogni lor bene, bevvero una gran tazza di cicuta e si fecer l'ultimo brindisi rifiutando una vita, che non potea più impiegarsi nella crapola (1). Ateneo parla ancora in diversi luoghi dei tre Apicii, celebri nel nobile studio della cucina. Il secondo parve più egregio degli altri, e di lui è scritto che tenne scuola di gola e spese grandissime somme nel ventre, e onorò del suo nome molte vivande e nel fine vedendosi indebitato tenne il suo conto e conobbe che gli rimanean solamente cencinquantamila lire, le quali bilanciando con la sua gola e questa preponderando, si uccise (2). Queste istorie così leggermente raccontate muovono il riso, ma pesate un poco sentono d'un amaro, che rattrista, perchè mostrano come la ragione abusata e guasta dalla licenza vien creduta atta a guidare nelle maggiori frenesie.

§. V. *Di coloro che si uccisero per castità.*

Varie essendo le collocazioni e le sedi dell' onore secondo i varii pensamenti e costumi, una principalissima e per avviso de' sapienti uomini giustissima è posta nella castità, dalla quale derivando quasi tutto l' onor muliebre e secondo la vulgare sentenza quasi niente dell' onor virile, è avvenuto che assai donne e pochissimi uomini hanno data la vita per la castità. Per quello

(1) *Var. Hist.* Lib. IV. cap. 23.
(2) Ateneo lib. I. IV. e VII. Seneca *Consol. ad Helviam*; Dione Lib. LVII.

lo che io mi sappia, e so pure alcuna cosa di questi casti Suicidii, si uccise per questo un certo Democle, elegante e pudico fanciullo, il quale piuttostochè sofferire le disonestà di Demetrio Poliorcete, si diede morte (1), e Sesto Papinio, che non vedendo altro modo di sfuggire le disoneste offerte di sua madre, si gettò repentinamente in un precipizio (2). Io non mi sono avvenuto leggendo in altri, che siensi immolati alla castità. Ma se questi pajon pochi, non si vuol da loro estimare la virile pudicizia, siccome non si vorrà estimar la donnesca dalle molte donne, che si uccisero per castità. E prima tra le donne pagane ve n'ha parecchie. Il Suicidio di Lucrezia lodato da molti e da molti altri ripreso è tanto noto, che non accade parlarne. Quella pudica Greca nominata Ippo venuta nelle mani impure de' soldati nimici si gettò in mare per serbarsi casta (3). Le donne Teutoniche pregaron Mario vincitore, che le desse in dono alle Vestali per viver caste con quelle, e non essendo esaudite si appiccarono tutte (4). *In memoria insigne di bruttezza e quasi in giusto odio dell' impero Romano* racconta Cicerone che *nobilissime vergini Bizantine si gettaron ne' pozzi e con morte volontaria camparon da necessaria turpitudine* nel proconsolato di L. Pisone (5). Tra le donne Cristiane ancora alcune ve n'ha, che per castità si uccisero. Euse-

(1) Plutarco in *Demetrio*.
(2) Tacito *Annal.* VI.
(3) V. Massimo Lib. VI. cap. 1.
(5) Lo stesso l. c.
(4) Or. *de Pet. Consul.* III.

Eusebio di Cesarea ed altri padri narrano di S. Donnina e di Berenice e Prosdoce Vergini Antiochene sue figliuole, che nel pericolo della loro castità si gettarono in un fiume e morirono; e di S. Pelagia vergine pure Antiochena, la quale per lo stesso fine si gettò dall' alto della sua casa e si finì, e allora molti altri Cristiani in Antiochia o si strangolarono o si ferirono o si precipitarono in varie maniere (1). Il lodato Eusebio narra ancora la istoria di quella dama Romana, che alcuni poi nominaron Sofronia, la quale sentendo già in sua casa gli arcieri, di cui Massenzio usava per farsi condurre le donne, delle quali volea abusare, ella impetrò un poco di tempo a vestirsi, e rimasta sola si mise nel petto una spada, e *mostrò*, dice Eusebio, *al suo secolo e ai seguenti, non esservi altra virtù invincibile che la cristiana e alla prova della medesima morte* (2). Tra queste dee darsi buon luogo alla coraggiosa Digna donna di Aquileja, che presa la sua patria da Attila e veduto quel cane innamorato di lei e vicino a farle forza, lo pregò che volesse salire con lei sopra un' alta galleria, ove tosto che fu giunta si gettò dall' altezza gridando a quel barbaro: *Sieguimi se vuoi possedermi* (3). Di alcune

(1) Eusebio *H. E.* lib. VIII. cap. 12. S. Ambrogio *de virg.* lib. III. S. Gio: Grisostomo *Hom. in S. Berenicem* &c. & *in S. Pelagiam*; S. Agostino *de C. D.* lib. I. cap. 26.

(2) *H. E.* lib. VIII. cap. 14. e *de Vita Constantini*, V. Bayle art. *Sophronie*.

(3) Bonfin. Lib. VI. Dec. I. Sigonio Lib. XIII. *Imp. Occid.*

ne di queste donne e massimamente di quelle, che si hanno per sante, avendo parlato S. Ambrogio e S. Giovanni Grisostomo e alcun altro padre, è paruto a Giovanni Barbeyrac che ingiustamente abbian lodati que' pietosi Suicidii (1). Io non entrerò quì in molte parole dovendo altrove disputare contro quest' uomo copiosamente, e dirò ora soltanto che avendo questi padri insegnato assai volte che la vita e la morte è in mano di Dio e ch' egli n' è il signore e che l' omicidio non è di privato diritto, ci hanno insegnato con questo, che ove lodano i Suicidii cristiani vogliono essere interpretati in buon senso, il quale attesi i lor generali principii dee essere, che quei Suicidii non furono di privata volontà, ma insinuati da particolare divina ispirazione (2). Sarebbe grande scortesia toglier da questo numero una castissima Spagnuola di nome Maria Coronel, figliuola di quel celebre Alfonso Coronel, che si rivoltò contro Pietro crudele re di Castiglia e gli fece lungo tempo la guerra e ne fu vittima finalmente. Or questa donna nell' esiglio e nelle disgrazie di Giovanni della Cerda suo marito, involto nelle sciagure del suocero, essendo rimasta sola e temendo forte di esser vinta dalle tentazioni della gioventù e del sesso, amò meglio morirsi, e secondo che racconta Giovanni Mariana (3) *adacto per muliebria titione*, estinse di questo modo il fuoco

(1) *Traitè de la Morale des Peres* cap. XV. §. 10.

(2) Vedi tra altri il Tillemont *Hist. Eccl.* Tom. V. P. III.

(3) *De Rebus Hispaniæ* Lib. XVI. cap. 17.

co e la vita. Per lo corſo di molti ſecoli abbiamo queſto ſolo Suicidio donneſco e buona coſa è non averne più d'uno; perchè io non credo che la impudicizia iſteſſa ſia peggiore di queſta diſperata caſtità.

§. VI. *Di coloro che ſi uccisero per malattie e di alcuni tra queſti, che il fecero aſſai tranquillamente e ragionatamente; ai quali ſi aggiunge la iſtoria di alquanti memorabili Suicidii ingleſi.*

Perchè le morti volontarie ſoſtenute per cagione di gravi dolori e di eſtreme malattie ſembrano a molti le meno irragionevoli, e gli amici del Suicidio trionfano in eſſe sfrenatamente, ſarebbe ora da dirſi di coloro, che afflitti da queſti mali ſi avviſaron di laſciar la miſeria laſciando la vita. Così fecero tra gli antichi, oltre quelli che abbiam ricordati ſparſamente, il celebre Ariſtarco, che a ſanare la ſua idropiſia trovò buon rimedio nel Suicidio (1), e così il medico Eraſiſtrato, che ſanò un ſuo ulcero beendo la cicuta (2) ed Eratoſtene detto il filologo, che divenuto cieco laſciò morirſi (3) e Pomponio Attico, di cui abbiam detto, M. Porcio Latrone, che ſi attennero piuttoſto alla morte ſpontanea che alla febbre (4), e Diocleziano che

---

(1) Suida Αριςαρχος. V. Bayle Art. *Ariſtarque*.

(2) Stobeo Serm. VII. *de Fortitud.* V. Pietro Caſtellano *de vitis ill. medicorum in Eraſiſtrato*.

(3) Plutarco in più luoghi.

(4) Seneca Or. *in Præf. Controv.* lib. I.

che parte per toglierſi alle minacce di Licinio e di Coſtantino, parte a grave malattia volle morirſi o di veleno o di fame, (1), e il poeta Silio Italico, che infermo d' un tumore inſanabile ricuſando ogni cibo *con irrevocabile coſtanza*, dice il giovane Plinio (2), corſe a morte. E così fecero tra i moderni Pietro dalle Vigne chiaro giureconſulto e cancelliere celebre di Federico II. per cui comando fatto cieco e oppreſſo d' altri mali, non ſoſtenne la ſua calamità, da cui pensò campare ſpezzandoſi la teſta in un muro: (3) e così Eliſabetta regina d' Inghilterra, la quale, dicono, per la morte dell' amato Conte d' Eſſex caduta inferma, tanto fu agitata dal ſuo male, che le venne in odio il regno e la vita e ricusò la medicina e il cibo e potendo forſe ſanare il ſuo male, volle morirſi (4). E così pure Nicolò Perrot d' Ablancourt traduttor nobiliſſimo di Tacito e di Luciano e di altre antiche opere greche e latine, le cui verſioni ſebbene da Egidio Menagio ſien dette le *belle infedeli*, ſi cercan però e ſi leggon più volentieri che le opere di queſto cenſore; il quale Ablancourt afflitto aſſai dalla pietra, preſe conſiglio di ſoſtenere il taglio; ma eſſendo allora novembre e dovendo aſpettar primavera, preſe l' altro conſiglio di morirſi di fame e già a-
avea

(1) Lattanzio *De mort. Perſecut.* cap. 47. Vittore Giuniore *in Diocletiano*.
(2) Epiſt. 7. Lib. III.
(3) Rafaele Volaterrano *Antropologia* lib. XXIII. Sigonio, Spondano, Dupin ed altri.
(4) Bayle art. *Eliſabeth*.

vea tratto innanzi il lavoro, quando i suoi amici lo persuasero a mangiare; ma fu troppo tardi e morì (1). Di queste morti adunque (io dicea) e di altrettali sarebbe da parlarsi in questo luogo; ma perchè facilmente potrebbe pensarsi, che l' acerbità de' dolori seco traesse certa disperazione, che non lasciasse luogo ai riposati ragionamenti, noi sceglieremo in questo proposito alcuni meravigliosi Suicidii guidati dalla disputa, dall' esame, dal calcolo e dalla ragione tranquilla e serena. E tacendo ora de' Suicidii di questo genere, i quali sonosi già raccontati in altre occasioni, si vuol quì raccoglierne alcuni altri, che non saranno men degni delle nostre meraviglie. C. Albuzio Silo orator non ignobile ai tempi di Augusto, sebbene il vecchio Seneca lo derida nella eloquenza, degno egli stesso d' esser deriso assai più, essendo fatto vecchio e infermo tornò a Novara sua patria e convocato il popolo raccontò con lunga orazione tutte le ragioni, che lo stringeano a darsi morte. Il popolo lo ascoltò e nulla rispose ed egli si lasciò morir d' astinenza (1). L. Ariunzio dotto e magnanimo uomo scrittore d' una istoria della Guerra Punica, e idoneo a regnare per giudizio di Augusto, fu accusato nel seguente regno di ribellione e di adulterio e qnantunque avesse buone speranze di esser salvo e gli amici lo confortassero ad aspettare e vivere, egli rispose che *avea vissuto abbastanza;*
*che*

(1) *Menagiana* Tom. II. p. 187. V. Bayle art. *Perrot*.

(2) Suetonio *De Cl. Rhetoribus*.

*che non avea di che pentirsi altro, salvo di aver tollerata la vecchiaja affannosa tra i ludibrii e i pericoli di quella tirannia;* che *prevedea più acerba servitù, e volea perciò fuggire ad un' ora le calamità passate e le vicine;* e dette queste cose a maniera di vate, si tagliò le vene (1). Il giovane Plinio racconta i risoluti e pensati Suicidii di due amici suoi. Il primo era Corellio Rufo, il quale *molte ragioni avea di vivere, l' ottima coscienza, l' ottima fama, l' autorità grandissima, la buona famiglia e i veri amici; ma una suprema ragione, che ai sapienti è in luogo di necessità, lo spinse a morirsi, perchè di così lunga e iniqua malattia era afflitto, che quelle grandi ragioni di vivere furon vinte dalla ragione di morire.* Quest' uomo un dì che Plinio era presso al suo letto*: perchè pensi tu,* gli disse, *che questi tanti dolori io sostenga così lungamente? per sopravvivere almeno un giorno a questo ladrone;* ( il quale, secondoche io credo, era l' imperador Domiziano ). Corellio fu esaudito e potendo allora morir libero e sicuro, tutte quelle altre minori ragioni rimosse, si astenne dal cibo assai giorni, non ascoltò il dolore e le preghiere de' suoi, e al medico, che lo invitava a mangiare, disse κέκρικα, *ho difinito*, e morì (1). L' altro amico di Plinio era Tito Aristone, di cui *niuno* ( egli dice ) *è di lui più grave, più santo, più dotto nel pubblico e nel privato diritto, nell' istorie e nell' antichità, cosicchè egli pare non un uomo,*

I

(1) Tacito *Annal.* lib. I. e VI.
(2) Plinio lib. I. epist. XII.

*mo, ma che le lettere istesse e le buone arti in questo sol uomo faccian l' ultima prova*. Siegue a lodare la sua fede, l' autorità, l' acre e grande giudizio, la pietà, la rettitudine, la grandezza e la fortezza dell' animo e le sue altre virtù. Questo Aristone adunque ammalò e avendo sofferto il dolore assai fortemente, chiamò a se Plinio e i maggiori amici suoi e lor parlò in questo tenore. Interrogate i medici. Se questa malattia è insuperabile, uscirò di vita. Se è difficile solamente e lunga, mi rimarrò. Concedo ai prieghi della moglie, alle lagrime della figlia, ai desiderii degli amici di non partirmi da loro con volontaria morte, purchè non sieno vote le loro speranze. *Io estimo ardua e lodevole questa opera* ( siegue ancor Plinio ), *imperocchè per certo empito ed istinto correre a morte è comune a molti; ma è di un grande animo deliberare e pesar le ragioni, e così come la ragion persuade prendere o deporre il consiglio di morte* ( 1 ). Che avvenisse poi di questo Aristone non è scritto. Tullio Marcellino giovane quieto e già di buon ora vecchio nella istessa gioventù preso da morbo non incurabile, ma lungo e molesto, cominciò a deliberar di morire. Adunò molti amici e ascoltò i loro consigli. Ma uno Stoico forte uomo e valoroso lo esortò con quelle parole, che tanto piacquero a Seneca: *Non volere, o mio Marcellino, affaticarti come se tu deliberassi di gran cosa. Non è cosa grande vivere. Tutti i servi tuoi vivono e tutti gli animali. E' bene cosa gran-*

( 1 ) Plinio lib. I. Epist. XXII.

*grande onestamente morire e prudentemente e fortemente. Pensa da quanto gran tempo tu fai sempre il medesimo. Il cibo, il sonno, la libidine forman quel circolo, per cui sempre si gira. Non solamente il prudente, il forte, il misero, ma ancora l' infastidito della vita può volere morirsi.* Marcellino prese maggior animo e non ebbe mestieri di ferro e di sangue. Digiunò tre giorni e fece bagnarsi d' acqua calda e appoco appoco svenne e finì non senza un certo piacere, secondochè egli stesso dicea; in quel modo che i deliquii dell' animo non sono dolori, ma quasi dilettosi passaggi al riposo ed al sonno (1).

Di queste morti volontarie, ragionate maturamente e con indifferenza e costanza eseguite, non avremmo forse di questi giorni nostri gran copia, se gl' Inglesi non si vantassero di dare al nostro secolo molta abbondanza di questo entusiasmo, adornandolo, quanto più sanno, di metafisica e di morale. E può ben esser vero che questa funesta smania spesse volte sia un farnetico, in cui non entra ragione e un effetto di quel clima freddo, nuvoloso e poco favorito dal sole, essendosi veduti in novembre e dicembre, quando il sole appena si vede alcun poco, gl' Inglesi uccidersi più che in altra stagione. E può esser vero in parte ancor quello che il Montesquieu afferma (2), questa voglia inglese essere una malattia posta nel difetto di filtrazione del succo nervoso, donde avviene che la macchi-



(1) Seneca epist. LXXVII.
(2) *De l' Esprit des Loix* Lib. XIV. cap. 12.

china dell' uomo, le cui forze motrici sono ad ogni momento senza azione, si stanca di se stessa, e l' anima non sente dolore, ma una certa difficoltà d' esistenza; il perchè il dolore essendo un male locale, ci mena a desiderare di finir questo male; ma il peso della vita essendo un male, che non ha luogo particolare, ci mena a desiderar di finire la vita istessa pesante e difficile. Tutte queste cose possono esser vere in parte, universalmente non possono; perciocchè in molti Suicidii, che si raccontan di quelle genti, io trovo principii e conseguenze e ragioni e sistemi, e credo ancora che cercando si troverebbe la tolleranza e la volubilità nella religione, lo scetticismo nella filosofia, e lo spirito di libertà, che vuol signoreggiare sopra la vita altrui e sopra la sua. Ma lasciando questo, che vorrebbe una difficile investigazione, io dirò prima come pensino i più di quella isola intorno alla morte spontanea, e poi dirò alcuni celebri Suicidii, i quali non furono frenesie, nè effetti di clima e d' infermità. Dicono adunque che quando accade in Inghilterra alcuna di quelle tragedie, e ne accadono spesso, i forestieri si meravigliano molto e domandano le cagioni di tanta stranezza; e gl' Inglesi fannosi beffe di quelle meraviglie e lodano i fatti, e soglion rispondere freddamente, che i lor buoni popolani uccisori di se medesimi *non istavano forse bene e a lor modo in questo mondo; che quindi avranno voluto passare nell' altro a vedere che vi si fa e se vi si vive meglio di quaggiù; e che sono padroni della lor vita, e rompendone il corso a lor voglia, non han fatto tor-*

*to*

*to o danno a veruno*(1). Questa, siccome si vede, è accorciatamente la metafisica medesima degli Stoici e degli altri sostenitori dell'*avtochiria*. Ora venendo ad alcuno de' Suicidii più rinomati, io leggo di Carlo Pope-blount com' egli traduſſe i libri di Filostrato della vita di Apollonio Tianeo e vi aggiunse un lungo commentario tratto nella maggior parte dai manoscritti del Barone Erbert gran deista della età sua e si argomentò con questa fatica a ruinare la religione e deridere le scritture sante, di che furono scontenti gli stessi Inglesi, che soglion pure contentarsi di ogni religione. Il frutto di questi principii d'incredulità fu che di controversista divenuto amante della vedova di suo fratello e volendola in isposa, scrisse un trattato per mostrare alla chiesa Anglicana la sua ragione, di cui niuno persuadendosi, si persuase egli stesso che un uomo che nulla crede, non crede pure che sia male ammazzarsi, e con questa persuasione estimò di far vendetta della incomoda indocilità della sua chiesa, e con un coltello si tolse l'amore e la vita, e un amico di questo Stoico prese a difenderlo con certa raccolta di puerili sofismi, che intitolò *Défense du meurtre de soi-même* (2). Per una simil cagione si appiccò Tommaso Creech, celebre per la bella edizione di Lucrezio Caro, nel cui epicureismo lungamente meditando, si persuase che buona cosa era in un bisogno morire



(1) *Lettres Juives* Tom. IV. Lett. CIV.

(2) *Histoire des Ouvrag. des Savans* 1693. Bayle art. *Apollonius*; Samuele Clarke *De la Relig. Natur.* ch. III.

di propria mano, ſiccome egli ſteſſo quel buon Epicureo era morto (1). In queſti eſempi certo non vi è clima, nè ſucco nervoſo impedito. Filippo Mordent, congiunto di quel famoſo Conte di Peterboroug tanto noto in tutte le corti di Europa, il quale ſi vantò di eſſere colui, che avea veduto più poſtiglioni e più re, era un ricco e bello e nobile giovane pieno di facili ſperanze e amato dalla ſua donna. Ma gli venne pure in ira la vita, e tenendo per fermo che il ſapiente ne' ſuoi biſogni può trovar ſollievo *nell' oppio* e più ancora *nella piſtola e nel coraggio*, e che *quando l' anima è ſtanca del corpo e quando è ſcontenta della ſua caſa, dee uſcir fuori*, pagò i ſuoi debiti, ſcriſſe agli amici ſuoi, compoſe ancora alcuni verſi, e con un colpo di piſtola ſi tolſe di briga. Riccardo Smit di ricco e ſano divenuto povero e infermo delibera con la moglie ſua di ucciderſi, vi penſan ſopra aſſai bene e poi riſolvono e ſi uccidon concordemente con ſomma tranquillità dopo di aver renduto queſto miſerabile ufizio all' unico loro fanciullo e dopo di avere ſcritto ad un amico queſte ſentenze: *Noi crediamo che Dio ci perdonerà. Abbandoniamo la vita, ch' era per noi una miſeria ſenza rimedio. Abbiamo renduto al noſtro figliuolo unico il ſervigio di ammazzarlo per timore che non diveniſſe così miſero come ſiam noi* (2). Un ſimil fatto è ſcritto di un altro Ingleſe anonimo e della ſua donna, i quali del loro Suicidio laſciarono una lunga e ragio-

---

(1) *Nov. Relat. Reipub. Litt.* 1700. p. 331.
(2) Voltaire *Melanges de Litterature*. ch. XIII.

gionata apologia. Un altro anonimo di quella isola avendo assai meditato sopra la uniformità della vita n'ebbe gran noja, *e che è quello* (disse) *che io faccio ogni giorno? Io mi levo nel mattino, mangio e bevo a mezzo dì, cammino, siedo, mi corico, e dormo, e torno da capo. Passo una parte della mia vita a vestirmi e a spogliarmi. Queste sono veramente opere assai dilettevoli. Andiamo via. Gli è buono uscire di questo mondo. Il mestiere che ci fo, comincia a nojarmi* (1). Queste, sebben false, sono però argomentazioni, e non sono già freddo e nuvoli e filtrazioni difficili. Ve n' ha assai altre di cosiffatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i grandi, che molte volte sono popolo anch' essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempi a conoscere in tal proposito il genio di quegl' isolani, i quali pensano di aggguagliare e vincere la virtù Romana uccidendo i re e se stessi.

## CAPITOLO VII.

### *Delle dottrine di alcuni padri e moralisti e rabbini ed eretici intorno al Suicidio.*

ANTICA tra gli uomini e quasi comune, sebben vile e disonesta, usanza è lacerare e disonorar quelli, che si oppongono alle loro opinioni. I nuovi riformatori vedendo i santi pa-



(1) *Lettres Juives* l. c.

dri contrarii alle lor novità, fin dal principio di quella ribellione preser consiglio, e lo sostengono ancora, di farne vendetta disonorandoli. Giovanni Barbeyrac tra i più moderni della sua combriccola pose grande opera in questa vana impresa e restringendosi alla morale, intese a provare che i più chiari e venerabili padri della chiesa ne erano stati i corruttori (1): alla quale infamazione concedendo ancor parte di quel che domanda, si avrebbe potuto rispondere in breve, che sostenendosi miseramente con dottrine non comuni a tutti i padri, ma private di alcuni pochi, chiaro si mostra di non volere intendere che cosa sia tradizione e padri; e la disputa sarebbe stata finita. Ma Remigio Ceillier dotto Benedettino gli andò incontro con maggiore apparato (2). Il Barbeyrac se ne sdegnò, siccome questi uomini sogliono e scrisse un' acerba risposta, che fu un volume (3). I suoi compagni levaron grandissimi applausi e i sapienti tacquero e n' ebber noja come chi ascolta le vecchie canzoni. Or tra le altre accusazioni, che il Barbeyrac mosse contro la morale de' padri, quella fu certamente gravissima, che alcuni fra loro insegnarono il Suicidio, e sono, secondo ch' egli dice, S. Giustino, S. Cipriano, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo e S. Ambrogio. Ma ascoltiamo le parole di questo censore. *Giustino* (egli dice) *parla in due luoghi*

(1) *di*

---

(1) *Prèface au Droit de la Nature & des Gens*. §. XI. e segg.

(2) *Apologie de la Morale des Peres de l' Eglise*.

(3) *Traitè de la Morale des Peres*.

(1) *di que' Cristiani, che si denunziavano e andavano essi stessi ad offerirsi al martirio. Ma in luogo di darci alcun indizio della sua riprovazione di questo zelo alterato, si può inferire ch' egli lo approva, e che non reputa quel Cristiano essere vera cagione della sua morte, il quale con un desiderio mal regolato del martirio si offre da se medesimo* (2). Io vedo assai chiaramente in queste parole che il censore ha gran voglia di scambiare e corrompere i sensi di S. Giustino, il quale parla di que' Cristiani, che *desideravano il martirio e si offerivan da se*: e il censore aggiungendo a suo arbitrio, vorrebbe che avesse parlato di que' Cristiani, che *per zelo alterato e per desiderio mal regolato eran vera cagione della lor morte*. Nè già si vuol ora disputare, se vi fossero di questi cristiani: solamente si nega che S. Giustino parli di questi, e il censore avrà ben disagio a provarlo. E veramente per qual ragione potrà dimostrarci che S. Giustino parli di Cristiani incauti, temerarii e quasi frenetici, i quali andavano al macello senza verun bisogno, e li lodi; e non piuttosto di cristiani savii e prudenti, i quali bene e ragionevolmente disaminando lo stato delle cose e i bisogni della religione e le bestemmie e gli scherni degl' infedeli e la edificazione de' compagni e mille altre gravissime necessità, andavan per esse ad offerirsi fortemente alla morte? Anzi non attesta egli il censor medesimo che S. Giustino po-

(1) Apologia II. vulgarmente detta I. nel capo XII. e nel cap. IV. e V.

(2) *Morale des Peres* Cap. III. §. VIII.

pone grande differenza tra queste offerte de' cristiani e il Suicidio, di cui erano accusati, e ne dà per ragione che il Suicidio è *contrario alla volontà di Dio*? Dunque, secondo quel santo, le offerte di que' cristiani non erano contrarie: erano dunque ragionevoli, utili, necessarie. Domando poi al censore, se è lecito e lodevole al cittadino offerire la vita per la patria, per la società, per lo principe agli evidenti pericoli della guerra? Egli commentatore del Grozio e del Pufendorf risponderà esser lecito e lodevole, anzi saprà condannare molti padri, che gli parver contrarii alle stragi della guerra (1). E offerire la vita ne' bisogni della religione sarà poi illecito e irragionevole?

Per cagione di questa medesima dottrina il Barbeyrac (2) riprende S. Cipriano, il quale lodò il desiderio del martirio e lo disse degno di essere *abbracciato e desiderato e domandato con tutte le nostre preghiere* (3). Sopra questo il censore accusando il Ceillier di confusione e d' intrico, fa due cose, e confonde e intrica egli stesso la materia più che altri. In primo luogo ostentando chiarezza distingue *la disposizione a soffrire il martirio, posto che ci siamo chiamati, e il desiderio e il cercamento del martirio in se medesimo e per se medesimo*. In secondo luogo dice che il desiderio del martirio *in se medesimo e per se medesimo* è contrario alla natura, alla

(1) *Morale des Pères* cap. VII. §. XX. cap. IX. §. III. cap. XI. §. II. e segg.

(2) *Pref. à Pufendorf* §. IX. *Morale des Peres*, C. VIII. §. XXXIV. e segg.

(3) *De Exhort. ad Martyr. Amplectenda res est & optanda & omnibus postulationum nostrarum precibus expetenda.*

alla ſocietà, all' evangelio; perchè *la natura inſegna la conſervazione di ſe; la ſocietà umana e criſtiana domanda che gli uomini dabbene non ſieno tolti dal mondo che al più tardi che ſia poſſibile e in conſeguenza che non ſi eſpongano alla morte ſenza neceſſità; l' evangelio moſtra l' eſempio di Criſto, che vicino a morte diſſe: ſi tolga da me, ſe può farſi, queſto calice: al quale eſempio non è conforme il deſiderio del martirio*. Così il cenſore; ma vediam brevemente che ſien mai coteſte gran voci. E io conſento bene che il martirio *in ſe medeſimo e per ſe medeſimo* o a dir meglio il martirio preſo per ſola pena, per ſola ignominia, per ſola morte ſenza alcun ſommo fine, ſenza conſiderazione, ſenza biſogno non è conforme ai principii della natura, della ſocietà e dell' evangelio. Ma non ſo come s' intruda quì coteſto ſtrano martirio e chi mai lo abbia deſiderato e chi ne abbia parlato mai. E nel vero chiunque dice martirio intende quella pena e quella morte, che ſi deſidera e ſi ſoſtiene per ſoccorrere ai biſogni della religione, per dar forte eſempio ai fratelli, per confondere gli empi, per creſcere in merito, per giunger piuttoſto alla gloria che è Dio, a cui deſiderando di unirſi, ſi deſidera il ſommo de' beni, e queſto deſiderio è virtù e di eſſo ardea S. Paolo, quando dicea: *Io deſidero di morire ed eſſer con Criſto*, e ne ardono tutti i buoni ſenza colpa. Per la qual coſa, ſe non è troppa voglia di mordere, io non ſo qual' altra voglia ſia che muova queſto cenſore a turbare i ſenſi comuni delle parole. E vorrei ben vedere come ſi ſdegnerebbe il cenſore, ſe avendo egli in-

ſe-

ſegnato che è virtù morir per la patria, alcuno gli opponeſſe che queſta morte *in ſe medeſima e per ſe medeſima è contraria alla natura, alla ſocietà, all' evangelio*, e diceſſe contro lui quelle tante coſe, ch' egli ſteſſo ha dette contro il martirio e contro S. Cipriano, il quale certamente parla di quel martirio, che ſi *domanda a Dio con molte preghiere*, e da lui mandato *ſi abbraccia*. Ma diciam dell' eſempio di Criſto, il qual eſempio ſe doveſſe prenderſi con un incauto rigore, potrebbe provare che i Criſtiani nemmeno, quando ſentono il biſogno e ſono da Dio chiamati, debbono andare al martirio. Imperocchè certa coſa è che vi era biſogno della morte di Criſto e che da Dio era voluta, e in queſto ſiſtema furon pur dette quelle parole: *Vada da me, ſe può farſi, queſto calice*. Proverebbe dunque troppo quell' eſempio. Il perche par giuſto dire che quelle parole furon dette per inſegnarci che Criſto era veramente uomo e ſentiva tutto il naturale orror della morte; e non già per conſigliarci a fuggire la morte, ove il biſogno della religione e Dio lo domandi. In fatti è ſoggiunto immediatamente: *ſia però fatta la volontà tua*, e venendo i ſoldati ſi va loro incontro e ſi manifeſta da ſe medeſimo chi potea fuggire e naſconderſi.

Fin quì il Barbeyrac ripreſe obbliquamente i padri: ora dirittamente gli accuſa di avere inſegnato il Suicidio. *S. Girolamo* ( egli dice ) *non biaſima coloro che ſi uccidono per timore di perder la caſtità: perciocchè inſegna, non eſſere in poteſtà noſtra darci morte, ma ſolamente* ri-

*riceverla volentieri, quando ci viene da altri; onde ancora nelle persecuzioni non esser lecito morire di propria mano, fuorchè dove la castità è in pericolo* (1): *Absque eo ubi castitas periclitatur* (2). Il Ceillier rispose che la parola *absque* non significa quì eccezione, ma tralasciamento di cosa, che maggiormente conferma l' affermazione. Così S. Girolamo usa spesso, come a maniera di esempio in que' luoghi della Cantica: *Quam pulchra es amica mea! oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet. Sicut cortex mali punici, ita genæ tuæ absque occultis tuis:* ove certamente non si voglion già escludere le interne bellezze della sposa, anzi tralasciandole si vogliono confermar maggiormente; cosicchè il senso di que' luoghi è: Tu sei bella, amica mia. Sono belli i tuoi occhi e le tue guance sono belle, senza parlar poi delle interne e occulte bellezze tue, che debbono esser grandissime. Allo stesso modo vuole il Ceillier che sieno interpretate le parole di S. Girolamo soprallodate. Ma il Barbeyrac gliel contende con gran forza e la disputa cade in un arido litigio di grammatica, cui non saprebbe forse dirimere un senato di pedagoghi. A toglier queste noje, io prenderei la cosa da più alto e risponderei di questo modo. E' certo che S. Giro-

ro-

---

(1) *Preface à Pufendorf* §. IX. e *de la Morale des Peres* §. VIII. e IX.

(2) *Non est enim nostrum mortem arripere, sed illatam ab aliis libenter accipere. Unde & in persecutionibus non licet propria perire manu*, absque eo ubi castitas periclitatur, *sed persecutienti colla submittere*. S. Girolamo *Comment. in Jonam*.

rolamo in quel luogo iſteſſo, di cui ſi diſputa, ed altrove inſegna coſtantemente non eſſere di noſtra giuriſdizione il darci morte; dunque inſegna conſeguentemente eſſere di giuriſdizione d'un altro, cioè di Dio che ci diede la vita e n'è il padrone. Or poſta queſta dottrina io dico che è impoſſibile che S. Girolamo abbia potuto penſare che il pericolo della caſtità tolga di man di Dio la giuriſdizione della vita e della morte e la ponga in noſtra mano; perchè ſe queſto foſſe, con ragione più ferma avrebbe penſato del medeſimo modo nel pericolo della fede; ma egli inſegna pure nel periodo iſteſſo, *nelle perſecuzioni*, vale a dire ne' pericoli della fede, *non eſſer lecito perire di propria mano*. Dunque è meſtieri che abbia inſegnato il medeſimo nel pericolo della caſtità. Ora concedendo per compiacenza al cenſore che ſia duro il ſenſo, che il Ceillier affiſſe all' *abſque eo* di S. Girolamo, domando ſe ſia più dura quella interpretazione, oppure la temeraria affermazione che quel dottore graviſſimo abbia inſegnata una moſtruoſa dappocagine contro all' ordine del ſuo diſcorſo e de' ſuoi ſteſſi principii. Queſto nel vero parrà duro ſopra ogni altra coſa, e quindi ſarà miglior ſenno ſoffrire quel duro ſenſo che queſta duriſſima infamazione. Ma chi non voleſſe quì calcolar le durezze, potrebbe ancor dire, l' ordine e il ſenſo di S. Girolamo eſſer queſto. Non è di noſtra giuriſdizione darci morte, nemmeno nelle perſecuzioni, fuorchè dove la caſtità è in pericolo, perchè allora è piaciuto talvolta a Dio iſpirare la morte ſpontanea, ſiccome è ſcritto di molti martiri. E queſta iſpirazione dee eſſe-

re

re adombrata implicitamente in quel passo, perchè se ivi è detto che la vita e la morte è di giurisdizione di Dio, vi dee ancora esser detto o inteso, che la morte volontaria non può esser lecita senza permissione di lui; ma si vuol pure che ivi si dica lecita; dunque si dee ancor volere che ivi si supponga la licenza di Dio, la quale senza ispirazione particolare non può sapersi dall' uomo. Queste comode interpretazioni sebbene un poco studiate, consentono coi principii e con la serie del discorso e con l' ingegno e col sapere di S. Girolamo assai meglio che il senso un poco più facile difeso dal Censore, il quale avendo tradotto tanto e così bene, dovrebbe pur saper quello che tutti i traduttori sanno, il senso ovvio non esser sempre il migliore e dove discordi dallo scopo e dal contesto e produca assurdità e mostri, dover esser posposto al senso meno ovvio, quando va esente da questi incomodi. Se in questa disputazione siamo stati alquanto più prolissi che non avremmo voluto, ciò si è fatto per frenare un poco la fierezza del censore e mostrargli che non è poi così com' egli crede sicuro il trionfo, che mena del suo avversario. Del medesimo errore il Barbeyrac accusa S. Ambrogio e S. Giangrisostomo. Ma sopra questo ci ha ascoltato altrove abbastanza.

Diciamo ora de' casisti, molti de' quali sono accusati di avere insegnato finanche il Suicidio. Io avea già adunata una buona copia di nomi, che sono celebri tra gli amatori di quegli studi. Ma pensando poi meglio che non è guadagno offender cotesti ingegni iracondi, i

qua-

quali per certi loro argomenti faprebbon perfuaderfi che la vendetta è una virtù, ho prefo configlio di raccontar le dottrine e tacere i maeftri. Alcuni dunque, che io nominerò per mia ficurezza anonimi, hanno infegnato non effere improbabile, che Lucrezia e gli altri, che nella gentilità fi uccifero volontariamente, fieno efcufati da peccato, perchè furono in ignoranza della verità, maffimamente ove dovea evitarfi la ignominia e falvarfi la caftità. Hanno infegnato ancora quegli anonimi che effendovi giufta cagione, è lecito fare alcuna cofa e alcun' altra tralafciare, donde certamente ne fiegue la morte. E quefto fpiegano cogli efempi feguenti. Un condannato a morir di fame può aftenerfi dal cibo nafcoftamente offertogli, e dicon quefta bella ragione; perchè così facendo, niente coopera alla fua morte, ma lafcia folamente che la vita fia confumata dal calore interno. Un amico può offerirfi alla fpada per confervar la vita dell' altro amico; anzi fe l' amico è condannato a morte, può offerirfi ad effere uccifo per lui. Un uomo può gettare il fuoco nella polvere da cannone per rovefciare una torre nimica, tuttochè fappia che vi morrà certamente; e una piacevole prova di quefti uomini è, che non egli propriamente fi uccide, ma l' empito del fuoco e la ruina della torre è che lo ammazza: nel qual modo non vi farebbono ftati mai Suicidii e il noftro trattato farebbe un fogno. Quando una nave è vicina ad effer prefa dal nimico poffono i naviganti darle fuoco ed arder con effa, e recano in mezzo la iftoria di Sanfone, che

che non par molto opportuna. Giungono finalmente gli anonimi nostri ad insegnare che non è uccisor di se stesso colui, che rifiuta mezzi difficilissimi a conservare la vita, come in modo d'esempio colui che potrebbe sanarsi e non vuole, perchè i medicamenti sono troppo preziosi e darebbon fondo al suo patrimonio. E così ancora dicono esser lecito ad un Certosino perder la vita, cui potrebbe conservare mangiando carne, perchè difficilissima cosa è mangiar carne tra i Certosini. Queste poche sentenze sono veramente piacevolezze, ma se io ne aggiungessi altre, diverrebbon fastidii.

Quanto ai rabbini è già certo che tra gli Ebrei generalmente era ripresa la morte volontaria ed era fermato che si gettassero insepolti i cadaveri di coloro, che si erano di lor mano uccisi. Ma tra gli Ebrei vi erano alcuni, che Samuele Pufendorf chiama rabbini, i quali eccettuavano un caso, in cui il Suicidio diveniva ευλογον εξαγογην una lodevole uscita dal mondo, e questo caso era quando si conoscea non potersi più vivere se non che in un modo, che tornava in obbrobrio di Dio medesimo; e allora insegnavano potersi presumere che Dio permettesse l'anticipazione della morte, la quale opinione intendean di provare con gli esempi di Sansone, di Saule e di Razia, che parea fossero andati a morte volontaria, perchè i nimici di Dio non insultassero la religione, insultando le loro calamità (1). A questo di-



(1) Giosesso *de Bello Judaico* Lib. I. e III. e *Antiq. Judaicarum* XVII. e Filone de *Legatione ad Cajam*

discorso, che in gran parte è di Ugo Grozio, due cose oppone il lodato Barbieri in quella dissertazione, di cui abbiam detto sopra. La prima è ch' egli non sa con quali autorità potesse il Grozio attribuire agli Ebrei cosiffatta opinione. Ma se nol sa egli, lo sapea il Grozio benissimo e lo avea saputo da Gioseffo Ebreo ne' due luoghi citati, e oltre questi vi è quel passo gravissimo di Filone, ove introduce alcuni Ebrei a parlare in questa sentenza. *Mesceremo al sangue de' nostri parenti il sangue nostro morendo spontaneamente. Come sarem morti, vengano allora a comandarci. Nè Iddio certamente metterà questa opera a colpa nostra, mentre pensiamo a queste due cose, ad onorare l' imperador nostro e a custodire le divine leggi; e queste due cose ci sarà conceduto di fare, se usciremo dal mondo disprezzando una vita, che non è vita.* L' altra opposizione del Barbieri è che l' esempio di Sansone non è a proposito. Ma dovranno a questo rispondere i rabbini, non il Grozio, il quale è raccontator solamente, non è approvatore di quegli esempi.

Finalmente furon già nella chiesa alcuni eretici, i quali pensatamente insegnarono e usarono il Suididio come per legge. S. Agostino scrivendo de' Donatisti, si consola che quegli eretici uccidendosi già prima in gran numero, appresso si uccidessero meno. E vi sono (egli dice) *grandissimi sassi e rupi orride nobilitate dalle*

*jum*; U. Grozio *De jure Belli & Pacis* Lib. II. c. 19. §. 5. e Barbeyrac sopra questo luogo e sopra Pufendorf *De jure Nat. & Gentium* Lib. II. cap. 4. §. 19.

*le frequentissime morti volontarie de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado si uccideano. Ne' precipizii si perdean le grandi ciurme. Io parlo cose notissime agli uomini della nostra età. E chi vi è che ignori quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte, e quanti pochi in confronto di essi oggi sieno coloro, che si gettan nel fuoco? Ma se voi pensate che noi abbiamo a commuoverci, perciocchè tante migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quanta consolazione dovete pensare che sentiamo, perchè molte altre migliaja sono libere da questa pazzia della setta di Donato, nella qnale questo furore è divenuto una legge?* Il medesimo dottore scrive ancora de' Circumcellioni, i quali riputavan martiri coloro, che si davan morte spontaneamente. *Si precipitavano* ( egli dice ) *per luoghi alpestri e si abbruciavano in fuochi da essi medesimi accesi*, o *traevano altri per forza ad ucciderli e le spontanee e furiose morti desideravano per essere adorati dagli uomini*, o *perchè appresso ai loro sepolcri le greggie ubbriache de' vagabondi e delle vagabonde dì e notte si seppellissero nel vino e si corrompessero con le iniquità* (1).



(1) S. Agostino *De Hæresibus* cap. LXIX. e *Collat. cum Donato* coll. III. cap. 8. e lib. I. *cont. Gaudentium* cap. 22. 23. 28. 29. e *De unitate Ecclesiæ* cap. 19.

# CAPITOLO VIII.

## *Di alcuni moderni approvatori del Suicidio.*

In questi ultimi tempi nostri la licenza del pensare e lo scetticismo e la irreligione essendo in potenza e in estensione grandissima, massimamente nelle terre oltramontane e settentrionali, non vi è oggimai genere alcuno di verità, che non abbia i suoi nimici, nè verun genere di mostruose opinioni, che in tanto ardimento di pensare e di scrivere non abbia i suoi molti fautori: e così ancora il Suicidio, che tra le perdute opinioni stà ne' primi luoghi ha meritato le disputazioni e le difese di certi letterati uomini, i quali pensan di sorger dal volgo e andare all' immortalità ornando i maggiori paradossi. Alcuni di questi, e son pochi e forse un solo, hanno insegnato il Suicidio e si sono uccisi. Alcuni altri, e sono assai, lo hanno insegnato senza volersi uccidere, vedendo bene che più facile era ad insegnarsi tanta stranezza, che a farsi. Ora incominciando dai primi potrà bastare per gli altri, seppure altri ve n' ha, il solo Giovanni Robeck uomo Svedese e pseudofilosofo atrabilare e solitario. Si può dire ch' egli cominciò ad esser nimico della vita fino dalla sua più giovane età, e coltivò e accrebbe questa nimicizia per l' intero corso della sua vita. Studiando lettere ad Upsal, si avvenne in alcune dottrine di M. Aurelio Antonino, per le quali si mise nell' animo un disprez-

prezzo estremo della vita e di coloro che l'amano, e pieno di queste idee scrisse alcune sue tesi e si offerì a sostenerle pubblicamente; ma impedito dal cancelliere di quella Accademia ne fu così dolente, che uscì dalla patria sgridandola come ingrata e indegna di possedere il nuovo Zenone. Corse per la Germania e ardendo, io credo, di fare la vendetta maggiore de' suoi torti, si fece non solamente cattolico, ma Gesuita. Indi a poco volle tornare ai suoi e fu rifiutato. Sostenne varie incombenze e fu confessore e missionario. Si raccolse poi vicino ad Amburgo e menò vita solitaria ed oscura, nella quale recatosi sopra se richiamò le sue triste idee e venne in maggiore ira con la vita e con le cure sacerdotali e deliberò finalmente di allontanarsi da Amburgo e spogliarsi di tutti i riguardi e immergersi nella meditazione della morte e nella composizione di varii suoi libri. Si chiuse in una casa campestre e vi rimase quasi due anni, se non che usò alcuna volta con Giovanni Nicolò Funck professore e bibliotecario dell' accademia di Rintel, al quale un dì mandò novanta fiorini e alcuni libri e manoscritti suoi, tra' quali una lunga difesa della morte volontaria e gli scrisse così. *In questa età mia di sessantaquattro anni io partirò in breve e farò l' ultimo viaggio. La mia melanconia, che aumenta ogni giorno, finisce di rodermi lo spirito e il corpo. All' uso degli ammalati io voglio mutar aria, non perchè ne aspetti bene, ma per addormentare il mio male.* Poco dopo avendo ordinato di partire tra' poveri certi abiti e altre masserizie sue, andò a Brema, donde scrisse

ancora al professore di Rintel, cui mandò altre sue carte e danari per limosina ai poveri vergognosi e per la stampa de' suoi libri. Così disposte le cose fu veduto in giorno chiaro con ammirazione degli spettatori vestito assai decentemente imbarcarsi solo in un battello e andarsene a seconda della corrente, e alcun giorno appresso fu trovato il suo cadavere nel Weser tre miglia da Brema accosto ad un villaggio, ove fu seppellito. Così fu il fine funesto dello Stoico Svedese. Ora tornando ai manoscritti del Robeck, dei sette ch' egli mandò al Funck, questi ne trascelse uno, il cui titolo era *Johannis Robeck Exercitatio Philosophica de* ΕΥΛΟΓΩΕΞΑΓΩΓΗ *sive morte voluntaria philosophorum & bonorum virorum etiam Judæorum & Christianorum*, e lo stampò a Rintel nel 1736. con sua prefazione e note. In questa scrittura il Robeck, secondo il giudizio del Formey, propone gli argomenti favorevoli al Suicidio con tutta quella maggior forza, che possono avere (1). Ma gli autori della *biblioteca ragionata* portano avviso che il Robeck *parla sempre da vero declamatore e spinge assai volte la declamazione fino ad un genere di entusiasmo sommamente puerile e ridicolo, ed è pieno di dottrine false, di petizioni di principii, di sofismi, di mala fede, di franche affermazioni senza prove, di falsa rettorica, di logica ancora più falsa e di altri gran vizii*, de' quali dee certamente abbondare una disputazione intesa a provare la falsità.

(1) Noi

---

(1) *Melanges Philosophiques* Tom. I. *Du meurtre de soi-meme*.

(1) Noi diremo della indole de' molti e varii argomenti del Robeck nel capitolo feguente, e pafferemo agli altri fcrittori, che infegnarono quale d' un modo e quale d' un altro il Suicidio, ma fi guardaron bene di ufarlo. E in primo luogo il lodato Funck nella fua prefazione al libro del Robeck offerva che Giovanni Donne Decano di S. Paolo in Inghilterra difefe già l' innocenza della morte fpontanea con un fuo trattato, il quale malgrado il divieto ch' egli ne fece morendo, fu ftampato e riftampato a Londra, e racconta poi che molti altri eruditi fi accoftarono alle fteffe opinioni. In fecondo luogo gli autori degli Atti di Lipfia all' anno 1701. narrano di molti dottori criftiani, i quali in quefti ultimi tempi hanno foftenuto la caufa del Suicidio in certe occafioni (2). A quefti due libri potrebbon ricorrere coloro, che amaffero maggior numero e non foffer contenti della difcreta fcelta, che darem quì di alquanti celebri uomini de' tempi noftri o vicini a noi, i quali furono quando più e quando meno propenfi a quefto errore. Tommafo Moro nella fua *Utopia* foftenne che non peccavano contro la legge naturale coloro, che fi ammazzavano per noja de' mali della vita in generale o per l' orrore di certi mali particolari o per timore de' dolori atroci (3). Giufto Lipfio, il quale fcriffe affai bene della coftanza e l' amò così poco



---

(1) *Bibliotheque raifonèe* . . . . .

(2) Maggio p. 234.

(3) *Utopia* lib. II. V. Pufendorf *Droit de la N. & des G.* Lib. II. cap. 4.

massimamente nella religione (1) e nella morale, volle darci un nuovo saggio della incostanza sua ove prima avendo acremente ripresa la dottrina Stoica del Suicidio (2), mostrò poi di amarla e volerla difendere nella seconda centuria delle sue lettere (3). Paolo Sarpi, sebben niente abbia scritto di questo argomento, si sa però dall' autore della sua vita, lui avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nimici e le estreme loro persecuzioni dandosi a morte. Imperocchè ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal corte si argomentava a tutto poter suo di averlo vivo nelle mani per farne strazio, egli schernendo quelle insidie rispose, che sapea bene il modo di uscire dalle mani nemiche, se per isciagura vi fosse caduto, perchè sapea non esservi alcuna forza, che possa stringere a vivere chi vuole seriamente morire (4). E nel vero in varii casi e pressochè in

(1) V. i *Ritratti poetici, storici e critici* ed. Veneta, ove si mostra copiosamente la incostanza del Lipsio nella religione contro gli scrupoli d' un Professor di Torino.

(2) *Manuduc. ad Phil. stoic.* diss. XXIII.

(3) Epist. XXII.

(4) Bayle *Dict.* art. S. *Cyran*.

Un certo Francesco Griselini in un libro intitolato *Memorie aneddote spettanti a F. Paolo* e stampato nell' anno 1760. a Venezia con la falsa data di Losanna, ebbe ardimento di scrivere che Pietro Bayle era *un ridicolo*, quando tenne conto della menzionata narrazione dell' autor della vita del Sarpi. A provar questo *ridicolo* usa il Griselini le parole d' una lettera di F. Paolo, nella qual dice ch' egli *disprez-* za

in tutto il tenore della ſua vita moſtrò chiaramente ch' egli era del numero di coloro che ſapendo morire a tempo e a piacer loro, ſono for-

za tutte le inſidie de' ſuoi nimici; che *non vive bene chi è troppo ſollecito di vivere*; e che *finalmente ſi dee morire, in qual luogo e tempo e maniera poco importa*. Ma non avverte il buon Griſelini che tra queſte parole del Sarpi e quelle dell' autor della ſua vita non vi è contrarietà alcuna; anzi quel tanto diſprezzo ſuo della morte e quella negligenza della vita, e quel dire che poco importa in qual maniera ſi muoja, pare che di qualche modo ſignifichi che la morte e la vita ſono coſe indifferenti, ſiccome gli Stoici inſegnavano, e che ſi può morire a quella maniera che piace. E quando anche vi foſſe contrarietà, il buon Griſelini non intende che certe coſe ſi dicono a voce, le quali non ſi ha poi ardimento di ſcrivere e per ſicurezza ſi ſcrive anzi ſpeſſe volte l' oppoſito. Vi è dunque poca logica e poca critica in queſta cenſura, ſiccome poco o niente ve n' è in tutto il libro del Griſelini: e così il Bayle, che di logica e di critica era pieniſſimo, con buona ragione gli rimanderà indietro quel ſuo titolo di *ridicolo*: e nella guiſa medeſima il Burnet, il Bedello, il Walton, il Rapino, il Giovencì, e i Cardinali Perron, Bellarminio, Baronio, Pallavicini, ed altri chiariſſimi uomini, e maſſimamente i Geſuiti, oppreſſi da lui coi nomi di *falſarii*, d'*impoſtori*, di *bugiardi*, di *ſciocchi*, di *ſtravaganti*, di *maligni*, di *empii*, di *ladri*, di *ſanguinarii*, gli rimanderanno queſti arneſi a caſa ſua, ove ſe il buon Griſelini non ha nè logica, nè critica, nè pane, avrà almeno la ricchezza di queſti nomi oneſtiſſimi. Io ho letto un manoſcritto intitolato *Della impudenza letteraria*, nel quale ſi prova con gran forza e leggiadria che il buon Griſelini con quelle ſue *Memorie* non già *anneddote*, com' egli oſtenta, ma triviali e plebee parlando maeſtral-

formidabili alle somme potestà. Giovanni Verger Abate di S. Cirano celebre Giansenista in certa sua scrittura intitolata *Question royale* insegnò molti casi, ne' quali è lecito ammazzarsi (1). Ugo Grozio bene e sobriamente avendo scritto della morte volontaria (2), Enrico e Samuele de Coccei nei loro commentarii immaginarono parecchie eccezioni favorevoli assai al Suicidio (3). Le eccezioni del primo sono queste: se dal Suicidio debba venirne un maggior bene, come la difesa della patria, la salute del principe e del genere umano: se non ammazzandosi debbasi egualmente morire o con maggior dolore ed infamia, al che appartiene il fatto di Razia famoso uccisor di se stesso: se si abbia a conservare un diritto, che senza la uccisione volontaria di se stesso sarebbe perduto, come la pudicizia e l' onore ec. E quell' *eccetera* vuol dire che vi ha di altri casi assai per ammazzarsi da giureperito. Le eccezioni del se-
con-

---

stralmente di quasi tutte le scienze senza conoscerne niuna e senza sapere nè pensare, nè scrivere, porge un esempio d' impudenza letteraria maggiore di quanti abbian finora infestata la Repubblica delle lettere. Questa scrittura, a giudizio di molti che l' han letta, è dotta ed eloquente; ma io mi meraviglio e mi dolgo che l' autore di essa siasi abbassato a disputare con un Griselini. Se a taluno questa annotazione paresse alquanto acerba, veda prima la enorme impudenza di quelle *Memorie*, e poi son certo che dovrà parergli gentile.

(1) Il medesimo l. c.

(2) *De Jure Belli & Pacis* Lib. II. cap. 19.

(3) *Commentar. in Hugonem Grotium de J. B. & P.* ad l. c.

condo tornano al medesimo, e pare che debba esser così, perchè si tratta d'un figlio, che difende suo padre. Dice adunque questo amorevole figliuolo che senza cercar altro Sansone ebbe ragione di trarsi sopra volontariamente tanti sassi e ammazzarsi, ed ebber ragione i due Decii Romani, perchè *si uccisero per giovare alla patria e nuocere ai nimici*; ed ebbe ragione Saulle, perchè già *se non si uccideva, era stretto a morire con maggiore infamia e dolore*. Allo stesso modo ebbe ragione Razia, ed ebber ragione *quelli che si ammazzarono per non rinegare la religione ne' tormenti*, *e le vergini che si uccisero per sostenere la castità*, ed avrebbe ancora ogni ragione *Lucrezia*, *se si fosse ammazzata prima della violenza*, ma avendol fatto dopo, la sua ragione è un poco *più difficile*. E contro queste ragioni non vale già dire che *niuno è padrone di se*; perchè il giureperito risponde, che ognuno *è però padrone di serbare il suo corpo dalle bruttezze*; e le bruttezze del corpo saranno per lui certamente una bruttissima cosa, se vogliono esser temute più che le bruttezze dell' animo. In somma ognuno ha ragione al tribunale di questo cortese giureconsulto. Samuele Pufendorf nella sua grande opera del *Diritto della natura e delle genti* (1) nega veramente che l' uomo abbia un diritto intero ed assoluto su la sua vita; ma non sa poi negare un qualche diritto in certi difficili ed estremi casi; anzi raccontando le ragioni favorevoli al Suicidio ed esponendole con molta forza e lascian-

(1) Lib. II. e IV. §. XIX.

ciandole ſenza alcuna riſpoſta, dà grande indizio ch' egli acconſente in cuor ſuo a quelle ragioni, tuttochè non ardiſca approvarle paleſemente, ovvero è nella incertezza e nel pirroniſmo intorno a quegli argomenti. Egli fa dunque parlare gli amici del Suicidio in queſto tenore. *Niuno eſſendo obbligato di nulla verſo ſe ſteſſo, non fa alcun torto contro ſe uccidendoſi. Se la legge naturale ci obbliga a conſervarci, queſto è perchè Dio ci ha deſtinati a ſervire la ſocietà. Dunque non a ſe ſteſſo dee l' uomo il penſiere della ſua conſervazione, ma primamente a Dio e poi alla ſocietà. Ora ceſſando queſte relazioni a Dio e alla ſocietà, rimane all' uomo il ſolo iſtinto naturale, il quale non avendo forza di legge per ſe medeſimo, non rende colpevole quello, che ſi fa a diſpetto de' ſuoi impulſi. E così dovranno eſcuſarſi o almeno guardarſi come degni piuttoſto di compaſſione che di biaſimo coloro, che prevedendo con certezza moralmente infallibile eſſer già vicino il nimico per farli morire d' un modo crudele e ignominioſo, da cui niun bene verrebbe alla ſocietà, oppure vedendoſi minacciati di tale ſciagura, onde ſarebbono in avvenire l' oggetto del diſprezzo eterno di tutti gli uomini, prevengon queſte calamità dandoſi morte. La neceſſità* ( poſſon dire queſti infelici ) *alla quale ſiamo ridotti, e che ſenza una ſpecie di miracolo è inevitabile, ci ha fatto conchiudere che il noſtro ſupremo ſignore ci dà congedo e ci permette tacitamente di abbandonare il noſtro luogo. E noi abbiamo ancora un forte indizio del conſenſo del genere umano, poichè noi ſiamo già morti per lui.*

*Non*

*Non importa a veruno che anticipiamo un poco il termine fatale della nostra vita per toglierci da' tormenti e dagli obbrobrii, che ci avrebbon forse spinti in qualche grande peccato. E finalmente chi potrà mai persuadersi che uomini di onore debbano sostenere di essere condannati alla dura necessità di finir la vita vergognosamente per saziare la rabbia brutale d' un nimico?* A questi gravissimi e fortissimi lamenti ascoltiamo se con maggiore gravità e forza risponda il Pufendorf. Ma ecco tutta la risposta sua: *Noi ne lasciamo il giudizio al lettore*. La quale risposta, secondo l' avviso mio, è di un uomo, che è persuaso di quelle ragioni e non vuol dirlo, e vuole che lui tacendo si conosca. Il Barbeyrac tace egli ancora e non è forse interamente lontano da queste opinioni, sebbene usi una grande moderazione. *Non è impossibile* (egli dice) *tuttochè sia raro il caso, in cui si può avere una presunzione sufficiente che Iddio medesimo ci permetta di anticipare il termine fatale, e questo caso sarà quando per la morte volontaria si possa evitare un mal grande e reale; quando si abbia meritato questo male con alcuna colpa; quando sia moralmente inevitabile; e quando si possa uccidendosi toglierlo o fare un gran bene moralmente certo a se o ai suoi o allo stato. Ma più sicuro è attenersi alla regola generale* (1). Il Barbeyrac pensa dunque mancar quì le leggi della natura e sostituisce in lor luogo i suoi

(1) Nota 3. al §. XIX. del Lib. II. cap. 4. del *Diritto della Natura e delle Genti del Pufendorf*.

i suoi consigli, che io non so quanta autorità potranno arrogarsi appresso i difficili autochirisli. Ma se furon discreti molto questi due autori, altrettanto furono audaci e precipitosi altri due uomini del nostro secolo, i quali insegnarono il Suicidio con estrema temerità. Uno di questi fu il Deslandes, autore d' un libro negletto dal pubblico e condannato da' maestrati, il quale ha per titolo *Riflessioni intorno ai grand' uomini, che sono morti scherzando*. Quivi si prende a provare che la morte, la quale è il più serio caso dell' uomo, dee incontrarsi ridendo e sollazzandosi. A questo fine si avvilisce più del dovere la condizione dell' uomo, fino a dire che gl' iddii erano ubbriachi di nettare, quando il produssero; si elagerano i mali della vita; si dipinge la morte coi ridicoli e falsi colori de' poeti e di altri profani; e si raccontan varie buffonerie o vere o false, o a luogo o fuori di luogo, dette o fatte nel letto della morte; e questo ammasso si asperge di molte empietà. Finalmente il nostro derisore impiega il penultimo capo a distinguere l' eroismo della morte volontaria dal *valor macchinale*, dalla disperazione e dalla brutalità. *Nel carico degli affanni e de' dolori* ( egli dice ) *la morte è un gran bene degno di esser cercato in qualunque sia modo . . . . . . Io confesso che vi sono assai casi, ne' quali gloriosa cosa è ammazzarsi: ma allora è mestieri che la morte sia accompagnata da certe circostanze, che non mostrino disperazione e brutalità. Il sofista, di cui parla Suetonio* (1), *mi piace assai. Stanco di lottare contro una* im-

(1) *De Cl. Rhetoribus. De C. Albutio Silo.*

*importuna malattia adunò il popolo per iſpiegargli le ragioni, che avea di ucciderſi. Si ebbe maraviglia del ſuo ardimento e ſi approvò. Seneca tragico ha ſtabilito beniſſimo il diritto, che gli uomini hanno della lor vita* (1). *Noi acquiſtiamo queſto diritto naſcendo, e queſto è quel ſolo, che ci leva ſopra la natura iſteſſa. E' ingiuſtizia trattar da colpevoli coloro, che affrettan la morte. Ma ſono le leggi ſempre conformi al buon ſenſo? e non variano eſſe piuttoſto ſecondo il genio di ciaſcuna nazione?* E dopo aver raccontato il veleno pubblico di Marſiglia, e lodati i Suicidii di Bruto e di Caſſio, chiude il ſuo capitolo con una iniqua maſſima, che intende a roveſciar tutta la morale e metter l' uomo in una Pirronica libertà. *Confeſſiamo* ( egli finiſce così bene, come avea cominciato) *le idee della virtù e del vizio eſſere chimeriche aſſai. Eſſe ſuppongono tanta vanità, quanta ignoranza, e queſte due ſono gli ſcogli dello ſpirito umano*. L' altro ardimentoſo uomo accennato è il celebre Monteſquieu notiſſimo nella repubblica delle lettere per lo ſuo *Spirito delle leggi*, per le ſue *Conſiderazioni ſopra le cagioni della grandezza de' Romani e della lor decadenza*, e per le famoſe *Lettere Perſiane*, e per lo ſuo *Tempio di Gnido*. Nelle due prime opere, ſebbene non inſegni il Suicidio, lo tratta però aſſai gentilmente ora moſtrando la contrarietà delle leggi Gre-

---

(1) *Ubique mors eſt, optime hoc cavit Deus* = *Eripere vitam nemo non homini poteſt* = *At nemo mortem. Mille ad hanc aditus patent*. Seneca *Thebaid.* Act. I. Sc. I. v. 151.

Greche e Romane, che in alcun caſo lo vietavano, ora dicendo de' principii degli Stoici in generale, che erano *i più degni dell' uomo*, ora biaſimando le morti volontarie di Catone, di Bruto e di Caſſio ſolamente perchè furono fuori di tempo, ora chiamando il Suicidio di Mitridate *una morte da re*, ed ora affermando che *l' amore della noſtra conſervazione ſi trasforma in tante maniere ed opera con principii così contrarii, che ci conduce a ſacrificare il noſtro eſſere per amore del noſtro eſſere; e che tanta è l' eſtimazione, in che tenghiamo noi ſteſſi, che acconſentiamo di morire per un iſtinto, col quale ci amiamo più della noſtra vita medeſima*. Ma tutte queſte affermazioni ſono modeſtiſſime a fronte della *Lettera Perſiana* ſeſſantaquattreſima, nella quale con ardimento e con forza grandiſſima d' ingegno e di eloquenza ſi fa una ſplendida apologia del Suicidio, la quale per la molta abbondanza della ſua falſa luce potrebbe abbagliar coloro, che non ſono eſercitati a diſtinguere i bugiardi lumi dell' errore dalla ſincera e pura luce del vero; e queſte diſtinzioni noi ſerbiamo al ſeguente capitolo. Diciamo or brevemente d' una lunga diſputazione, che nata da belliſſima cagione andando poi oltre divenne un moſtro. Il Ch. Maupertuis ſcriſſe un ſuccinto *Saggio di Morale*, che per grande ſingolarità di penſieri e per troppa affettazione di algebra in un argomento poco amico di que' miſteri, fu accolto dal pubblico con tenue applauſo; di che può vederſi diſtintamente la *Biblioteca ragionata* e altre memorie del tempo. Franceſco Zanotti richieſto dell'

dell' avviso suo il diede assai modesto e sensato in un suo elegante *Ragionamento*, nel quale oltre molte dottrine, che riprese in quel *Saggio*, questa gli parve da riprendersi molto, che il Maupertuis dopo avere insegnato, tutti gli uomini essere infelici, insegnasse poi che gl' infelici, ove nol vieti la religione, guidati dalla ragion sola ben fanno ad uscire dalla infelicità e darsi morte (1). Donde il Zanotti dedusse che se la religione nol vietasse tutti gli uomini, secondo quel Francese, dovrebbono uccidersi, e questa a ragione gli parve *deduzione orribile e spaventosa* e copiosamente la dimostrò contraria alla diritta ragione (2). Ma questo ragionamento non piacque a Casto Pio Innocente Ansaldi, e sgridò acerbamente il Zanotti in molte cose e sgridò anche il Maupertuis, ch' era pure il suo eroe, e dopo i molti gridi insegnò finalmente, non tutti gl' infelici far bene uccidendo se stessi, ma solamente gl' infelicissimi, e la ragion naturale permetter questo, se ne hanno voglia (3). Contro che il Zanotti mosse questo argomento a nome del Maupertuis. *Perchè volete voi che possano gl' infelicissimi volere uscir di miseria e dar morte a se stessi, e nol possano i meno infelici? Come se fosse lecito cercar il rimedio della loro malattia solamente a quelli, che sono gravissimamente ammalati, e non anche a quelli, che sono ammalati men gravemente ..... Altra dif-*

 *fe-*

(1) *Essai de Morale* ch. V.
(2) *Ragionamento* cap. V.
(3) *Vindiciæ Maupertuisianæ* §. XV. XLVII. *Lettera al Zanotti* §. XLII.

*ferenza non v' ha tra gl' infelicissimi*, *e gl' infelici se non che quelli hanno una maggior ragione di darsi morte*, *questi ne hanno una minore*. Si potrebbe ancora aggiungere che gli uomini essendo disposti a credere, i maggiori di tutti i mali esser quelli, che sentono di presente, ed essendo molto propensi a tenersi infelicissimi, e il credersi infelicissimo valendo molto ad esserlo, con questa dottrina degl' *infelicissimi* si darebbe libertà di uccidersi alla maggior parte degli uomini. A questi ultimi giorni Lodovico Barbieri in quella dissertazione, che abbiam sopra lodata avendo preso a spiegare la filosofia Stoica, lo fa in modo che in quella parte che riguarda il Suicidio pare alquanto vicino a quella opinione. Imperocchè in primo luogo vorrebbe esclusi dal numero de' rei di morte volontaria Codro, Curzio, i Decii ed altrettali, che si uccisero per la patria. In secondo luogo vorrebbe che quelle *vergini*, *che si annegarono per conservarsi caste*, assolutamente e senza le giuste restrizioni facesser buona opera, perchè ( ei dice ) *è certo che si tolsero alle colpe*, *per iscansar le quali o la occasion prossima di commetterle la morte medesima si dee incontrare*. Nelle quali parole io temo non si racchiudano queste tre sentenze, che io non ardirei certo difendere; cioè che sia colpa perdere la verginità corporea violentemente e involontariamente; che a sfuggire la colpa avvenire o l' occasione prossima sia bene uccidersi spontaneamente, vale a dire commettere un peccato presente per evitarne un futuro e dannarsi per dubbio di non peccare;

e final-

e finalmente che sia la medesima cosa ricever la morte e darsela. Potrebbon quì aggiungersi molti altri moderni autori; ma questo capo diverrebbe troppo più prolisso che non bisogna; per la qual cosa lo chiuderemo osservando che tali e tanti essendo i maestri del Suicidio, ai quali aggiungendosi poi una meravigliosa abbondanza di Pirronisti, che inondano il nostro tempo e spargon le tenebre sopra i principii più chiari della morale, non è meraviglia se il Suicidio a' nostri giorni è in qualche onore non solamente tra gl' Inglesi, che nello Scetticismo vagliono assai, ma tra altri popoli ancora, e non dico già di quelli dell' Asia e dell' Africa e delle Indie occidentali, ma de' nostri medesimi Europei. *Le tragiche istorie* ( dice un chiaro scrittore ) *di che son piene le gazzette inglesi han fatto credere che gli uomini in Inghilterra si ammazzin più volentieri che altrove. Ma io non so dire se a Parigi non vi sien tanti pazzi come a Londra. Può essere che se le gazzette francesi tenessero esatto registro di coloro, che hanno avuto la follia di volersi ammazzare e il coraggio di farlo, noi potremmo in questo aver la disgrazia di essere eguali agl' Inglesi* (1). *Ma le nostre gazzette sono più discrete.* Io potrei forse dir poco meno de' fanatici e delle gazzette d' Italia.



(1) Voltaire Tom. IV. *Du Suicide*.

# CAPITOLO IX.

## *Narrazione degli argomenti contrarii al Suicidio, ed esame de' sofismi favorevoli a questo errore.*

Nel molto numero de' sostenitori del Suicidio entrando, siccome abbiamo veduto, gli atei, i materialisti, i fatalisti, gli Scettici, i nemici della provvidenza e della immortalità dell' anima, gli amici della metempsicosi, e i maestri di altri errori fondamentali, donde poi deducono la indifferenza o anche la bontà e la bellezza del Suicidio; quindi viene chegli avversarii di questo errore in tanta varietà di principii fanno gran senno a supporre già provate molte verità come la esistenza di Dio, la provvidenza, la libertà e le norme della verità e della virtù ed altrettali dottrine, che se non supponesser provate, siccome già sono abbondantemente, in luogo d'una confutazione del Suicidio sarebbono stretti a scrivere interi trattati di teologia e di morale. Queste verità adunque supposte affermano con grande animo non mai essere permesso all' uomo uccidersi di sua mano. Imperocchè (dicono) Iddio è la prima e sola cagione della esistenza nostra e tutte le ragioni del nostro essere sono nella volontà e nella potenza di lui e niuna in noi. Egli solo adunque è il signore e l' arbitro della nostra vita, siccome n'è l'origine e la ragione. Così essendo, noi non abbiamo alcun diritto sopra la vita nostra e volendo disporne a nostro talento usur-

usurpiamo i diritti della divinità. E siccome non vi è alcun caso, in cui Dio non sia autore e signore della vita, così non ve ne può essere alcuno, in cui si possa usurpare a Dio l'autorità di disfar la sua opera e metter legittimamente quella autorità in nostra mano. Ma assai di questi casi immaginano gli amici del Suicidio e fingon certe divine permissioni, che sanno essi soli: e noi gli ascolterem poi e vedrem quanto vagliano coteste immaginazioni. A questo primario argomento, il qual solo pare a molti che basti, ma non pare a tutti, aggiungono altri, essere manifesta cosa che l'uomo non è fatto per se solo, ma per Dio ancora e per la società; e quindi è stretto non solamente dai doveri verso se stesso, ma inoltre dai doveri verso Iddio e verso gli altri uomini, i quali han dunque diritto di esigere questi doveri, nè si posson loro negare e togliere senza ingiustizia; per la qual cosa chi si dà a volontaria morte negando e togliendo questi doveri fa ingiustizia e ingiuria e danno, quanto è in lui, a Dio e alla società, ed è avverso alla natural legge, che insegna questi principii. Aggiungono ancora che se ogni uomo avesse diritto d'uccidersi, gli uomini avrebbon pure diritto di uccidere e distruggere tutto il genere umano, perchè insiem consentendo potrebbono uccidersi tutti. Ma gli uomini non hanno questa crudele potestà; imperocchè avendo Iddio posto in essi l'universale amore della loro conservazione, ha manifestato con questo regolamento, sua volontà essere che il genere umano si conservi: e contro la volontà dell'autore e del padrone vi può esse-

re mai un diritto delle creature e de' ſervi? Altri aggiungono pure, eſſere legge di natura che non ſi uccida altrui di privata autorità. Or queſta legge per certo non vuole inſegnarci, che abbiamo ad uſar meglio verſo altrui che verſo noi ſteſſi: vietando eſſa dunque l'altrui uccisione, vieta maggiormente la noſtra. Altri dicono del naturale orrore del Suicidio, onde ſon preſi gli uomini ancor non volendo; di tal che quei medeſimi che ſi uccisero, non ſeppero negar ſempre di avere udite le voci di quell' orrore invincibile, ſiccome ſi narra di Bruto, il quale del Suicidio di Catone diſſe: *non eſſere certamente pia, nè virile opera cedere alla fortuna e sfuggire le imminenti avverſità, che debbono eſſere ſopportate fortemente* (1). Altri altre coſe aggiungono, che facilmente tornano a queſte. Aſcoltiamo ora i maninconioſi argomenti degli amatori del Suicidio. Non ſo ſe volentieri o a diſagio concedano, Iddio eſſere l'autore e il ſignore della vita; ma non è impoſſibile, dicono, ch'egli queſta ſignoria ſua conceda alcuna volta a noi, ſiccome eſſendo pure autore e ſignore delle vite degli altri uomini e degli animali e delle piante e di ogni altra coſa, ci dà pure autorità di togliere in alcun caſo la vita agli uomini e toglierla agli animali come ci torna in grado e disfare molte coſe ch'egli ha fatte. Ma riſpondon quegli altri, di queſte divine conceſſioni averſene manifeſti argomenti nel diritto iſteſſo della natura, non averſene della conceſſione di ucciderſi volontariamente, di che ab-

(1) Plutarco *in Bruto*.

abbastanza è persuaso ognuno, che abbia letto un poco i trattatori del diritto della natura e delle genti. Ma i melanconici disputatori dicono esservi questi argomenti e recano in mezzo molti casi, ne' quali l' uomo oppresso da estremi e inevitabili mali fisici e morali non è più buono nè per Dio, nè per la società e non vale più ad altro vivendo che a peccare e a disperarsi. E di queste sciagure ne raccontano assai, e assai altre ne amplificano e ne fingono; ma noi abbiam già ascoltate le primarie del Pufendorf nell' antecedente capitolo: donde conchiudono, queste somme calamità essere argomenti ed indicii della licenza, che Iddio ci dà di uscir dalla vita. A queste querimonie sanno rispondere quegli altri, il tristo apparato de' mali fisici e morali esser quì troppo ingrandito da coloro, che non han forza di sostenerli. Imperocchè i mali morali non sono mali senza il nostro consentimento; bastando adunque non acconsentire per toglierli, non è necessario ammazzarsi. La perdita dell' onore, della verginità e di altre virtù dipende dal nostro consenso. Si freni questo e siam salvi. Ecco ove svanisce quel grande apparato de' mali morali. Quanto ai mali fisici, oltrechè a giudicarne rettamente, sono men gravi de' morali, e quindi più tollerabili, è poi da sapersi che non senza volontà di Dio li soffriamo, il quale giusto essendo, non può volere far misero chi nol merita. Come adunque siamo oppressi da questi mali, più giusto pensamento è prenderli come pene delle colpe nostre, che come indicii di licenza d' ucciderci, e maggiore prudenza è alla vo-

lontà di Dio pazientemente conformandoci, placarlo, che con la uccisione di se invadendo i suoi diritti, irritarlo. Ma senza questo chi vi è poi, che libero da ogni passione sappia giudicar sempre dirittamente di questi mali? Tal v' è, a cui la vita selvaggia e villereccia è un male degno del Suicidio e per altri è una delizia, alla cui perdita non si vuol sopravvivere. Alcuni tengono la dignità reale e i cortigiani onori e i militari in luogo di somme fortune: ma quanti si uccisero per sottrarsi agl' incomodi di quelle fortune! Altri menan vita lieta e riposata nella schiavitù, altri per non essere schiavi si uccidono. In somma ne' mali fisici e morali ha spesso gran parte la natura, la ragione e la verità, e vi ha parte spessissimo l' immaginazione, e par difficile molto discernere queste cose, ed è affatto impossibile sapersi, se un avvenimento riputato un estremo male non abbia a mutarsi improvvisamente in una vera felicità. Per la qual cosa grande saviezza è sperare che le calamità abbiano fine, e che la pazienza e la sommissione ai voleri della prima cagione abbian premio nella vita immortale, ed abbian castigo l' impazienza, la disperazione e la fellonia. Di quì si raccoglie essere immaginati que' casi, ne' quali, siccome il Pufendorf raccontava, cessano le relazioni dell' uomo verso Dio e verso la società. Imperocchè non si potrà mai fingere tanta calamità, in cui l' uomo non possa e non debba sottomettersi umilmente e pazientemente ai voleri del signor suo e mostrare agli altri uomini questi fortissimi e utilissimi esempi di sommissione e di pazienza.

In

In fine se la vita nostra divenuta per gravi mali insoffribile c' insegnasse che siam liberi di uccider noi stessi, ancor l' altrui vita divenuta nocevole per noi ed insoffribile c' insegnerebbe che siam liberi di uccidere gli altri, della qual sanguinosa libertà non so come potranno esser contenti gli stessi amatori del Suicidio: i quali però non sono ancora contenti di queste ragioni e sieguono a dire: Il primo istinto e la prima legge dell' uomo essere la felicità, e quindi dover l' uomo tener tutti que' modi, che a lei conducono e rimover tutti quegli altri, che da lei allontanano; esser dunque da togliersi la vita, ove sia nimica della felicità, com' è da togliersi la febbre e ogni altra malattia; non valendo già il dire che ci vennero per volontà di Dio e che sono castighi e che debbono, anzichè medicarsi, pazientemente e fortemente sofferirsi. Ma quegli altri rispondono, la origine, il fondamento, la forza e la regola d' ogni legge naturale essere la signoria e la volontà di Dio, secondo le quali dee regolarsi l' istinto e la legge della felicità. Quindi essendosi mostrato il Suicidio contrario a quei fondamenti d' ogni legge e reo di usurpazione e di fellonia, non può certo aver luogo nel sistema della vera felicità, siccome non vi ha luogo veruna colpa, sebbene ostenti felicità apparente. Hanno bensì luogo in quel sistema le guarigioni innocenti delle nostre malattie; perchè di tal modo non si distrugge l' uomo, si conserva: e il paragone degli avversarii è alquanto ridicolo, perchè Iddio vuol bene che si tolgano i morbi e gli altri mali, quando togliendoli meglio e più felicemente

te

te ci conserviamo ; ma non può volere che tolghiamo i mali , quando togliendoli ci distruggiamo e ci facciam rei di contraddizione ai voleri di lui e d' invasione dei diritti suoi . Di questa felicità immaginaria scrisse tanto vigorosamente il dotto Formey , che sarà bene ascoltarlo . *Quale è mai quella felicità* ( egli dice ) *che accompagna e che siegue la volontaria uccisione di se stesso? questa opera in se medesima è d' ordinario preceduta da funestissime agitazioni, ed è eseguita con sintomi d' un' orrida disperazione . E' infinitamente duro sormontare le ripugnanze della natura alla sua distruzione , e quel più che hanno saputo fare alcuni filosofi , è stato guardar buone apparenze , le quali tuttavolta non han potuto nascondere le loro angosce . Quella morte di apparato tanto vantata dall' antichità , la morte di Catone , non fu preceduta da un terribil contrasto? L' orgoglio , che l' impediva di sottomettersi a Cesare , trionfò dell' amor della vita . La ragione , che condannava questo fatto , non vi ebbe alcuna parte . Io domando adunque se tenendo questa via , si va alla felicità , e se il sano uso de' lumi della ragione non potrebbe calmarci e renderci più veramente felici in mezzo ancora alle avversità e ai patimenti? La esperienza ne fa fede e abbiamo veduto molti privi ancora de' soccorsi della religione compiere generosamente lunghe e misere vie senza mormorazione e senza impazienza come Epitteto . Quanto alla felicità , che vien dopo morte , non hanno molta speranza di giungervi coloro che si uccidono , e ogni apparenza mostra che lasciano una miseria per andare in un' altra maggiore . Coloro*

*ro poi, che non vogliono alcuna felicità dopo morte, e pensano di precipitarsi nel nulla, scelgono un rimedio peggiore del male; perchè non ci è quaggiù stato, che possa dirsi interamente disperato, e si è veduto nelle malattie e ne' pericoli sorgere improvvise rivoluzioni* (1). Dopo queste risposte gravissime i fautori del Suicidio non hanno quasi più altra cosa che ciance. *Il nostro corpo* ( dicono ) *è un oggetto vile e dispregevole, la cui conservazione non è da mettersi a così alto prezzo*. Ma non è questo di che si parla. Sia pure il nostro corpo creta e fango e qualunque altra cosa più vile, si vuol saper se questo fango e questa creta e la union loro con l' animo sia in nostro dominio? Si è pure mostrato non essere. Dove mira dunque cotesta misera declamazione? *Se l' anima è mortale* ( sieguono a dire ) *non le si fa gran torto col Suicidio, e se è immortale, le si fa buon uficio*. Ma si è già detto che sia cotesto buon uficio, se gli animi sono immortali; e se fossero anche mortali, si è detto come sia orribile l' abisso del nulla massimamente a fronte della speranza, la quale ne' maggiori mali non abbandona mai gli animi nobili.

*Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,*
*Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis*
*Quod minime reris* (2).

*Una*

(1) Formey *Diss. sur le Meurtre de soi-meme*. Non si vuol però negare che alcune sentenze di quel passo lodato non sentano più l' oratore che il filosofo.
(2) Virgilio *Æneid.* VI.

*Una morte volontaria* ( sieguono ancora a dire ) *è spesse volte l' unico mezzo di evitar molti peccati*. Ma fu già detto, i peccati essere dell' animo, cui i tiranni e i nimici e tutte le violenze e le calamità non vagliono a far reo, se non voglia. Aggiungono pure altre argomentazioni, che per mio avviso non sono altro che ripetizioni e parole. Perchè sarà meglio ascoltare un poco, siccome abbiamo promesso, i gravi sofismi del Robeck e le spiritose fallacie del Montesquieu. Il primo in quella dissertazione, della quale abbiamo parlato, promette di voler mostrare la innocenza della morte spontanea con dodici argomenti. Questo nel vero è molto. Noi saremmo contenti d' un solo; ma egli ne vuol pur dire dodici, i quali io temo che non giungan poi nemmeno a quell' uno. E veramente i suoi tre primi argomenti tornano al medesimo e dicono e ridicono in varie figure, che non vi è alcuna legge naturale e divina, che proibisca il Suicidio in certi casi ch'egli numera, e sono i lunghi e crudeli supplicii, i quali non possono evitarsi d' altro modo che uccidendosi spontaneamente, le malattie grandi e incurabili, i pericoli della virtù. Quanto alle leggi divine vedendo l' ingenuo Robeck che quelle *non ucciderai*, *amerai il prossimo tuo come te stesso*, gli sono contrarie, si affatica molto ad indebolirle; e se quelle leggi ( e' dice ) hanno eccezione per gli altri, onde spesso è conceduto uccidere altrui, l' avranno ancora per noi medesimi, onde sarà lecito alle volte uccider noi stessi. Al Formey è piaciuto disaminando questa argomentazione acconsentire troppo facilmente

te alle eccezioni del Robeck forse per non metterli in teologia; ma non acconsenton già altri e rispondono assai bene, le eccezioni, che riguardano la uccisione altrui in certi gravi casi, essere insegnate dalle scritture istesse; ma non esser così delle eccezioni, che riguardano la uccisione di noi stessi; che anzi le scritture sante suppongono che gli uomini possono essere assai volte nelle miserie più lunghe, più violenti, più dolorose, e predicono ai buoni le persecuzioni, gli odii, la fame, gli obbrobrii, le mendicità e ogni genere di tormenti. Ne' quali casi, che son quelli appunto del Robeck, non ci è già detto che siamo in libertà di scamparne uccidendoci; ma per l'opposito dai divini libri siamo confortati alla pazienza, alla fermezza, al coraggio. Quanto poi alle leggi umane il Robeck è molto piacevole. Prima le disonora come più può chiamandole arbitrarie, figlie delle passioni, avverse alla natura, e poi dice con gravità, ma senza prove a suo uso, che le leggi e le costituzioni di tutti gli antichi popoli sono favorevoli al suo delirio. Ma se quì ogni cosa gli è favorevole (dicono gli autori della *biblioteca ragionata*) *perchè mai uno scrittore sì prodigo di citazioni non cita quì alcuna cosa? Costui è dunque un uom cieco per eccesso di ostinazione, il quale dopo avere ingannato se stesso vorrebbe ingannare ancora gli altri*. A non dissimulare però veruna cosa, gli è vero che alcune leggi e costituzioni di popoli e di città erano favorevoli al Suicidio, siccome sopra abbiamo veduto. Ma che posson valere quegli errori particolari contro la legge univer-

sale

ſale della natura ? alla qual legge venendo finalmente il Robeck, dice gran male della naturale inclinazione di conſervarſi, e vorrebbe che l' amore di noi ſteſſi foſſe l' origine e l' alimento di tutti i vizii, e che l' amore della vita non foſſe buono ad altro che a render codardi gli uomini e viziosi; vorrebbe che l' amore proprio dell' uomo non foſſe come quello delle beſtie, che non ſi uccidon da ſe; e poi ſi affanna anche a raccogliere eſempi delle morti volontarie di que' bruti, che furono i Catoni della loro ſpecie; e poi cita Seneca e Cicerone per dimoſtrare che l' uomo dee vivere diverſamente dalle beſtie; e poi ſi ſdegna contro S. Agoſtino; e poi ſi confonde e s' intrica e moſtra paleſemente di non intendere quale ſia quella chiara legge naturale, per cui è proibito il Suicidio. Onde a buona ragione i lodati autori ſcrivono così: *Che filoſofo e che filoſofia è coteſta! in una quiſtione d' un quarto di ſcudo non vi ſarebbe avvocato così buffone, che non temeſſe di proſtituirſi in tale guiſa.* Così ſon belli i tre primi argomenti del Robeck. Gli altri tre, che vengono appreſſo, ſono tre declamazioni e contendon di bellezza con gli altri. L' uno dice che *il corpo è fango e la vita è un ſoffio*. Ma provate ( riſpondono ) il noſtro aſſoluto diritto ſopra queſto *fango* e ſopra queſto *ſoffio*. L' altro argomento dice che *in ogni ſiſtema la morte anticipata non nuoce all' anima e alla ſomma felicità e può anzi giovare*. Convien dire che il Robeck parli quì di quei ſiſtemi, ne' quali non entra la ragione, nè la religione. Il terzo argomento declama contro la providenza, la quale ſe il Suicidio non foſſe permeſ-

messo, ci ſtringerebbe tirannicamente a ſofferire il crudele benefizio d' una vita piena di mali. Ma ſi è già detto che ſieno coteſti mali amplificati a fronte del buon teſtimonio della coſcienza e della ſperanza. E poi ſe non è tiranno ed è anzi benefico un principe, che largiſce le grazie ſue accompagnate da fatiche e da pericoli, onde ſi va a maggior merito e ſperanza, lo sarà Iddio che ci dà il bene della vita, da cui tutti gli altri beni dipendono, e lo dà accompagnato da travagli e dolori neceſſarii nel ſiſtema univerſale, i quali ſofferti con coſtanza guidano a virtù e a ſomma felicità? Vengon quì ora tre altre prove, che ſono ſofiſmi e petizioni di principii. Una racconta eſſer lecito metter la vita a certa morte nella guerra e quindi eſſer lecito il Suicidio. Ma non conoſce che tal miſera ſimilitudine è ſmentita dalle regole e dalle leggi naturali della guerra e della giuſta difeſa, le quali il Robeck non ha mai lette, nè inteſe. La ſeconda afferma, *il diritto di ucciderſi in certe ſtringenti eſtremità eſſer concorde alla ragione*. Ma non intende che queſto appunto è di che ſi diſputa. La terza c' inſegna, *il ſolo Suicidio potere alcuna volta difendere la noſtra virtù*. Ma non vede che a buona ragione ſi domanderà alcuna prova di queſto e il Robeck non l' avrà: e per l' oppoſito ſi potrà provar facilmente che la virtù è forte e paziente e non ſi difende col vizio. Vien oltre un' altra gran prova, che per gli abbigliamenti e per la corpulenza ſua domanda un luogo da ſe, e nel vero parrebbe ſcorteſia negarglielo e tanto nobil coſa confonder col volgo. Queſta

ſta gran prova adunque viene animoſa molto e dice in un fiato i nomi di tutti quegli uomini e di tutte quelle donne, che ſi ucciſer nel paganeſimo, e vi aggiunge la cicuta di Ceos e il veleno di Marſiglia e i Suicidii de' Trogloditi, che biaſimavan tanto la vita, quando era grave a ſe ſteſſa ed agli altri. Indi paſſa alla iſtoria Giudea e Criſtiana e dice di Sanſone, di Saulle, di Razia, di Eleazaro, che accarezzaron tanto la morte, che ne parvero innamorati; e dice poi di molti illuſtri martiri, che liberamente confeſſando la religione fecero inevitabile la lor morte e di molti Criſtiani, che ſi offerſero al carnefice e di molte donne, che dieder la vita per caſtità, e queſte coſe dicendo moſtra fierezza e diſprezzo dell' ingegno de' ſuoi leggitori. I lodati autori della *biblioteca ragionata* ſi preſer giuoco di queſta erudita ſuperbia e riſpoſero che quei Pagani uccidendoſi *avean fatto male aſſai*. E il Robeck con la ſua prova colto all' improvviſo non ſeppe dire altra coſa, che *male faceano eſſi a giudicare così, e che non ſi volea ſapere, ſe coloro avean fatto bene o male uccidendoſi, ma ſolamente ſe lo avean fatto*. Così eſſendo (ſoggiunſero i dotti Giornaliſti) *perchè dunque uſate voi, o Robeck, di quegli eſempi come di prove? Voi certo dovete volere che abbian fatto bene, altrimenti la voſtra prova non proverebbe nulla: e poi ſdegnandovi che ſi dica male di quelle morti, moſtrate di tenerle per buone*. Agli eſempi degli Ebrei e de' Criſtiani riſpondono, il Robeck confondere le morti generoſe, ricevute intrepidamente per ſoſtenere la religione, la patria, il dovere, con le morti ſponta-

tanee, inconſiderate e diſperate, confondere gli eroi co' furioſi, i veri martiri con gl' imprudenti, le vergini caſte e iſpirate con le donne deluſe dal coſtume e dalla vanità. In ſomma confondere ogni coſa e meritarſi che coteſta ſua minacciosa prova ſi confonda con la plebe delle altre. Ma ſebbene queſto argomento ſia ſtato dal Robeck trattato peſſimamente, e ſebbene di ſua natura non ſia molto buono, tuttavolta altri potrebbono ornarlo in miglior guiſa e preſentarlo di queſto modo. L' univerſale conſentimento delle nazioni e de' tempi dee eſſer tenuto in molto conto, conciosſiachè di queſto argomento ſi uſi fortemente a favore della verità e della religione. Or noi abbiam raccontato che i grandiſſimi popoli orientali e ſettentrionali e gli Africani e i Greci e i Romani e le maggiori ſcuole e le cultiſſime città e buon numero di riputati maeſtri conſentirono a favore del Suicidio. Pare adunque che queſto grande conſenſo debba, ſiccome in altri, valere in queſto argomento. Ma a così fatto diſcorſo che potrebbe parere magnifico, ſi riſponde primamente che vi è un poco di frode letteraria a raccogliere inſieme ſenza diſtinzione di tempi e di luoghi tutti gli applauſi fatti al Suicidio, i quali pajon certamente grandi e molti così detti in un fiato; ma ſe foſſer diſpoſti a' lor luoghi e diſtribuiti per le loro età e raffrontati col numero infinitamente maggiore degli eſempi contrarii al Suicidio, certo che quell' eſagerato numero e quel malizioſo conſentimento diverrebbono una quantità infiniteſima del terzo o quarto grado, ſecondochè un matematico direbbe.

Secondamente ſia pure quel conſenſo grande, così come ſi voglia, non ſarà certamente maggiore del conſenſo, di cui godè tanto la idolatria, l' aſtrologia, la magia; e pur tanto conſenſo non valſe a cangiar quegli errori in verità; perchè gli applauſi univerſali fatti all' inganno non debbon diſtruggere i diritti del vero, nè dee valere un conſenſo, che diſſente dalla ragione. Per la qual coſa diſputando di queſto conſenſo, è neceſſario diſaminare quali ſieno le ſue origini, i ſuoi ſondamenti, le ſue ragioni. Ma noi abbiamo veduto come nell' Oriente e nel Settentrione e nell' Africa e nella Grecia e nel Lazio, l' anima del mondo e il ſiſtema emanativo e la metempſicoſi e gli errori della filoſofia Pitagorica e Stoica, e Accademica ed Epicurea e di altre raccontate e le gauſſe opinioni della politica e della morale e i coſtumi e gli eſempi ciecamente ſeguiti furono le origini, i fondamenti e le ragioni del Suicidio: e d' altra parte abbiamo veduto queſto entuſiaſmo eſſere oppoſto alla ragionevol legge e alla natura dell' uomo e di Dio. Adunque queſto conſentimento qualunque ſia eſſendo nato dall' errore, dee eſſere un errore eſſo ſteſſo. Diciamo infine dei due ultimi argomenti del Robeck, i quali torneranno probabilmente nella plebe de' loro compagni. E già uno vi torna da ſe volentieri, perchè è una ripetizione della nona prova già narrata e rimoſſa. Ma l' altro è un poco reſtio e vuol dir ſua ragione, che è di queſta ſoſtanza. *Il generoſo diſprezzo della vita iſpira grande animo per le belle e forti opere*. Ma ſe queſte opere ſono così care al Robeck, la ſua conſeguenza vuol eſſere che dob-

biam bene disprezzare la vita, ma non mai ammazzarci, altrimenti *le belle e forti opere* non si farebbono più: e veramente pare che il disprezzo della vita, il quale non vada fino al Suicidio, basti ad operar fortemente, e se così non pare al Robeck, dee provare cotesto strano parer suo. Quel tanto disprezzo poi della vita non è sempre così nobile ed utile, come crede il Robeck, perchè ognun sa che i maggiori scellerati disprezzan la vita e disprezzandola sono più audaci nel male, ed è noto quel detto che le vite di tutti *sono in potere di chi non istima la sua*; onde i discreti uomini non vogliono che la vita si estimi tanto, che per amor di lei si tradisca la religione e la virtù; ma non vogliono che si disprezzi e si getti. Metterem dunque ancor questa ultima prova nel volgo delle altre e ascolteremo il Montesquieu, che non è uno scrittore volgare così come il Robeck. *Le leggi sono furiose in Europa contro coloro, che si uccidono*, (egli dice in quella lettera Persiana che abbiam sopra citata). *Si fanno morire una seconda volta, per così dire. Sono strascinati indegnamente per le strade. Sono notati d' infamia. Si confiscano i lor beni*. Ma non si sa perchè abbiano a dirsi furiose quelle leggi, che mostrano orridi spettacoli per frenare orridi delitti e scordan per certo modo l' umanità ad intimorire coloro, che peccan contro tutta l' umanità. Saranno per avventura furiose, perchè pare una pazzia e una furia incrudelir contro i morti, che niente sentono. Ma chi oppone queste cose, turba malignamente i fini delle opere; imperocchè ognun sa e vede il fine di quelle punizioni

non essere castigare e tormentare i morti, che non sentono, ma spaventare i viventi, al quale consiglio molti popoli si attennero felicemente e n' ebbero lode (1): e non si sa perchè ne debbano aver biasimo gli Europei. *Quelle leggi sono poi anche ingiuste* (siegue a dire il critico nostro). *Quando io sono oppresso dal dolore, dalla miseria, dalla ignominia, perchè si vuole proibirmi di metter fine alle mie pene e privarmi crudelmente d' un rimedio, ch' è nelle mie mani?* Ma noi abbiam già detto copiosamente di questi mali e dei diritti di Dio sopra la vita degli uomini e dei doveri nostri verso lui e verso la società. *Perchè si vuole* (dice ancora il censor delle leggi) *che io affatichi per una società, della quale io consento di non essere più, e che io attenga mio mal grado una convenzione, che si è fatta senza di me? La società è fondata sopra una utilità scambievole; ma poich' ella mi diviene pesante chi mi tiene di rinunziarla?* Vi tiene l' autorità e la signoria di Dio e i doveri socievoli, che potete prestare ancora nella miseria con l' esercizio della sommissione e della virtù: i quali doveri molti a vicenda hanno anch' essi prestati e prestano a voi con le parole e coi fatti insegnandovi rassegnazione e fortezza nelle calamità della vita. E poi quanti altri servigi avete voi raccolti dalla società e non gli avete forse mai compensati? e sdegnerete di farlo almeno in parte con pochi momenti di tolleranza e di ubbidienza? Nè voi potete già essere e non essere nella società come vi aggrada e starci, quando l' ozio di-

(1) Grozio *de Jure Belli & Pacis* Lib. II. cap. 19.

diletta, e fuggire quando la fatica annoja: perchè il vincolo e l'armonia della società non risulta dal capriccio vostro, ma siccome voi medesimo dite, da una *convenzione*, o piuttosto da una ordinazione, che *si è fatta senza di voi* dal padrone assoluto, il quale potea ben farla senza bisogno dell'assenso vostro e de' vostri consigli, i quali se per isciagura si mettessero ad effetto, voi sareste il solo ozioso goditore delle pubbliche fatiche. Ma *la vita* (soggiunse il finto Persiano) *ci è data come un favore. Io posso dunque renderla, quando non è più tale. Cessando la cagione, dee cessare l'effetto. Può il principe volere che io sia soggetto, quando non ho le utilità della soggezione? I miei concittadini possono domandare questa distribuzione iniqua della loro utilità e della mia disperazione? Iddio diverso da tutti gli altri benefattori vorrà condannarmi a ricever grazie, che mi opprimono?* In questo iracondo discorso, oltreche si ripeton cose già dette, s'impicciolíscon poi astutamente alcune idee e alcune altre s'ingrandiscono. La vita non è solamente un favore, è anche un deposito alla custodia nostra affidato, cui dobbiam conservare, finchè il legittimo signore sel ripigli. Iddio non è solamente un benefattore, è anche un padrone della vita, di cui egli solo è cagione. Si vorrebbe poi toglier dall' uomo infelice ogni utilità della sua sommissione e si vorrebbe opprimerlo nella disperazione, ne' quali casi l'uomo, comechè miserabilissimo, non dee essere giammai, accompagnandolo sempre e dovunque la utilità della virtù e la speranza di miglior sorte. *Io sono obbligato* (ag-

giunge l'oppositore) *a seguire le leggi, quando io vivo sotto le leggi; ma quando io più non vi vivo, possono esse ancora obbligarmi?* Possono, perchè non vi è caso e momento della vita, in cui l'uomo non sia sottoposto al dominio e alla volontà del suo signore, da cui le leggi naturali vengono e nel caso nostro ancor le civili, che non sono altra cosa che una dichiarazione e custodia delle naturali. Ma se l'oppositore in quel luogo, che non è molto chiaro, volesse dire che mal fanno le leggi a punire i morti, i quali non più vivon sotto le leggi, questa sarebbe una ripetizione fuori di luogo, a cui si è risposto abbastanza. Ora il censore si fa una opposizione e vorrebbe rimoverla di questo modo. *Dirà alcuno: voi turbate l'ordine della provvidenza. Iddio ha unita la vostra anima al vostro corpo, e voi la separate. Voi adunque vi opponete ai suoi disegni. Ma che vuole dir questo? Turbo io l'ordine della provvidenza, allorchè muto le modificazioni della materia e rendo quadrato quello, che le prime leggi del moto, cioè le leggi della creazione e della conservazione, avean fatto rotondo? No certamente. Io uso del mio diritto e in questo senso io posso turbar tutta la natura a mio talento, senza che uom possa dire che io mi oppongo alla provvidenza. Come la mia anima sarà separata dal mio corpo, vi sarà miner ordine nell'universo? Credete voi che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? che le opere di Dio sien meno immense? che il mio corpo divenuto una spica, un verme, un cespuglio sia cangiato in un'opera della natura meno degna di lei? e*

*che*

*che la mia anima ſciolta da tutto quello, che avea di terreſtre, ſia fatta meno ſublime? Tutte queſte idee non hanno altra origine che il noſtro orgoglio. Noi non ſentiamo la noſtra picciolezza e ſentendola a diſpetto, vogliam pur eſſere contati nell' univerſo e farvi figura ed eſſervi oggetti importanti. Noi immaginiamo che la diſtruzione d' una coſa perfetta così come ſiam noi degraderebbe tutta la natura; e non intendiamo che un uomo di più o di meno nel mondo, anzi pure tutti gli uomini inſieme non ſono che un atomo ſottile e slegato, che Iddio non vede ſe non a cagione della immenſità delle ſue cognizioni.* Così il cenſore vivaciſſimamente: e per mio avviſo non ſaprebbe dirſi un errore con maggior grazia e maeſtà. Ma tutto queſto magnifico diſcorſo non copre tanto l' errore che altri nol veda. Si riſponde adunque tutte coteſte pompe riſolverſi in quello che il Robeck dicea già groſſolanamente, il corpo eſſere *fango animato e la vita un ſoffio*, che non merita tanto amore e tanta riverenza; di che ſopra è ſtato detto più forſe che non era meſtieri. Si riſponde che aſſomigliandoſi i cangiamenti delle modificazioni della materia alla diſſoluzione dell' uomo, ſi viene a dire che render tondo un quadrato o quadrato un tondo è così indifferente e picciola coſa come ammazzare altrui e ſe ſteſſo, la qual favola potrà ben raccontarſi nel Tempio di Gnido o ſcriverſi in un carteggio di Perſiani; ma tra filoſofi ragionevoli non potrà mai eſſere aſcoltata ſenza ſtomaco. Si riſponde che di qualunque pregio ſia la diſſoluzione dell' uomo e di qualunque ordine la nuova modificazione, che

s' introduce nella natura dividendosi l' anima dal corpo, rimane sempre a vedersi se questi cangiamenti sieno di nostro diritto, e questa è appunto la quistion nostra, nella quale il segretario Persiano afferma animosamente e non prova per niente; e noi abbiam già provato l' opposito abbastanza. Si risponde esser una beffa dedurre questo diritto di uccidersi dalla picciolezza dell' uomo come se la vera grandezza sorgesse dal maggior volume della materia: e come se non fosse vero che quand' anche l' anima stesse in un corpo minore del più picciolo moscherino, sarebbe ancora opera di quella mano medesima, che accese il sole e chiuse il mar nel suo letto e sarebbe soggetta alla signoria e alle leggi del medesimo autore e padrone. Si risponde infine che i falsi raziocinii sopra la picciolezza dell' uomo proverebbono come la volontaria uccisione di se, la uccisione ancora degli altri; imperocchè secondo la nuova filosofia Persiana poco leva *un uomo di più o di meno nel mondo, anzi tutti gli uomini insieme*. Queste molte risposte mostran palesemente che in luogo di filosofi si nascondon fanciulli sotto le più prolisse barbe di Persia. Or da quello che si è raccontato e disputato in tutto questo libro si vuol dunque dedurre a buona equità che quanto mai gli uomini hanno immaginato a favore del Suicidio dagli antichissimi tempi e dalle rimotissime genti fino a noi tutto viene da falsi sistemi di religione, di filosofia, di politica e di morale e da costume malnato e da ragione serva e depravata.

*IL FINE.*

IN-

# INDICE

## *Delle cose notabili.*



Assi-

Ci-

Ebrei

Moro

Por-

Sve-

Agatop.
Cromaz.
del
Suicidio.

pagna e il padron ſuo non eran coſe divinizzate, ma arſe (1). E' pur celebre il diſprezzo della vita e la vicina morte volontaria de' due Pitagorici amici Damone e Pitia (2); e venendo ai Platonici ſi ſa che Speuſippo chiaro ſucceſſor di Platone ſchernito da Diogene Cinico, perchè eſſendo paralitico non ſentiſſe vergogna di viver più oltre, ſi liberò dalla contumelia volontariamente uccidendoſi (3). E il ſommo oratore Demoſtene (4) ſcolare e ammiratore di Platone, e Cleombroto (5) ſtudioſiſſimo delle opere di lui andando dietro alle ſue dottrine ſi uccíſero; e ſe è pur vero che *Ariſtotele* altro ſcolare maſſimo di Platone o *beeſſe il veleno*, o ſi annegaſſe *nell'* Euripo *(6)*, potrebbe ſoſpicarſi a buona ragione, che l' arcana dottrina del maeſtro amplificata poi dallo ſcolare con opinioni poco pie di Dio e dell' anima e de' ſommi capi della religione e della morale foſſero le cagioni del ſuo Suicidio. Oltra queſto ſappiamo ancora che quando la Pitagorica filoſofia e la Platonica ſi rimeſcolarono inſieme e compoſero in gran parte il corpo moſtruoſo della filoſofia Aleſſandrina nominata ſuperbamente Eclettica alcuni ſoſtennero in eſſa la indifferenza o anche la one-

(1) Luciano *Ver. Hiſt.* Lib. II. e altrove; Tertulliano *de Anima* cap. 31. Orazio *A. P.* e Ovidio *in Ibin.*

(2) Cic. Lib. III. *De off.* V. Maſſimo lib. IV. cap. 7.

(3) Laerzio Lib. IV. e Stobeo ſerm. CCLXXIII.

(4) Plutarco *in Demoſthene*.

(5) Plut. *in Pelopida*.

(6) Eumelo appreſſo Diogene Laerzio Lib. V. Eſichio *in vita Ariſt.* V. Bayle art. *Ariſtote*.



neſtà del Suicidio, e queſti furon Plotino e Proclo e Porfirio e Maſſimo Efeſio, de' quali i due primi vollero a forza morire, e gli altri due erano diſpoſti ad ucciderſi, e lo avrebbon fatto, ſe per alcuni caſi non aveſſer preſo altro conſiglio (1). Da tutte queſte coſe io deduco, che l' indole e il coſtume della Pitagorica ſcuola e della Platonica apriva gran via al Suicidio, e l' una e l' altra eſſendo ſtate in ſomma riverenza tra i Greci e i Romani poſſono avere buon luogo tra le cagioni del Suicidio di queſti due popoli.

Dopo Platone e Speuſippo, dai quali venne la prima Accademia, ſorſero in Grecia gl' iſtitutori della ſeconda e della terza, nelle quali inſegnandoſi a dubitar d' ogni coſa io penſo che il Suicidio prendeſſe grande ardimento. Se noi voleſſimo attenerci alle affermazioni di Daniele Uezio (2), il quale per ogni leggiere indizio eſtende con grande confidenza l' impero della dubitazione e dell' ignoranza a tutti i tempi e a quaſi tutte le ſette de' filoſofi, vedremmo antichiſſime le origini dello Scetticiſmo, e immenſa la ſua fortuna, e grandiſſimo l' influſſo nella devaſtazione della morale, e quindi nella indifferenza del Suicidio. Ma non eſſendo opera molto agiata avventurarſi ad un viaggio così lungo ed incerto ſenza buone guide, ſiccome l' Uezio fa, ſarà miglior ſenno vedere così un poco le origini, i traviamenti e le fortune dello Scetticiſmo Greco e Romano. Ora io

(1) V. Bruckero *de Philoſophia Eclectica*.

(2) *Della debolezza dello ſpirito umano* Lib. I. cap. 14.